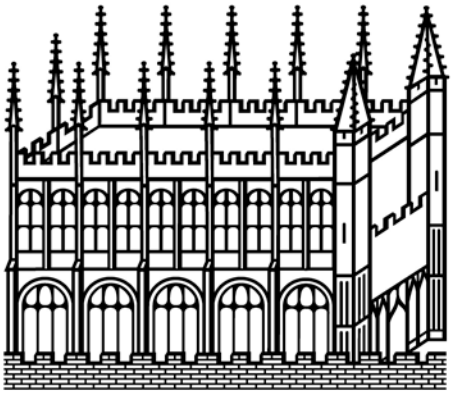


Bodleian Libraries

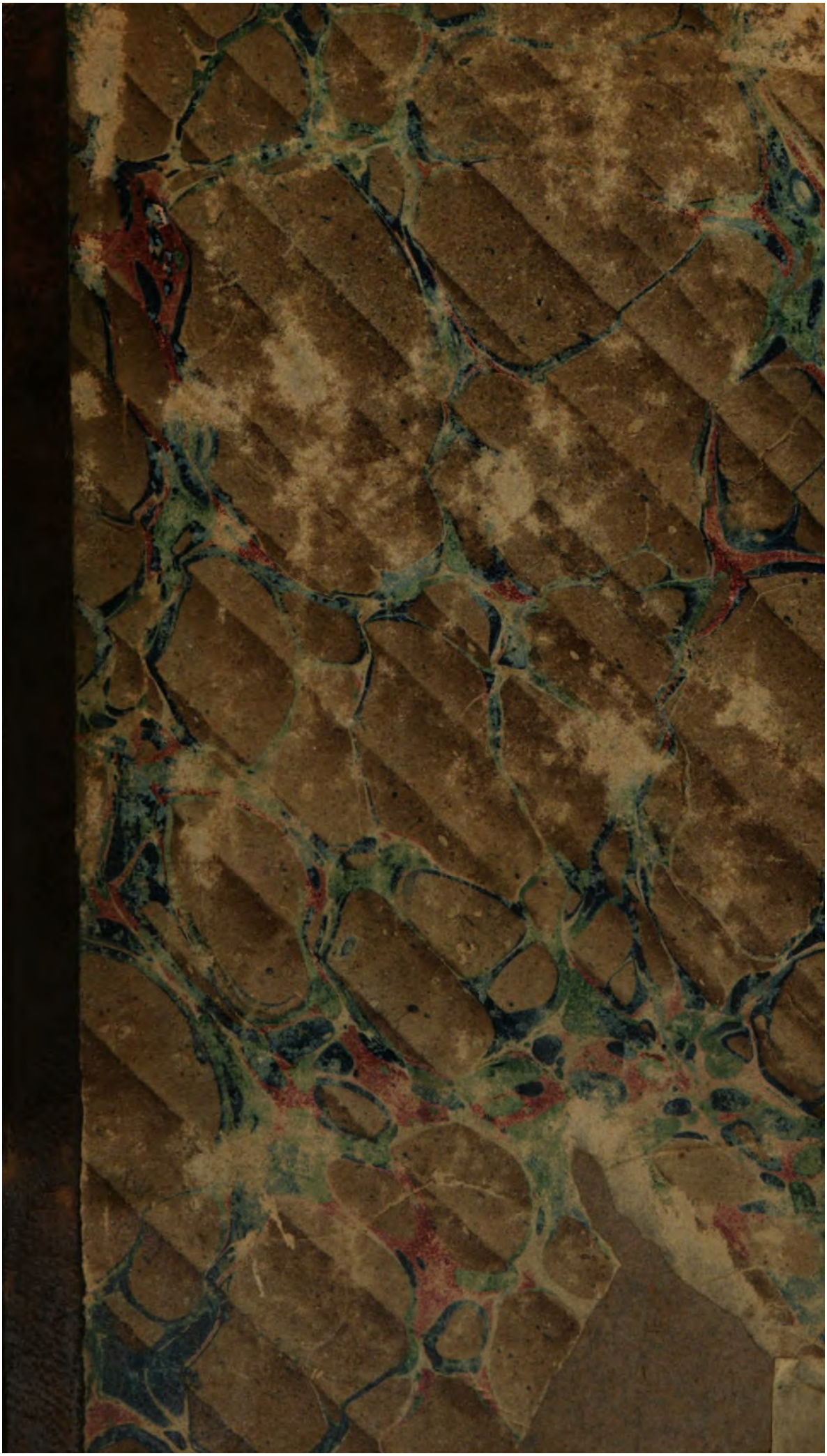
UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

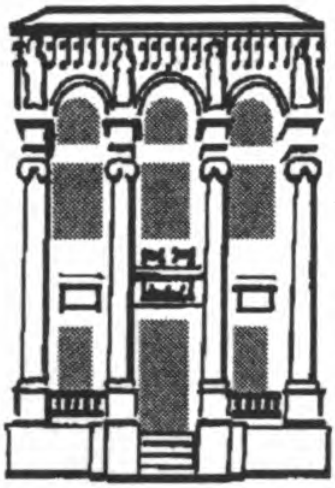
For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Oxford University
Library Services

TAYLOR INSTITUTION

LIBRARY

University of Oxford
St Giles', Oxford

VET. ITAL. III A. 326

IL

PASTOR FIDO

Tragicomedia Pastorale

Del Sig. Cavalier

BATTISTA GVARINI

Ora in questa nuoua impressione di bellissime Figure in Rame ornate

Con licenza de Superiori

In Roma

A Spese di Tomaso Alfano

Dom. dell Acerra fec.

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciaſcun' anno una giovane del paeſe; così gran tempo avanti, per ceſſar aſſai più gravi pericoli, dall' Oracolo conſigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male aveva loro in queſta guiſa riſpoſto:

Non avrà prima fin quel, che v' offende,
Che duo ſemi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un Paſtor Fido ammende.

Moſſo da queſto vaticinio Montano Sacerdote della medeſima Dea, ſiccome quegli, che l' origine ſua ad Ercole riferiva; proccurò che ſoſſe a Silvio unico ſuo figliuolo, come ſollennemente fù, in matrimonio promeſſa Amarilli nobiliſſima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro diſcendente da Pane: le quali nozze, tuttoche inſtantemente i padri loro ſollecitaſſero, non ſi recavano però al fine deſiderato: conciòfoſſecoſache il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, da i penſieri amoroſi lontaniſſimo ſi viveſſe. Era intanto della promeſſa Amarilli fieramente acceſo un Paſtore nominato Mirtillo, figliuolo, ſiccome egli credeva, di Carino paſtore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paeſe d' Elide dimorava, ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di diſcovrirgliclo per timor della legge, che con pena di morte la feminile infedeltà ſeveramente puniva:

la qual coſa preſtando a Coriſca molto commoda occaſione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui eſſa capricciosamente s' era invaghita: ſperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente, la coſtantiſſima fede di quel paſtore; in guiſa s' adopra con ſue menzogne, ed inganni, che i miſeri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diverſa, ſi conducono dentro ad una ſpelonca, dove accuſati da un Satiro, ambeduo ſono preſi: e Amarilli non potendo giuſtificare la ſua innocenza, alla morte vien condennata: la quale, ancorchè Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la ſola donna gaſtiga, ſappia, di poterne andar aſſoluto: delibera nondimeno di voler morire per lei: ſiccome di poter fare dalla medeſima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per eſſere Sacerdote, queſta cura s' appartenea, condotto alla morte; ſopragiunto in queſto Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto a gli occhi ſuoi non meno miſerabile, che improvviſo: ſiccome quegli, che niente meno l' amava, che ſe figliuolo per natura ſtato gli foſſe; mentre ſi sforza per camparlo da morte, di provare con ſue ragioni, che egli ſia foraſtiero, e perciò incapace a poter' eſſer vittima per altrui; viene, non accorgendoſene egli ſteſſo, a ſcoprire, che 'l ſuo Mirtillo è figliuolo del ſacerdote Montano. Il quale ſuo vero padre rammaricandoſi di dover' eſſer miniſtro della legge nel proprio ſangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpetrazio-

zione dell' Oracolo ſteſſo ; non ſolo repugnare alla volontà degl' Iddj , che quella vittima ſi conſagri : ma eſſere eziandio delle miſerie d' Arcadia quel fin venuto , che fù loro dalla divina voce predetto : colla quale mentre tutto il ſucceſſo vanno accordando, conchiudono , che Amarilli d' altrui non poſſa , nè debbia eſſere ſpoſa, che di Mirtillo . E perche poco innanzi Silvio , credendoſi di ſaettare una fera , avea piagata Dorinda , miſeramente acceſa di lui ; e per cotale accidente la ſolita ſua durezza in amoroſa pietà cangiata ; poichè già era la piaga di quella Ninfa , che fù creduta mortale , ridotta a termine di ſalute , ed era di Mirtillo divenuta ſpoſa Amarilli , anch' eſſo , già fatto amante , ſpoſa Dorinda . Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felici ſſimi avvenimenti , ravveduta al fin Coriſca , doppo l' aver trovato dagli amanti ſpoſi perdono , tutta racconſolata , ancorchè ſazia del mondo , ſi diſpone di cangiar vita .

TAYLOR INST. OXFORD

LE PERSONE,

Che parlano.

Alfeo	*Fiume d' Arcadia.*
Silvio	*Figlio di Montano.*
Linco	*Vecchio ſervo di Montano.*
Mirtillo	*Amante d' Amarilli.*
Ergaſto	*Compagno di Mirtillo.*
Coriſca	*Innamorata di Mirtillo.*
Montano	*Padre di Silvio, Sacerdote.*
Titiro	*Padre d' Amarilli.*
Dameta	*Vecchio ſervo di Montano.*
Satiro	*Vecchio amante già di Coriſca.*
Lupino	*Caprajo ſervo di Dorinda.*
Amarilli	*Figlia di Titiro.*
Dorinda	*Innamorata di Silvio.*
Nicandro	*Miniſtro maggior del Sacerdote.*
Coridone	*Amante di Coriſca.*
Carino	*Vecchio Padre putativo di Mirtillo.*
Uranio	*Vecchio compagno di Carino.*
Meſſo	
Tirenio	*Cieco indovino.*
Coro	*Di Paſtori.*
Coro	*Di Cacciatori.*
Coro	*Di Ninfe.*
Coro	*Di Sacerdoti.*

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO.

Alfeo fiume d' Arcadia.

SE per antica, e forſe
Da voi negletta, e non creduta fama
Avete mai d' innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per ſeguir l' onda fugace, e ſchiva
De l' amata Aretuſa
Corſe (o forza d' amor!) le più profonde
Viſcere della terra;
E del mar penetrando
Là dove ſotto a la gran mole Etnea,
Non sò ſe fulminato, ò fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contro 'l nemico Ciel fiamme di ſdegno.
Quel ſon io, già l' udiſte; or ne vedete
Prova tal, ch' a voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico, e noto
Per incognito mar l' onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Quì ſorgo, e lieto a rivederne vengo,
Qual' eſſer già ſolea libera, e bella,
Or deſolata, e ſerva,
Quell' antica mia terra, ond' io derivo.
Oh cara genitrice! oh dal tuo figlio
Riconoſciuta Arcadia!
Riconoſci il tuo caro,
E già non men di te famoſo Alfeo.
Queſte ſon le contrade
Sì chiare un tempo, e queſte ſon le ſelve,
Ove 'l priſco valor, viſſe, e morìo.

In queſt' angolo ſol del ferreo mondo,
Creſc' io, che ricovraſſe il ſecol d' oro,
Quando fuggìa le ſcelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e ſenza invidia
Fiorir ſi vide, in dolce ſicurezza
Non cuſtodita, e in diſarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d' innocenza, e di virtute,
Aſſai più impenetrabile di quello,
Che d' animati ſaſſi
Canoro fabro alla gran Tebe ereſſe.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arſe la Grecia, e gli altri ſuoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia;
A queſta ſola fortunata parte,
A queſto ſacro asìlo
Strepito mai non giunſe nè d' amica,
Nè di nemica tromba.
E ſperò tanto ſol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del ſuo nemico, quanto
L' ebbe cara, e guardolla
Queſt' amica del Ciel devota gente,
Di cui fortunatiſſimo riparo
Fur eſſe in terra, ella di lor nel Cielo:
Pugnando altri con l' armi, ella co' prieghi.
E benchè quì ciaſcuno
Abito, e nome paſtorale aveſſe,
Non fù però ciaſcuno
Nè di penſier, nè di coſtumi rozzo:
Però ch' altri fù vago
Di ſpiar trà le ſtelle, e gli elementi,
Di natura, e del Ciel gli alti ſegreti:

Al-

Altri di ſeguir l' orme
Di fuggitiva fera:
Altri con maggior gloria
D' atterrar Orſo, ò d' aſſalir cinghiale:
Queſti rapido al corſo,
E quegli al duro ceſto
Fiero moſtroſſi, ed a la lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di ſtrale
Il deſtinato ſegno:
Chi d' altra coſa ebbe vaghezza, come
Ciaſcun ſuo piacer ſegue.
La maggior parte amica
Fù delle ſacre Muſe (amore, e ſtudio
Beato un tempo, or' infelice, e vile!)
Ma chi mi ſà veder dopo tant' anni
Quì traſportata, dove
Scende la Dora in Pò, l' Arcada terra?
Queſta la chioſtra è pur, queſto pur l' antro
De l' antica Ericina:
E quel, che colà ſorge è pure il Tempio
A la gran Cintia ſacro: or qual m' appare
Miracolo ſtupendo!
Che inſolito valor, che virtù nova
Vegg' io di traſpiantar popoli, e terre!
O fanciulla Reale,
D' età fanciulla, e di ſaver già donna;
Virtù del voſtro aſpetto,
Valor del voſtro ſangue,
Gran Caterina (or me n' avveggio) è queſta;
Di quel ſublime, e glorioſo ſangue,
A la cui monarchia naſcono i mondi.
Queſti sì grandi effetti,
Che ſembran maraviglie,
Opre ſon voſtre uſate, opre natìe.

Come a quel Sol, che d' Oriente ſorge,
Tante coſe leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In Cielo, in terra, in mare alme viventi:
Così al voſtro preſente, e chiaro Sole,
Che uſcì dal grande, e per voi chiaro Occaſo
Si veggon d' ogni clima
Naſcer provincie, e regni,
E creſcer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m' inchino, altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il Sol tramonta:
Spoſa di quel gran Duce,
Al cui ſenno, al cui petto, a la cui deſtra
Commiſe il Ciel la cura
Dell' Italiche mura.
Ma non biſogna più d' alpeſtre rupi
Schermo, o d' orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi ſicura, e ſuo riparo, in vece
De le grand' alpi, una grand' alma or ſia.
Quel ſuo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E per voi fatto a le nemiche genti
Quaſi Tempio di pace
Ove novella Deità s' adori.
Vivete, pur vivete
Lungamente concordi, anime grandi,
Che da sì glorioſo, e ſanto nodo
Spera gran coſe il mondo;
Ed ha ben anco ove fondar ſua ſpeme,
Se mira in Orien-
Con tanti ſcettri il ſuo perduto impero,
Campo ſol di voi degno,

O magnanimo CARLO, *e da i veſtigi*
De i grand' Avoli voſtri ancora impreſſo.
Auguſta è queſta terra,
Auguſti i voſtri nomi, auguſto il ſangue,
I ſembianti, i penſier, gli animi auguſti;
Saran ben anco auguſt' i parti, e l' opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non iſdegnate queſte
Nelle piagge di Pindo
D' erbe, e di fior canteſte
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita;
Picciole offerte sì, mà però tali,
Che ſe con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le ſdegna; e ſe dal voſtro
Sereniſſimo Ciel d' aura corteſe
Qualche ſpirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzoſamente or canta
Teneri amori, e placidi imenei,
Suonerà, fatta tromba, arme, e troſei.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silvio, Linco.

Ite voi, che chiudeſte
L' orribil fera, a dar l' uſato ſegno
De la futura caccia: ite ſvegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fù mai nell' Arcadia
Paſtor di Cintia, e de' ſuoi ſtudj amico,
Cui ſtimolaſſe il generoſo petto
Cura, o gloria di ſelve;
Oggi il moſtri, e me ſegua,
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor noſtro, è chiuſo
Quel terribil Cinghiale,
Quel moſtro di natura, e de le ſelve;
Quel sì vaſto e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror de i biſolchi. Ite voi dunque,
E non ſol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco ſuon la ſonnacchioſa Aurora.
Noi, Lineo, andiamo a venerar gli Dei.
Con più ſicura ſcorta
Seguirem poi la deſtinata caccia.
„ *Chi ben comincia, ha la metà dell'opra;*
„ *Nè ſi comincia ben ſe non dal Cielo.*
Lin. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;
Mà il dar noja à coloro,
Che ſon miniſtri degli Dei, non lodo,

Tutti

Salim
Tibiro Montano
Coris
Mirt. Erga
Siluio Linco

Tutti dormono ancora
I cuſtodi del Tempio, i quai non anno
Più tempeſtivo, o lucido orizonte,
De la cima del monte.
Sil. A te, che forſe non ſe' deſto ancora,
Par ch' ogni coſa addormentata ſia.
Lin: O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tù ſei tanto à calpeſtarlo intento?
Che s' aveſs' io coteſta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
A Dio ſelve, direi;
E ſeguendo altre fere,
E la vita paſſando in feſta, e in gioco,
Farei la ſtate all' ombra, e 'l verno al foco.
Sil. Così fatti conſigli
Non mi deſti mai più; come ſei ora
Tanto da te diverſo?
Lin. „ Altri tempi, altre cure.
Così certo farei, ſe Silvio fuſſi..
Sil. Ed io, ſe fuſſi Linco;
Ma perchè Silvio ſono,
Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.
Lin. Oh garzon folle! a che cercar lontana
E periglioſa fera,
Se l' ai via più d' ogni altra
E vicina, e domeſtica, e ſicura?
Sil. Parli tù da dovero, ò pur vaneggi?
Lin. Vaneggi tù, non io.
Sil. Ed è così vicina?
Lin. Quanto tù di te ſteſſo.
Sil. In qual ſelva s' annida?
Lin. La ſelva ſei tù, Silvio:

E la fera crudel, che vi s' annida,
E' la tua feritate.
Sil. Come ben m' avviſai, che vaneggiavi.
Lin. Una Ninfa sì bella, e sì gentile:
Mà che diſſi una Ninfa? anzi una Dea,
Più freſca, e più vezzoſa
Di matutina roſa;
E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è sì degno
Paſtore oggi trà noi, che non ſoſpiri,
E non ſoſpiri in vano;
A te ſolo da gli uomini, e dal Cielo
Deſtinata ſi ſerba;
Ed oggi tù ſenza ſoſpiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroſo) aver la puoi
Ne le tue braccia, e tù la fuggi Silvio?
E tù la ſprezzi? e non dirò, che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. „ *Se 'l non aver amore, è crudeltate,*
„ *Crudeltate è virtute; e non mi pento,*
Ch' ella ſia nel mio cor, ma me ne pregio,
Poichè ſolo con queſta hò vinto amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l' hai,
Se no 'l provaſti mai?
Sil. No 'l provando, l'ho vinto. *Lin.* O s' una
Volta il provaſſi, o Silvio; (ſola
Se ſapeſſi una volta
Qual' è grazia, e ventura
L' eſſer amato, il poſſedere, amando
Un riamante core;
Sò ben' io, che direſti:
Dolce vita amoroſa,

Perchè sì tardi nel mio cor veniſti ?
Laſcia , laſcia le ſelve ,
Folle garzon , laſcia le fere , ed ama .
Sil. Linco dì pur , ſe ſai ,
Mille Ninfe darei per una fera ,
Che da Melampo mio cacciata foſſe .
Godaſi queſte gioje ,
Chi n' ha di me più guſto , io non le ſento .
Lin. E che ſentirai tù , s' amor non ſenti ,
Sola cagion di ciò , che ſente il Mondo ?
Mà credimi fanciullo ,
A tempo il ſentirai ,
Che tempo non avrai .
„ *Vuol una volta Amor ne' cuori noſtri*
„ *Moſtrar quant' egli vale .*
Credi à me pur , che 'l provo ,
„ *Non è pena maggiore ,*
„ *Che 'n vecchie membra il pizzicor d' amore :*
„ *Che mal ſi può ſanar quel , che s' offende ,*
„ *Quanto più di ſanarlo altri proccura .*
„ *Se 'l giovinetto core Amor ti pugne ,*
„ *Amor anco te l' ugne :*
„ *Se col duolo il tormenta ,*
„ *Con la ſpeme il conſola :*
„ *E s' un tempo l' uccide al fine il ſana :*
„ *Mà s' e' ti giunge in quella fredda etate ,*
„ *Ove il proprio difetto*
„ *Più che la volpa altrui ſpeſſo ſi piagne ;*
„ *Allora inſopportabili , e mortali*
„ *Son le ſue piaghe , allor le pene acerbe ;*
„ *Allora ſe pietà tu cerchi , male*
„ *Se non la trovi ; e ſe la trovi peggio .*
„ *Deh non ti procacciar prima del tempo*
„ *I difetti del tempo .*

„ Che

„ *Che ſe t' aſſale a la canuta etate*
„ *Amoroſo talento,*
„ *Avrai doppio tormento,*
„ *E di quel, che potendo non voleſti,*
„ *E di quel, che volendo non potrai.*
Laſcia, laſcia le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.

Sil. Come vita non ſia
Se non quella, che nutre
Amoroſa inſanabile follia.

Lin. Dimmi: ſe 'n queſta sì ridente, e vaga
Stagion, che 'nfiora, e rinovella il mondo,
Vedeſſi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di veſtite ſelve,
Starſi il pino, e l' abete, e 'l faggio, e l'or-
Senza l' uſata lor frondoſa chioma, (*no*
Senz' erbe i prati, e ſenza fiori i poggi,
Non direſti, tu Silvio, il mondo langue?
La natura vien meno? or quell' orrore,
E quella maraviglia, che dovreſti
Di novità sì moſtruoſa avere,
„ *Abbila di te ſteſſo. Il Ciel n' ha dato*
„ *Vita a gli anni conforme, ed a l' etate*
„ *Somiglianti coſtumi: e come amore*
„ *In canuti penſier ſi diſconviene,*
„ *Così la gioventù d' amor nemica*
„ *Contraſta al Cielo, e la natura offende.*
Mira d' intorno, Silvio,
Quanto il mondo ha di vago, e di gentile,
Opra è d' Amore, amante è il Cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che là sù miri innanzi a l' alba
Così leggiadra ſtella,
Ama d' amore anch' ella, e del ſuo figlio

Sen-

Sente le fiamme: ed essa, che innamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l' ora,
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lassa:
Vedila pur, come sfavilla, e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere, aman per l' onde
I veloci delfini, e l' orche gravi.
Quell' augellin, che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or da l' abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S' avesse umano spirto,
Direbbe: ardo d' amore, ardo d' amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella,
Sì che l' intende il suo dolce disio;
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce disio,
Che gli risponde, ardo d' amore anch' io.
Mugge in mandra l' armento, e que' muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il Leone al bosco,
Nè quel rugito è d' ira;
Così d' amor sospira.
Alfine ama ogni cosa,
Se non tù, Silvio: e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare,
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commessa
Fù la mia verde età, perche d' amori,
E di pensieri effeminati, e molli Tù

Tù l' aveſſi a nudrir? nè ti ſovviene
Chi ſei tù, chi ſon' io?

Lin. *Uomo ſono, e mi pregio*
Di eſſer' umano: e teco, che ſei uomo,
O che più toſto eſſer dovreſti, parlo
Di coſa umana: e ſe di cotal nome
Forſe ti ſdegni, guarda
Che nel diſumanarti,
Non divenghi una fera anzi, che un Dio.

Sil. *Nè sì famoſo mai, nè mai sì forte*
Stato ſarebbe il domator de' moſtri,
Dal cui gran fonte il ſangue mio deriva,
S' e' non aveſſe pria domato Amore.

Lin. *Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.*
Dove ſareſti tu, dimmi, s' amante
Stato non foſſe il tuo famoſo Alcide?
Anzi, ſe guerre vinſe, e moſtri ucciſe,
Gran parte Amor ve n' ebbe. Ancor non ſai,
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiare in feminili ſpoglie
Del feroce Leon l' iſpido tergo;
Mà de la clava noderoſa in vece
Trattare il fuſo, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prendea riſtoro, e nel bel ſen di lei,
Quaſi in porto d' Amor ſolea ritrarſi;
„ *Che ſono i ſuoi ſoſpir dolci reſpiri*
„ *De le paſſate noje, e quaſi acuti*
„ *Stimoli al cor ne le future impreſe.*
„ *E come il rozzo, ed intrattabil ferro*
„ *Temprato con più tenero metallo*
„ *Affina sì, che ſempre più reſiſte,*
„ *E per uſo più nobile s' adopra;*
„ *Così vigor indomito, e feroce,*

„ Che

„ *Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,*
„ *Se con le ſue dolcezze Amore il tempra,*
„ *Diviene a l' opra generoſo, e forte.*
Se d' eſſer dunque imitator tu brami
D' Ercole invitto, e ſuo degno nipote;
Poichè laſciar non vuoi le ſelve, almeno
Segui le ſelve, e non laſciare amore,
Un amor sì legittimo, e sì degno,
Com' è quel d' Amarilli: che ſe fuggì
Dorinda, i' te ne ſcuſo, anzi pur lodo;
Ch' a te vago d' onore aver non lice
Di furtivo diſio l' animo caldo,
Per non far torto a la tua cara ſpoſa.
Sil. Che di tu, Linco? ancor non è mia ſpoſa.
Lin. Da lei dunque la fede
Non riceveſti tu ſolennemente?
Guarda, garzon ſuperbo,
Non irritar gli Dei.
Sil. „ *L' umana libertate è don del Cielo,*
„ *Che non fa forza a chi riceve forza.*
Lin. Anzi ſe tu l' aſcolti, e ben l' intendi,
A queſto il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch' a le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti onori.
Sil. Altro penſiero appunto
I ſommi Dei non hanno, appunto queſta
L' almo ripoſo lor cura moleſta.
Linco, nè queſto amor, nè quel mi piace:
Cacciator, non amante, al mondo nacqui:
Tu, che ſeguiſti Amor, torna al ripoſo.
Lin. Tu derivi dal Cielo,
Crudo garzon? nè di celeſte ſeme
Ti cred' io, nè d' umano:
E ſe pur ſe' d' umano, i' giurerei,

Che

Che tu fuſſi più toſto
Co 'l venen di Teſifone, e d' Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA SECONDA.

Mirtillo, Ergaſto.

CRuda Amarilli, che col nome ancora
D' amar, ahi laſſo, amaramente inſegni.
Amarilli del candido liguſtro
Più candida, e più bella,
Ma dell' aſpido ſordo
E più ſorda, e più fera, e più fugace:
Poichè col dir t' offendo,
I' mi morrò tacendo:
Mà grideran per me le piagge, e i monti,
E queſta ſelva, a cui
Sì ſpeſſo il tuo bel nome
Di riſuonare inſegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate, e 'l dolore:
E ſe fia muta ogn' altra coſa, alfine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

Er. „ *Mirtillo, Amor fù ſempre un fier tor-*
„ *Ma più, quanto è più chiuſo;* (*mento,*
„ *Però ch' egli dal freno,*
„ *Ond' è legata un' amoroſa lingua,*
„ *Forza prende, e s' avanza;*
„ *E più fiero è prigion, che non è ſciolto.*
Già non dovevi tu sì lungamente

Celar-

Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ho detto: arde Mirtillo,
Ma in chiuſo foco e' ſi conſuma, e tace.
Mir. Offeſi me, per non offender lei,
Corteſe Ergaſto, e ſarei muto ancora;
Ma la neceſſità m' ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d' intorno,
Che per l' orecchie mi ferisce il core,
De le vicine nozze d' Amarilli:
Ma chi ne parla, ogni altra coſa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oſo,
Sì per non dar altrui di me ſoſpetto,
Come per non trovar quel, che pavento.
Sò ben, Ergaſto, e non m' inganna amore,
Ch' a la mia baſſa, e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che Ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
E di ſangue, e di ſpirto, e di ſembiante
Veramente divina, a me ſia ſpoſa:
Ben conoſco il tenor de la mia ſtella:
Nacqui ſolo a le fiamme; e 'l mio deſtino
D' arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poich' era ne' fati, ch' i' doveſſi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morire almen, ſicchè la morte
Da lei, che n' è cagion, gradita foſſe,
Nè ſi ſdegnaſſe a l' ultimo ſoſpiro
Di moſtrarmi i begli occhi, e dirmi: mori.
Vorrei prima che paſſi a far beato
De le ſue nozze altrui, ch' ella m' udiſſe
Almen ſola una volta. Or ſe tu m' ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t' adopra,
Corteſiſſimo Ergaſto, in ciò m' aita.

Er.

Er. Giuſto diſio d' amante, e di chi more,
Lieve mercè, ma faticoſa impreſa.
Miſera lei, ſe riſapeſſe il padre,
Ch' ella a' preghi furtivi aveſſe mai
Inchinate l' orecchie, o pur ne foſſe
Al Sacerdote ſuocero accuſata:
Per queſto forſe ella ti fugge, e forſe
„ T' ama, ancorchè no 'l moſtri: che la donna
„ Nel diſiar è ben di noi più frale,
„ Ma nel celare il ſuo diſio, più ſcaltra.
E ſe foſſe pur ver, ch' ella t' amaſſe,
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
„ Chi non può dare aita, indarno aſcolta;
„ E fugge con pietà, chi non s' arreſta
„ Senz' altrui pena; ed è ſano conſiglio
„ Toſto laſciar quel, che tener non puoi.
Mir. Oh! ſe ciò foſſe vero, oh s' io 'l credeſſi,
Care mie pene, e fortunati affanni!
Ma, ſe ti guardi il ciel, corteſe Ergaſto,
Non mi tacer, qual' è il paſtor trà noi
Felice tanto, e de le ſtelle amico?
Er. Non conoſci tù Silvio, unico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Sì famoſo paſtore oggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è deſſo.
Mir. Fortunato fanciul, che 'l tuo deſtino
Trovi maturo in così acerba etate:
Nè te l' invidio nò, ma piango il mio.
Er. E veramente invidiar no 'l dei:
Che degno è di pietà, più che d' invidia.
Mir. E perchè di pietà?
Er. Perchè non l' ama.
Mir. Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè, ſe dritto miro,

A lei

A lei per altro core
Non reſtò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme ſue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì pretioſa gioja
A chi non la conoſce, a chi la ſprezza?
Er. Perchè promette a queſte nozze il cielo
La ſalute d' Arcadia: non ſai dunque
Che quì ſi paga ogn' anno a la gran Dea
Dell' innocente ſangue d' una Ninfa
Tributo miſerabile, e mortale?
Mir. Unqua più non l' udij, e ciò m' è novo;
Che novo ancora abitator quì ſono,
E come vuol' Amore, e 'l mio deſtino,
Quaſi pur ſempre abitator de' boſchi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant' ira un cor celeſte accoglie?
Er. Ti narrerò delle miſerie noſtre
Tutto da capo la dolente iſtoria,
Che trar potria, da queſte dure querce
Pianto, e pietà, non che da i petti umani.
In quella età, che 'l ſacerdozio ſanto,
E la cura del Tempio ancor non era
Al ſacerdote giovane conteſa;
Un nobile paſtor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella,
Ma ſenza fede a maraviglia, e vana.
Gradì coſtei gran tempo, o 'l moſtrò forſe,
Con ſimulati, e perfidi ſembianti,
Del giovine amoroſo il puro affetto,
E di falſe ſperanze anco nudrillo,
Miſero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì toſto (or vedi inſtabil donna)

Ruſtico paſtorel l' ebbe guatata,
Che i primi ſguardi non ſoſtenne, i primi
Soſpiri, e tutta al nuovo amor ſi diede,
Prima che geloſia ſentiſſe Aminta.
Miſero Aminta, che da lei fù poſcia
E ſprezzato, e fuggito, sì ch' udirlo,
Nè vederlo mai più l' empia non volle.
Se piangeſſe il meſchin, ſe ſoſpiraſſe,
Penſal tù, che per prova intendi amore.
Mir. Oimè! queſto è il dolor, che ogn' altro
avanza.
Er. Mà poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I ſoſpiri perduti, e le querele,
Volto pregando à la gran Dea, Se mai,
Diſſe, con puro cor, Cintia, ſe mai
Con innocente man fiamma t' acceſi,
Vendica tù la mia, ſotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida, tradita.
Udì del fido amante, e del ſuo caro
Sacerdote Diana i preghi, e 'l pianto:
Tal che ne la pietà l' ira ſpirando,
Fè lo ſdegno più fero; ond' ella preſe
L' arco poſſente, e ſaettò nel ſeno
De la miſera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.
Perian ſenza pietà, ſenza ſoccorſo
D' ogni ſeſſo le genti, e d' ogni etate;
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l' arte; e prima che l' infermo,
Speſſo ne l' opra il medico cadea.
Reſtò ſola una ſpeme in tanti mali,
Del ſoccorſo del Cielo, e s' ebbe toſto
Al più vicino oracolo ricorſo:
Da cui venne riſpoſta aſſai ben chiara,

Ma

Ma ſopra modo orribile, e funeſta:
Che Cintia era ſdegnata, e che placarla
Si ſarebbe potuto, ſe Lucrina
Perfida Ninfa, overo altri per lei
Di noſtra gente, a la gran Dea ſi foſſe
Per man d' Aminta in ſacrificio offerta:
La qual poi ch'ebbe indarno pianto, e indarno
Dal ſuo nuovo amator ſoccorſo atteſo,
Fù con pompa ſolenne al ſacro Altare
Vittima lagrimevole condotta:
Dove a que' piè, che la ſeguiro invano
Già tanto, a i piè de l' amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinſe intrepido Aminta il ſacro ferro,
E parea ben, che da l' acceſe labbra
Spiraſſe ira, e vendetta: indi a lei volto
Diſſe con un ſoſpir nunzio di morte:
Da la miſeria tua, Lucrina, mira
Qual amante ſeguiſti, e qual laſciaſti,
Miral da queſto colpo: e così detto,
Ferì ſe ſteſſo, e nel ſen proprio immerſe
Tutto 'l ferro, ed eſangue in braccio a lei
Vittima, e ſacerdote in un cadeo.
A sì fero ſpettacolo, e sì novo
Inſtupidì la miſera donzella
Tra viva e morta; e non ben certa ancora
D' eſſer dal ferro, o dal dolor trafitta,
Ma come prima ebbe la voce, e 'l ſenſo,
Diſſe piangendo: O fido, o forte Aminta!
O troppo tardi conoſciuto amante!
Che m' hai dato morendo e vita, e morte.
Se fù colpa il laſciarti, ecco l' ammendo,
Con l'unir teco eternamente l' alma.

E queſto detto, il ferro ſteſſo ancora
Nel caro ſangue tiepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto,
Il ſuo petto trafiſſe; e ſopra Aminta,
Che morto ancor non era, e ſentì forſe
Quel colpo, in braccio ſi laſciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miſeria
Troppo amor', e perfidia ambeduo traſſe.
Mir. Oh miſero paſtor, ma fortunato,
Ch' ebbe sì largo, e sì famoſo campo
Di moſtrar la ſua fede, e di far viva
Pietà ne l' altrui cor con la ſua morte!
Ma che ſeguì de la cadente turba?
Trovò fine il ſuo mal? placoſſi Cintia?
Er. L' ira s' intiepidì, ma non ſi eſtinſe,
Che doppo l' anno in quel medeſmo tempo,
Con ricaduta più ſpietata, e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di novo
Per conſiglio a l'Oracolo tornando,
Si riportò de la primiera aſſai
Più dura, e lagrimevole riſpoſta:
Che ſi ſacraſſe all' ora, e poſcia ogn' anno
Vergine, o donna a la ſdegnata Dea,
Che 'l terzo luſtro empieſſe, ed oltre al quarto
Non s' avanzaſſe, e così d' una il ſangue
L' ira ſpegneſſe apparecchiata à molti.
Impoſe ancora à l' infelice ſeſſo
Una molto ſevera, e, ſe ben miri
La ſua natura, inoſſervabil legge:
Legge ſcritta col ſangue: Che qualunque
Donna, o donzella abbia la fè d' amore,
Come, che ſia contaminata, o rotta,
S' altri per lei non more, a morte ſia
Irremiſſibilmente condannata.

A que-

A queſta dunque sì tremenda, e grave
Noſtra calamità ſpera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze:
Però che dopo alquanto tempo eſſendo
Ricercato l' oracolo, qual fine
Preſcritto aveſſe a' noſtri danni il Cielo,
Ciò ne prediſſe in cotai voci appunto:
„ *Non avrà prima fin quel, che v'offende,*
„ *Che duo ſemi del Ciel congiunga Amore,*
„ *E di donna infedel l' antico errore*
„ *L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammendè.*
Or ne l' Arcadia tutta altri rampolli
Di celeſti radici oggi non ſono,
Che Silvio ed Amarillide: che l' una
Vien dal ſeme di PAN, l' altro d'ALCIDE.
Nè per noſtra ſciagura in altro tempo
S' incontraron giammai femina, e maſchio,
Com' or delle due ſchiatte; e però quinci
Di ſperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel, che ci promette
La riſpoſta fatale, ancor non ſegua;
Pur queſto è 'l fondamento: il reſto poi
Ha negli abiſſi ſuoi naſcoſto il fato,
E ſarà parto un dì di queſte nozze.
Mir. Oh ſfortunato, e miſero Mirtillo!
Tanti fieri nimici,
Tant' armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo!
Non baſtava Amor ſolo,
Se non s' armava a le mie pene il fato!
Er. „ *Mirtillo, il crudo Amore*
„ *Si paſce ben, ma non ſi ſazia mai*
„ *Di lagrime, e dolore.*
Andiamo: Io ti prometto

Di porre ogni mio 'ngegno,
Perchè la bella Ninfa oggi t' aſcolti.
Tu datti pace intanto.
„ *Non ſon, come a te pare,*
„ *Queſti ſoſpiri ardenti*
„ *Refrigerio del core;*
„ *Ma ſon piuttoſto impetuoſi venti,*
„ *Che ſpiran nell' incendio, e 'l fan maggiore*
„ *Con turbini d' Amore,*
„ *Ch' apportan ſempre a i miſerelli amanti*
„ *Foſchi nembi di duol, piogge di pianti.*

SCENA III.

Coriſca.

CHi vide mai, chi mai udì più ſtrana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Paſſione amoroſa? amore, ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor miſti,
Che l' un per l' altro (e non ſo ben dir come)
E ſi ſtrugge, e s' avanza, e naſce, e muore.
S' io miro alle bellezze di Mirtillo,
Dal piè leggiadro al grazioſo volto,
Il vago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi, e le parole, e 'l guardo:
M' aſſale Amor con sì poſſente foco,
Ch' io ardo tutta, e par, ch' ogn' altro affetto
Da queſto ſol ſia ſuperato, e vinto.
Ma ſe poi penſo all' oſtinato amore,
Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e ſprezza (il vò pur dire)
La mia famoſa, e da mill' alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia:

L'odio

L' odio così, così l' abborro, e ſchivo,
Ch' impoſſibil mi par, ch' unqua per lui
Mi s' accendeſſe al cor fiamma amoroſa.
Talor meco ragiono: o s' io poteſſi
Gioir del mio dolciſſimo Mirtillo,
Sicchè foſſe mio tutto, e ch' altra mai
Poſſeder no'l poteſſe: oh più d' ogn' altra
Beata, e feliciſſima Coriſca!
Ed in quel punto in me ſorge un talento
Verſo di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di ſeguirlo, e di pregarlo ancora,
E di ſcoprirgli il cor prendo conſiglio.
Che più? così mi ſtimola il diſio,
Che ſe poteſſi allor, l' adorerei.
Dall' altra parte, io mi riſento, e dico:
Un ritroſo? uno ſchivo? un, che non degna?
Un, che può d' altra donna eſſer amante?
Un, che ardiſce mirarmi, e non mi adora?
E dal mio volto ſi difende in guiſa,
Che per amor non more? ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altr' i' veggio,
Supplice, e lagrimoſo a i piedi miei,
Supplice, e lagrimoſa a' piedi ſuoi
Soſterrò di cadere? ah non fia mai.
Ed in queſto penſier tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volſi
A ſeguirlo il penſier, gli occhi a mirarlo;
Che 'l nome di Mirtillo, e l' amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Paſtor, che viva; e, ſe poteſſi allora,
Con le mie proprie man l' anciderei.
Così sdegno, e deſire, odio, ed amore
Mi fanno guerra: ed io, che ſtata ſono

Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo, e languiſco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant' anni in cittadina ſchiera
Di vezzoſi, leggiadri, e degni amanti
Fui ſempre inſuperabile, ſchernendo
Tante ſperanze lor, tanti deſiri;
Or da ruſtico amor, da vile amante,
Da rozzo paſtorel ſon preſa, e vinta.
Oh più d' ogn' altra miſera Coriſca!
Che ſarebbe di te, ſe ſproveduta
Ti trovaſſi or d' amante? che fareſti
Per mitigar queſt' amoroſa rabbia?
Impari a le mie ſpeſe oggi ogni donna,
A far conſerva, e cumulo d' amanti.
S' altro ben non aveſſi, altro traſtullo,
Che l' amor di Mirtillo, non ſarei
„ *Ben fornita di vago? Oh mille volte*
„ *Mal conſigliata donna, che ſi laſcia*
„ *Ridurre in povertà d'un ſolo amore!*
„ *Sè ſciocca mai non ſarà già Coriſca.*
„ *Che fede? che coſtanza? imaginate*
„ *Favole de' geloſi, e nomi vani,*
„ *Per ingannar le ſemplici fanciulle.*
„ *La fede in cor di donna, ſe pur fede*
„ *In donna alcuna (ch'io no'l sò) ſi trova,*
„ *Non è bontà, non è virtù; ma dura*
„ *Neceſſità d' Amor: miſera legge*
„ *Di fallita beltà, che un ſol gradiſce,*
„ *Perchè gradita eſſer non può da molti.*
„ *Bella donna, e gentil, ſollecitata*
„ *Da numeroſo ſtuol di degni amanti,*
„ *Se d'un ſolo è contenta, e gli altri ſprezza,*
„ *O non è donna, o s' è pur donna, è ſciocca.*

„ Che val beltà non viſta ? e ſe pur viſta,
„ Non vagheggiata ? e ſe pur vagheggiata,
„ Vagheggiata da un ſolo ? e quanti ſono
„ Più frequenti gli amanti, e di più pregio
„ Tanto ella d' eſſer glorioſa, e rara,
„ Pegno nel mondo ha più ſicuro, e certo.
„ La gloria, e lo ſplendor di bella donna
„ E' l' aver molti amanti, e così ſanno
Nelle Cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un' amante, appreſſo loro
E' peccato, e ſciocchezza; e quel ch'un ſola
Far non può, molti fanno: altri a ſervire,
Altri a donare, altri ad altr' uſo è buono;
E ſpeſſo avvien, che no 'l ſapendo, l' uno
Scaccia la geloſia, che l' altro diede,
O la risveglia in tal, che pria non l' ebbe.
Così nelle Città vivon le donne
Amoroſe, e gentili, ove io co'l ſenno,
E con l' eſempio già di donna grande
L' arte di ben amar fanciulla appreſi.
„ Coriſca, mi dicea, ſi vuole appunto
„ Far degli amanti quel, che delle veſti:
„ Molti averne, un goderne, e cangiar ſpeſſo,
„ Che 'l lungo converſar genera noja,
„ E la noja diſprezzo, ed odio alfine.
„ Nè far peggio può donna, che laſciarſi
„ Svogliar l' amante: fa pur, ch'egli parta
„ Faſtidito da te, non di te mai.
E così ſempre ho fatto: amo d' averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne ſempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore, e 'l più commodo nel ſeno,
E quanto poſſo più, nel cor neſſuno.

Ma non ſo come a queſta volta, ahi laſſa!
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta,
Sicchè a forza ſoſpiro, e, quel ch'è peggio,
Di me ſoſpiro, e non inganno altrui.
E le membra al ripoſo, e gli occhi al ſonno
Furando anch' io, ſo deſiar l' aurora,
Feliciſſimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, io vò per queſte
Ombroſe ſelve, anch' io cercando l' orme
Dell' odiato mio dolce diſio,
Ma che farai Coriſca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench' io 'l voleſſi.
Il fuggirai? nè queſto Amor conſente,
Benchè far il dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le luſinghe, e i preghi,
E ſcoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non giova, adoprerò l' inganno;
E ſe queſto non può, farà lo ſdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio;
Ed Amarilli tua farò pentire
D' eſſere a me rivale, a te sì cara;
E finalmente proverete entrambi
Quel, che può ſdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

Titiro, Montano, e Dameta.

VAgliami il ver, Montano, io ſo, che parlo
„ *A chi di me più intende. Oſcuri ſempre*
„ *Sono aſſai più gli oracoli di quello,*
„ *Ch' altri ſi crede, e le parole loro*
„ *Sono come il coltel: che ſe tu 'l prendi*

„ *In*

„ *In quella parte, ove per uſo umano*
„ *La man s' adatta, a chi l' adopra, è buono:*
„ *Ma chi 'l prende, ove fere, è ſpeſſo morto.*
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto deſtin dal Cielo eletta
A la ſalute univerſal d' Arcadia,
Chi più deve bramarlo, e caro averlo
Di me, che le ſon padre? ma s' io miro
A quel, che n' ha l' Oracolo predetto:
Mal ſi conſanno alla ſperanza i ſegni.
Se unir gli deve Amor, come fia queſto,
Se fugge l' un? com' eſſer pon gli ſtami
D' amoroſo ritegno, odio, e diſprezzo?
„ *Mal ſi contraſta quel, ch' ordina il Cielo,*
„ *E ſe pur ſi contraſta, è chiaro ſegno*
„ *Che non l' ordina il Cielo: a cui ſe pure*
Piaceſſe, ch' Amarillide conſorte
Foſſe di Silvio tuo, più toſto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tu, com' è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciotteſim' anno:
Ben ſentirà co' l tempo anch' egli amore.
Tit. E' l può ſentir di fera, e non di Ninfa?
Mon. „ *A giovinetto cor più ſi conface.*
Tit. „ *E non amor, ch' è naturale affetto?*
Mon. „ *Ma ſenza gli anni è natural difetto.*
Tit. „ *Sempre e' fioriſce alla ſtagion più verde.*
Mon. „ *Può ben forſe fiorir, ma ſenza frutto.*
Tit. „ *Col fior maturo ha ſempre il frutto amore.*
Quì non venn' io, nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, che nè poſſo,
Nè fare il debbo; ma ſon padre anch' io
D' unica, e cara, e ſe mi lice dirlo,
Meritevole figlia, e, con tua pace,

Da molti chieſta, e deſiata ancora:
Mon. Titiro, ancorche queſte nozze in Cielo
Non iſcorgeſſe alto deſtin, le ſcorge
La fede in terra; e 'l violarla, fora
Un violar della gran Cintia il nume,
A cui fu data: e tu ſai pur, quant' ella
Sia disdegnoſa, e contra noi sdegnata.
Ma, per quel ch' io ne ſento, quanto puote
Mente Sacerdotal rapita al Cielo,
Spiar la sù di que' conſigli eterni,
Per man del Fato è queſto nodo ordito:
E tutti ſortiranno [abbi pur fede]
A ſuo tempo naturi anco i preſagi.
Più ti vò dir, che queſta notte in ſogno
Veduto ho coſa, onde l' antica ſpeme
Più che mai nel mio cor ſi rinovella.
Tit. „ *Sono i ſogni alfin ſogni. E che vedeſti?*
Mon. Io credo ben, ch' abbi memoria [e quale
Sì ſtupido è tra noi, ch' oggi non l' abbia]
Di quella notte lagrimoſa, quando
Il tumido Ladon ruppe le ſponde,
Sicchè là, dove avean gli augelli il nido,
Notaro i peſci, e in un medeſmo corſo
Gli uomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Traſſe l' onda rapace.
In quella ſteſſa notte,
[O dolente memoria] il cor perdei:
Anzi quel, che del core
M' era più caro aſſai,
Bambin tenero in faſce,
Unico figlio all' ora, e da me ſempre
E vivo, e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente

Pri-

Prima che noi poteſſimo, ſepolti
Nel terror, nelle tenebre, e nel ſonno,
Provar di dargli alcun ſoccorſo a tempo.
Nè pur la culla ſteſſa, in cui giacea,
Trovar potemmo: ed ho creduto ſempre,
Che la culla, e 'l bambin, così com'era,
Una ſteſſa voragine inghiottiſſe.
Tit. Che altro ſi può credere? ben parmi
D'aver inteſo ancora, e da te forſe,
Di queſta tua ſciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba:
E puoi ben dir, che di due figli, l'uno
Generaſti alle ſelve, e l'altro all'onde.
Mon. Forſe nel vivo il Ciel pietoſo ancora
Riſtorerà la perdita del morto.
„ *Sperar ben ſi dee ſempre. Or tu m'aſcolta.*
Era quell'ora appunto,
Che tra la notte, e 'l dì, tenebre, e lume
Col foſco raggio ancor l'alba confonde:
Quand'io pur nel penſiero
Di queſte nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga ſtanchezza
Recò negli occhi miei placido ſonno,
E con quel ſonno viſion sì certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo, i' veggio:
Sopra la riva del famoſo Alfeo
Seder pareami all'ombra
D'un platano frondoſo,
E con l'amo tentar nell'onda i peſci;
Ed uſcire in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo, e grave,
Tutto ſtillante il crin, ſtillante il mento,
E con ambe le mani

Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoſo,
Dicendo: ecco il tuo figlio:
Guarda, che non l' ancidi:
E queſto detto, tuffarſi nell' onde.
Indi tutto repente
Di foſchi nembi il Ciel turbarſi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Talch' io per la paura
Strinſi il bambino al ſeno,
Gridando: Ah dunque un' ora
Me 'l dona, e me 'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d' ogn' intorno il Ciel ſi ſerenaſſe,
E cadeſſer nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e ſtrali rotti a mille a mille:
Indi tremaſſe il tronco
Del platano, e n' uſciſſe
Formato in voce ſpirito ſottile,
Che ſtridendo diceſſe in ſua favella:
Montano, Arcadia tua ſarà ancor bella.
E così m' è rimaſo
Nel cor, negli occhi, e nella mente impreſſa
L' imagine gentil di queſto ſogno,
Ch' io l' ho ſempre dinanzi,
E ſopra tutto il volto
Di quel cortese veglio,
Che mi par di vederlo.
Per queſto io men venìa diritto al Tempio,
Quando tu m' incontraſti,
Per quivi far col ſacrificio ſanto
Della mia viſion l' augurio certo.
Tit. „ *Son veramente i ſogni,*

„ *Del-*

„ *Delle noſtre ſperanze,*
„ *Più che dell' avvenir, vane ſembianze,*
„ *Imagini del dì guaſte, e corrotte*
„ *Dall' ombre della notte.*
Mon. „ *Non è ſempre co' ſenſi*
„ *L' anima addormentata:*
„ *Anzi tanto è più deſta,*
„ *Quanto men traviata*
„ *Dalle fallaci forme*
Del ſenſo, allor che dorme.
Tit. In ſomma quel, che s' abbia il Ciel diſpoſto.
De' noſtri figli, è troppo incerto a noi:
Ma certo è ben, che 'l tuo ſen fugge, e contra
La legge di natura amor non ſente;
E che la mia fin quì l' obligo ſolo
Hà della data fè, non la mercede:
Nè ſo già dir, ſe ſenta amor; ſo bene
Che a molti il fa ſentire:
Nè poſſibil mi par, ch'ella no'l provi,
Se 'l fa provare altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell' uſato ſuo cangiata in viſta,
Che ridente, e feſtoſa
Già tutta eſſer ſolea.
„ *Ma l' invaghir donzella*
„ *Senza nozze alle nozze è grave offeſa.*
„ *Come in vago giardin roſa gentile,*
„ *Che nelle verdi ſue tenere ſpoglie*
„ *Pur dianzi era rinchiuſa,*
„ *E ſotto l' ombra del notturno velo*
„ *Incolta, e ſconoſciuta*
„ *Stava poſando in ſu'l materno ſtelo;*
„ *Al ſubito apparir del primo raggio,*
„ *Che ſpuntì in Oriente*

„ *Si desta, e si risente,*
„ *E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira*
„ *Il suo vermiglio, ed odorato seno,*
„ *Dov' Ape susurrando*
„ *Ne i matutini albori*
„ *Vola suggendo i ruggiadosi umori:*
„ *Ma s' allor non si coglie,*
„ *Sicchè del mezzo dì senta le fiamme;*
„ *Cade al cader del Sole*
„ *Sì scolorita in sù la siepe ombrosa,*
„ *Ch' appena si può dir: questa fu rosa.*
„ *Così la verginella,*
„ *Mentre cura materna*
„ *La custodisce, e chiude,*
„ *Chiude anch' ella il suo petto*
„ *All' amoroso affetto:*
„ *Ma se lascivo sguardo*
„ *Di cupido amator, vien che la miri,*
„ *E n' oda ella i sospiri,*
„ *Gli apre subito il core,*
„ *E nel tenero sen riceve amore:*
„ *E se vergogna il cela,*
„ *O temenza l' affrena,*
„ *La misera tacendo,*
„ *Per soverchio disio tutta si strugge:*
„ *Così perde beltà, se 'l foco dura;*
„ *E perdendo stagion, perde ventura.*

Mon. Titiro, fa buon core:
Non t' avvilir nelle temenze humane:
„ *Che ben' inspira il Cielo*
„ *Quel cor, che bene spera;*
„ *Nè può giùgner la sù fiacca preghiera:*
„ *E s' ogn' un dee pregare*
„ *Ove il bisogno sia,*

„ *E spe-*

„ *E ſperar negli Dei;*
„ *Quanto più ciò conviene*
„ *A chi da lor deriva?*
Son pure i noſtri figli
Propagini celeſti.
„ *Non ſpegnerà il ſuo ſeme*
„ *Chi fa creſcer l' altrui.*
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al Tempio, e ſacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
„ *Chi feconda l' armento,*
„ *Feconderà ben anco*
„ *Colui, che con l' armento*
„ *Feconda i ſacri Altari.*
Tu và, fido Dameta,
Scegli toſto un torello,
Di quanti n' abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello;
E per la via del monte aſſai più breve
Fa ch' io l' abbia nel Tempio, ov' io t' attendo.
Tit. E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un' irco.
Dam. Io farò l' uno, e l' altro.
Tit. Queſto ſogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' ſommi Dei,
Che fortunato ſia quanto tu ſperi.
So ben' io, ſo ben' io,
Quant' eſſer può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

Satiro.

„ *COme il gielo alle piante, a i fior l' arſura,*
„ *La grandine alle ſpiche, a i ſemi il verme,*
„ *Le reti a i cervi, ed agli augelli il viſchio,*
„ *Così nemico all' uom fu ſempre Amore.*
„ *E chi foco chiamollo, inteſe molto*
„ *La ſua natura perfida, e malvagia.*
Che ſe 'l foco ſi mira: o come è vago!
Ma ſe ſi tocca; o come è crudo. Il mondo
Non ha di lui più ſpaventevol moſtro:
Come fera divora, e come ferro
Punge, e trapaſſa, e come vento vola:
E dove il piede imperioſo ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor: che ſe tu 'l miri
In due begli occhi, in una treccia bionda;
O come alletta, e piace! o come pare
Che gioja ſpiri, e pace altrui prometta!
Ma ſe troppo t' accoſti, e troppo il tenti,
Sicchè ſerper cominci, e forza acquiſti:
Non ha Tigre l' Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì peſtifero angue,
Che la ſua ferità vinca, o pareggi:
Crudo più che l' inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, miniſtro d' ira,
E finalmente Amor privo d' Amore.
Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?
E' forſe egli cagion di ciò, che 'l mondo,
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O feminil perfidia, a te ſi rechi

La

La cagion pur d' ogn' amoroſa infamia:
Da te ſola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo, e di malvagio Amore;
Che in ſua natura placido, e benigno,
Teco ogni ſua bontà ſubito perde:
Tutte le vie di penetrar nel ſeno,
E di paſſare al cor toſto li chiudi.
Sol di ſuori il luſinghi: e fai tuo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto,
La ſcorza ſol d' un miniato volto.
Nè già ſon l' opre tue, gradir con fede
La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
Contender nell' amar', ed in duo petti
Stringere un cor', e in due voleri un' alma:
Ma tinger d' oro un' inſenſata chioma,
E d' una parte in mille nodi attorta
Infraſcarne la fronte; indi con l' altra
Teſſuta in rete, e in quelle fraſche involta
Prender' il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna, e ſtomachevol coſa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d' oſtro,
Le rughe appiani, e' l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l' accreſci.
Speſſo un filo incrocicchi, e l' un de' capi
Co' denti afferri, e con la man ſiniſtra
L' altro ſoſtieni, e del corrente nodo
Con la deſtra fai giro, e l' apri, e ſtringi,
Quaſi radente forfice, e l' adatti
Su l' inegual lanuginoſa fronte:
Indi radi ogni piuma, e ſvelli inſieme
Il mal creſcente, e temerario pelo,

Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.
Ma queſto è nulla ancor, che tanto all' opre
Sono i coſtumi ſimiglianti, e i vezzi.
Qual coſa ai tu, che non ſia tutta finta?
S' apri la bocca, menti: ſe ſoſpiri,
Son mentiti i ſoſpir: ſe movi gli occhi,
E' ſimulato il guardo: in ſomma ogn' atto,
Ogni ſembiante, e ciò, che in te ſi vede,
E ciò, che non ſi vede, o parli, o penſi,
O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna: e queſto ancora è poco.
Ingannar più, chi più ſi fida, e meno
Amar chi più n' è degno, odiar la fede
Più della morte aſſai: queſte ſon l' arti,
Che fan sì crudo, e sì perverſo Amore.
Dunque d' ogni ſuo fallo è tua la colpa;
Anzi pur ella è ſol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia, e perfidiſſima Coriſca,
Quì per mio danno ſol, cred' io, venuta;
Dalle contrade ſcelerate d' Argo,
Ove luſſuria fa l' ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì ſagace, e ſcorta
Sei nel celare altrui l' opre, e i penſieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d' oneſtate altera.
O quanti affanni ho ſoſtenuti, o quante
Per queſta cruda indignità ſofferte!
Ben me ne pento; anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o mal' accorto amante:
„ *Non far idolo un volto; ed a me credi:*
„ *Donna adorata, un nume è dell' inferno.*
„ *Di ſe tutto preſume, e del ſuo volto*
„ *Sovra te, che l' inchini; e quaſi Dea*

„ Co-

„ Come coſa mortal ti sdegna, e ſchiva;
„ Che d' eſſer tal per ſuo valor ſi vanta,
„ Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.
Che tanta ſervitù? che tanti prieghi,
Tanti pianti, e ſoſpiri? uſin queſt' armi
Le femine, e i fanciulli; e i noſtri petti
Sien anche nell'amar virili, e forti.
Un tempo anch' io credei, che ſoſpirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si poteſſe deſtar fiamma d' amore.
Or me n' avveggio, errai; che s' ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti,
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di ſoſpir, che 'l luſinghi, arda, o sfaville,
Se rigido focil no 'l batte, o sferza.
Laſcia, laſcia le lagrime, e i ſoſpiri,
S' acquiſto far della tua Donna vuoi:
E s' ardi pur d' ineſtinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più ſai
Chiudi l' affetto, e poi ſecondo il tempo
Fa quel, ch' Amore, e la Natura inſegna.
„ Perochè la modeſtia è nel ſembiante
„ Sol virtù della Donna; e però ſeco
„ Il trattar con modeſtia, è gran difetto:
„ Ed ella, che sì ben con altrui l' uſa,
„ Seco uſata l' ha in odio, e vuol che in lei
„ La miri sì, ma non l' adopri il vago.
Con queſta legge naturale, e dritta,
Se farai per mio ſenno, amerai ſempre.
Me non vedrà, nè proverà Coriſca
Mai più tenero amante, anzi più toſto
Fiero nemico, e ſentirà con armi
Non di femina più, ma d' uom virile
Aſſalirſi, e trafiggerſi. Due volte

L' ho

L' ho preſa già queſta malvagia, e ſempre
M' è [non ſo come] dalle mani uſcita:
Ma s' ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben penſato d' afferrarla in guiſa,
Che non potrà fuggirmi: appunto ſuole
Tra queſte ſelve capitar ſovente;
Ed io vò pur, come ſagace veltro,
Fiutandola per tutto. O qual vendetta
Ne vò far, ſe la prendo, e quale ſtrazio!
Ben le farò veder, che talor anco
Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo
Delle perfidie ſue non ſi dà vanto
Femina ingannatrice, e ſenza fede.

CHORO.

O Nel ſeno di Giove alta, e poſſente
Legge ſcritta, anzi nata:
La cui ſoave, ed amoroſa forza
Verſo quel ben, che non inteſo ſente
Ogni coſa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza.
Nè pur la frale ſcorza,
Che il ſenſo appena vede, e naſce, e muore
Al variar dell' ore;
Ma i ſemi occulti, e la cagione interna,
Ch' è d' eterno valor, move, e governa.
E ſe gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma:
E ſe per entro a quanto ſcalda il Sole,
All' ampia Luna, alle Titanie ſtelle,
Vive ſpirto, che 'nforma
Co'l ſuo maſchio valor l' immenſa mole:
S' indi l' umana prole

Sor-

Sorge, e le piante, e gli animali han vita:
Se la terra è fiorita,
O ſe canuta ha la rugoſa fronte;
Vien dal tuo vivo, e ſempiterno fonte.
Nè queſto pur: ma ciò, che vaga ſpera
Verſa ſopra i mortali,
Onde quà giù di ria ventura, o lieta
Stella s' addita, or manſueta, or fiera,
Ond' an le vite frali
Del naſcer l' ora, e del morir la meta:
Ciò che fà vaga, o quieta
Ne' ſuoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni, e toglia
Fortuna; e 'l mondo vuol ch' a lei s' aſcriva;
Da l' alto tuo valor tutto deriva.
O detto inevitabile, e verace!
Se pur' è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L' Arcada terra, ed abbia vita e pace:
Se quel, che n' ai predetto
Per bocca degli oracoli famoſi,
De' due fatali ſpoſi,
Pur da te viene, e in quello eterno abiſſo
L' ai ſtabilito e fiſſo:
E ſe la voce lor non è bugiarda,
Deh, chi l' effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d' Amore, e di pietà nemico
Garzon aſpro e crudele,
Che vien dal cielo, e pur col ciel contende:
Ecco poi, chi combatte un cor pudico,
Amante invan fedele,
Che 'l tuo voler con le ſue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del ſervir mercede,

Tant'

Tant' ai più foco, e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch' è deſtinata a chi la fugge, e ſprezza.
Così dunque in ſe ſteſſa è pur diviſa
Quell' eterna poſſanza?
E così l' un deſtin con l' altro gioſtra?
O non ben forſe ancor doma, e conquiſa
Folle umana ſperanza,
Di porre aſſedio alla ſuperna chioſtra
Rubella al Ciel ſi moſtra,
Ed arma quaſi novi empi giganti
Amanti, e non amanti?
Quì ſi può tanto? e di ſtellato regno
Trionferan due ciechi, Amore, e Sdegno?
Ma tu, che ſtai ſovra le ſtelle, e 'l Fato,
E con ſaver divino
Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il noſtro dubio ſtato;
Accorda co 'l deſtino
Amor', e Sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma, e 'l gielo:
Chi dè goder, non fugga, e non diſami:
Chi de' fugir, non ami.
Deh fà, che l' empia, e cieca voglia altrui
La promeſſa pietà non tolga a nui.
Ma chi sà? forſe quella,
Che pare inevitabile ſciagura,
Sarà lieta ventura.
„ *O quanto poco umana mente ſale!*
„ *Che non s' affiſſa al Sol viſta mortale.*

Sat
Cor
Sat
Cor
Lin
Cor
Dor
Sil
Dor
Siluio
Sil
Melam
Dorin
Ergasto
Mirtilo

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Ergaſto, Mirtillo.

Er. O Quanti paſſi ho fatto; al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla paleſtra, al corſo,
T' ho lungamente ricercato: alfine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.
Mir. Ond' ai tu nova, Ergaſto,
Degna di tanta fretta? ai vita, o morte?
Er. Queſta non ti darei, bench' io l' aveſſi;
E quella ſpero dar, bench' io non l'abbia.
Ma tu non ti laſciar sì fieramente
Vincer dal tuo dolor; vinci te ſteſſo,
Se vuoi vincer' altrui; vivi, e reſpira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir' a te sì ratto, aſcolta:
Conoſci tu, [ma chi non la conoſce?]
La ſorella d' Ormino? è di perſona
Anzi grande, che nò; di viſta allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir. Com' ha nome? *Er.* Coriſca.
Mir. Io la conoſco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora. *Er.* Hor ſappi, ch'ella
Da un tempo in quà [vedi ventura] è fatta,
Non sò già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna;
Ond' a lei tutto ho l' amor tuo ſcoperto
Secretamente, e quel, che da lei brami,
Holle moſtrato; ed ella prontamente

M' ha

M' ha la ſua fede in ciò promeſſa, e l'opra.
Mir. O mille volte, e mille,
Se queſto è vero, e più d'ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo. Ma del modo
T' ha ella detto nulla? Er. Appunto nulla;
E ti dirò perchè: dice Coriſca,
Che non può ben deliberar del modo,
Prima ch' alcuna coſa ella non ſappia
Dell' amor tuo più certa, ond' ella poſſa
Meglio ſpiare, e più ſicuramente
L' animo della Ninfa, e ſappia come
Reggerſi o con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che laſciar ſia buono.
Per queſto ſolo ì ti venia cercando
Sì ratto; e ſarà ben, che tù da capo
Tutta l' iſtoria del tuo amor mi narri.
Mir. Così appunto farò, ma ſappi Ergaſto,
Che queſta rimembranza
[Ah troppo acerba a chi ſi vive amando
Fuori d' ogni ſperanza]
E quaſi un' agitar fiaccola al vento;
Per cui quanto l' incendio
Sempre s' avanza, tanto
A l' agitata fiamma ella ſi ſtrugge:
O ſcuoter pungentiſſima ſaetta
Altamente confitta:
Che ſe tenti di ſvellerla, maggiore
Fai la piaga, e 'l dolore.
Ben coſa ti dirò, che chiaramente
„ *Farà veder, com' è fallace e vana*
„ *La ſpeme degli amanti, e come amore*
„ *La radice ha ſoave, il frutto amaro.*
Nella bella ſtagion, che 'l dì s' avvanza
Sovra la notte (or compie l' anno appunto)

Que-

Queſta leggiadra, pellegrina, queſto
Novo Sol di beltade,
Venne à far di ſua viſta,
Quaſi d' un' altra primavera, adorno
Il mio ſolo per lei leggiadro allora
E fortunato nido Elide, e Piſa;
Condotta da la madre
In que' ſolenni dì, che del gran Giove
I ſacrificj, e i giochi
Si ſoglion celebrar famoſi tanto,
Per farne a' ſuoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d' Amore.
D' ogn' altro aſſai maggiore.
Ond' io, che fin' allor fiamma amoroſa
Non avea più ſentita,
Ohimè! non così toſto
Mirato ebbi quel volto,
C e di ſubito n' arſi:
E ſenza far difeſa, al primo ſguardo,
Che mi drizzò negli occhi,
Sentj correr nel ſeno
Vna bellezza imperioſa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Er. *O quanto può ne' petti noſtri Amore?*
Nè ben il può ſaper, ſe non chi 'l prova.

Mir. *Mira ciò, che sà fare, anco ne' petti*
Più ſemplici, e più molli, Amore induſtre,
Io ſo del mio penſiero una mia cara
Sorella conſapevole, compagna
De la mia cruda Ninfa
Que' pochi dì, ch' Elide l' ebbe, e Piſa.
Da queſta ſola, come Amor m'inſegna,

Fe-

Fedel conſiglio, ed amoroſo ajuto
Nel mio biſogno i prendo.
Ella delle ſue gonne feminili
Vagamente m' adorna.
E d' inneſtato crin cinge le tempie:
Poi le 'ntreccia, le 'nfiora,
E l' arco, e la faretra
Al fianco mi ſoſpende,
E m' inſegna a mentir parole, e ſguardi,
E ſembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un veſtigio ſolo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi conduſſe, ove ſolea
La bella Ninfa diportarſi, e dove
Trovammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di ſangue, e d' amor, ſiccome inteſi,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queſte ella ſi ſtava,
Siccome ſuol tra violette umìli
Nobiliſſima roſa.
È poichè in quella guiſa
State furon' alquanto,
Senz' altro far di più diletto o cura,
Levoſſi una donzella
Di quelle di Megara, e così diſſe:
Dunqne in tempo di giochi,
E di palme sì chiare, e sì famoſe,
Starem noi neghittoſe?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte conteſe
Così ben, come gli uomini? ſorelle,
Se 'l mio conſiglio di ſeguir v' aggrada,

Pria-

Pruoviam oggi tra noi così da ſcherzo
Noi le noſtr' armi, come
Contra gli uomini allor, che ne ſia tempo,
L' uſerem da dovero.
Bacianne, e ſi contenda
Tra noi di baci: e quella, che d' ogni altra
Baciatrice più ſcaltra
Gli ſaprà dar più ſaporiti e cari,
N' avrà per ſua vittoria
Queſta bella ghirlanda.
Riſero tutte a la propoſta, e tutte
Subito s' accordaro;
E ſi sfidavan molte, e molte ancora
Senza che dato lor foſſe alcun ſegno,
Facean guerra confuſa.
Il che veggendo allor la Megareſe,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Diſſe: de' noſtri baci
Meritamente ſia giudice quella,
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Eleſſer la belliſſima Amarilli,
Ed ella i ſuoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe;
E moſtrò ben, che non men bella è dentro,
Di quel, che ſia di fuori;
O foſſe, che il bel volto
Aveſſe invidia all' onorata bocca,
E s' adornaſſe anch' egli
Della purpurea ſua pompoſa veſta,
Quaſi voleſſe dir: ſon bello anch' io.
Er. O come a tempo ti cangiaſti in Ninfa,
Avventuroſo, e quaſi

Delle Dolcezze tue preſago amante.
Mir. Già ſi ſedeva all' amoroſo ufficio
La belliſſima giudice, e, ſecondo
L'ordine, e l' uſo di Megara, andava
Ciaſcheduna per ſorte
A far della ſua bocca, e de' ſuoi baci
Prova con quel belliſſimo, e divino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata:
Quella bocca gentil, che può ben dirſi
Conca d' Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel teſoro,
Con dolciſſimo mel purpura miſta.
Così poteſs' io dirti, Ergaſto mio,
L' ineffabil dolcezza,
Ch' io ſentj nel baciarla:
Ma tu da queſto prendine argomento,
Che non lo può ridir la bocca ſteſſa,
Che l'ha provata: accogli pure inſieme
Quant' hanno in sè di dolce,
O le canne di Cipro, o i favi d' Hibla,
Tutto è nulla, riſpetto
Alla ſoavità, ch' indi guſtai.
Er. O furto avventuroſo, o dolci baci!
Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell' intero diletto.
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.
Er. Ma dimmi: e come ti ſentiſti allora,
Che di baciar a te cadde la ſorte?
Mir. Su queſte labbra, Ergaſto,
Tutta ſe'n venne allor l' anima mia;
E la mia vita, chiuſa In

In così breve ſpazio,
Non er' altro, che un bacio;
Onde reſtar le membra
Quaſi ſenza vigor tremanti, e fioche:
E quando io fui vicino
Al folgorante ſguardo,
Come quel, che ſapea,
Che pur inganno era quell' atto, e furto;
Temei la maeſtà di quel bel viſo:
Ma da un ſereno ſuo vago ſorriſo
Aſſicurato poi,
Pur oltre mi ſoſpinſi.
Amor ſi ſtava, Ergaſto,
Com' ape ſuol, nelle due freſche roſe
Di quelle labbra aſcoſo:
E mentre ella ſi ſtette
Con la baciata bocca
Al baciar della mia
Immobile, e riſtretta,
La dolcezza del mel ſola guſtai.
Ma poichè anch' ella mi s' offerſe, e porſe
L' una e l' altra dolciſſima ſua roſa,
(Foſſe o ſua gentilezza, o mia ventura;
So ben, che non fù amore)
E ſuonar quelle labbra,
E s' incontraro i noſtri baci (o caro
E prezioſo mio dolce teſoro!
T' ho perduto, e non moro?)
Allor ſentj dell' amoroſa pecchia
La ſpina pungentiſſima, e ſoave
Paſſarmi il cor; che forſe
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poichè a morte mi ſentj ferito,

Com' ſuol diſperato,
Poco mancò, che l' omicide labbra
Non mordeſſi, e ſegnaſſi:
Ma mi ritenne, oimè! l' aura odorata,
Che quaſi ſpirto d' anima divina,
Riſvegliò la modeſtia,
E quel furore eſtinſe.
Er. O modeſtia, moleſtia
Degli amanti importuna!
Mi. Già fornito il ſu' arringo avea ciaſcuna,
E con ſoſpenſion d' animo grande
La ſentenza attendea;
Quando la leggiadriſſima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d' ogn' altra ſaporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fu ſerbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinſe.
Ma (laſſo) aprica piaggia
Così non arſe mai ſotto la rabbia
Del can celeſte allor, che latra, e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza, e di deſio,
E piucchè mai nella vittoria vinto:
Pur mi riſcoſſi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porſi, dicendo:
Queſt' a te ſi convien, queſt' a te tocca,
Che feſti i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella umanamente
Preſala, al ſuo bel crin ne feo corona,
E d' un' altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinſe le mie.

Ed

Ed è queſta, ch' io porto,
E porterò fin' al ſepolcro ſempre,
Arida, come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno;
Ma molto più per ſegno
Della perduta mia morta ſperanza.
Er. Degno ſe' di pietà più che d' invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello:
„ *Che nel gioco d' amor, chi fà da ſcherzo*
„ *Tormenta da dovero: troppo care*
Ti coſtar le tue gioje, e del tuo furto,
E 'l piacere, e 'l gaſtigo inſieme aveſti.
Ma, s' accorſe ella mai di queſto inganno?
Mir. Ciò non sò dirti, Ergaſto:
So ben, ch' ella in que' giorni,
Ch' Elide fù de la ſua viſta degno,
Mi fu ſempre corteſe
Di quel ſoave, ed amoroſo ſguardo.
Ma il mio crudo deſtino
La 'nvolò sì repente,
Che me n' avvidi appena, ond' io laſciando
Quanto già di più caro aver ſolea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Quì, dove il padre mio
Doppo tant' anni ancor, come t' è noto,
Serba l' antico ſuo povero albergo,
Me 'n venni, e vidi, (ahi miſero!) già corſo
A ſempiterno occaſo
Quell' amoroſo mio giorno ſereno,
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir ſubito ſdegno
Lampeggiò nel bel viſo;
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove:
Miſero, allor' i' diſſi,

Queſti ſon ben della mia morte i ſegni.
Avea ſentita acerbamente intanto
La non previſta, e ſubita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppreſſo
Ne cadde infermo aſſai vicino a morte:
Ond' io coſtretto fui
Di ritornar' alle paterne caſe.
Fù il mio ritorno, ahi laſſo!
Salute al padre, infermitate al figlio;
Che d' amoroſa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni:
E dall' uſcir, che fe di Tauro il Sole,
Fin' all' entrar di Capricorno, ſempre
In cotal guiſa ſtetti;
E ſtarei certo ancora,
Se non aveſſe il mio pietoſo padre
Opportuno conſiglio
All' oracolo chieſto, il qual riſpoſe:
Che ſol potea ſanarmi il Ciel d' Arcadia.
Così tornaimi, Ergaſto,
A riveder colei,
Che mi ſanò del corpo,
(O voce degli oracoli fallace!)
Per farmi l' alma eternamente inferma.

Er. Strano caſo nel vero
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirſi,
Che di molta pietà non ne ſii degno.
„ *Ma ſolo una ſalute*
„ *Al diſperato è 'l diſperar ſalute.*
E' tempo già, ch' io vad' a far, diquanto
M' hai detto, conſapevole Coriſca.
Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
Teco ſarò quanto piuttoſto anch' io.

Mir.

Mir. Vanne felicemente: il Ciel ti dia
Di coteſta pietà quella mercede,
Che dar non ti poſs' io, Corteſe Ergaſto.

SCENA II.

Dorinda, Lupino, e Silvio.

O Del mio bello, e diſpietato Silvio
Cura, e diletto avventuroſo, e fido;
Fuſs' io sì cara al tuo ſignor crudele,
Come ſe' tu, Melampo: egli con quella
Candida man, ch' a me diſtringe il core,
Te dolcemente luſingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr' io, che l' amo tanto, invan ſoſpiro,
E'n vano il prego; e, quel che più mi duole,
Ti da sì cari, e sì ſoavi baci,
Che un ſol, che n'aveſs' io, n' andrei beata:
E per più non poter, ti bacio anch' io,
Fortunato Melampo. Or ſe benigna
Stella forſe d' Amore a me t' invia,
Perchè l' orme di lui mi ſcorga; andiamo
Dove Amor me, te ſol Natura inchina.
Ma non ſent' io tra queſte ſelve un corno
Suonar vicino? Sil. Melampo, tè.
Dor. Se 'l diſio non m' inganna, quella è voce
Del belliſſimo Silvio, che 'l ſuo cane
Chiama trà queſte ſelve. Sil. Tè, Melampo,
Tè, tè. Dor. Senz' alcun fallo è la ſua voce.
O felice Dorinda, il Ciel ti manda
Quel ben, che vai cercando: è meglio, ch' io
Serbi il cane indiſparte: io farò forſe
Dell' amor ſuo con queſto mezo acquiſto.

Lupino? Lu. Eccomi.
Dor. Va con queſto cane,
E ti naſcondi in quella fratta, intendi?
Lu. Intendo.
Dor. E non uſcir, s' io non ti chiamo.
Lu. Tanto farò. Dor. Va toſto.
Lu. E tu fa toſto;
Che, ſe veniſſe fame a queſta beſtia,
In un boccone non mi manicaſſe.
Dor. O come ſe' da poco! sù va via.
Sil. Dove, miſero me, dove debb'io
Volger più il piede a ſeguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte, e piano
Cercato indarno, e ſon già molle, e ſtanco.
Maledetta la fera, che ſeguiſti.
Ma ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forſe. O come male inciampo!
Queſta è colei, che mi dà ſempre noja:
Pur ſoffrir mi biſogna. O bella Ninfa,
Dimmi, vedeſti il mio fedel Melampo,
Che teſtè dietro ad una damma ſciolſi?
Dor. Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, ſe bella agli occhi tuoi non ſono?
Sil. O Bella, o brutta, ai tu il mio can veduto?
A queſto mi riſpondi, o ch' io mi parto.
Dor. Tu ſe' pur aſpro a chi t' adora, Silvio:
Chi crederia, che a sì ſoave aſpetto,
Foſſe sì crudo affetto?
Tu ſegui per le ſelve,
E per gli alpeſtri monti
Una fera fugace, e dietro l' orme
D' un veltro, oimè, t' affanni, e ti conſumi;
E me, che t' amo sì, fuggi, e diſprezzi.

Deh,

Deh non ſeguir damma fugace, ſegui,
Segui amoroſa, e manſueta damma,
Che ſenza eſſer cacciata,
E' già preſa, e legata.
Sil. Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,
Non a perder' il tempo, addio.
Dor. Deh, Silvio
Crudel, non mi fuggire:
Ch' io ti darò del tuo Melampo nova.
Sil. Tu mi beffi, Dorinda? Dor. Silvio mio,
Per quell' amor, che mi t' ha fatta ancella,
Io ſo dove è 'l tuo cane.
No'l laſciaſti teſtè dietro a una damma?
Sil. Laſciailo, e ne perdei toſto la traccia.
Do. Or' il cane, e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter? Do. In mio poter: ti duole
D' eſſer tenuto a chi t' adora, ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia, daglimi toſto.
Dor. Ve, mobile fanciullo, a che ſon giunta:
Ch' una fera, ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede. Sil. E' ben ragion: darotti.
Vo ſchernirla coſtei. Do. Che mi darai?
Sil. Due belle poma d' oro, che l' altr' hieri
La belliſſima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle, che ſon forſe
Più ſaporite, e belle, ſe i miei doni
Tu non aveſſi a ſchivo.
Sil. E che vorreſti
Un capro, od un' agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Do. Nè di capro ho vaghezza, nè d' agnella:
Te ſolo, Silvio, e l' amor tuo vorrei.

Sil. Ne altro vuoi, che l' amor mio?
Dor. Non altro.
Sil. Sì sì, tutto te'l dono. Or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.
Dor. O ſe ſapeſſi quanto
Vale il teſor, di che sì larga ſembri,
E riſpondeſſe alla tua lingua il core!
Sil. Aſcolta, bella Ninfa: tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch' io
Non sò quel ch' e' ſi ſia, tu vuoi, che i' t'amì,
E t' amo quanto poſſo, e quanto intendo:
Tu dì, ch' io ſon crudele, e non conoſco
Quel che ſia crudeltà, nè sò che fare.
Dor. O miſera Dorinda, ov' ai tu poſte
Le tue ſperanze? onde ſoccorſo attendi,
In beltà, che non ſente ancor ſavilla
Di quel foco d' amor, ch' arde ogn' amante?
Amoroſo fanciullo,
Tu ſe' pur a me foco, e tu non ardi?
E tu, che ſpiri amore, amor non ſenti?
Te ſotto umana forma
Di belliſſima madre
Partorì l' alma Dea, che Cipro onora:
Tu ai gli ſtrali, e'l foco,
Ben ſallo il petto mio ferito, ed arſo.
Giungi agli omeri l' ali,
Sarai novo Cupido,
Se non, c' hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d' Amore, altro che Amore.
Sil. Che coſa è queſto Amore?
Dor. S' io miro il tuo bel viſo,
Amore è un paradiſo:
Ma s' io miro il mio core,
E' un' infernale ardore.

Sil.

Sil. Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.
Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.
Sil. Dato non te l'ho dunque? oimè, che pena
E' 'l contentar coſtei! prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi te 'l nega, o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?
Dor. Tu perdi nell' arena i ſemi, e l' opra,
Sfortunata Dorinda!
Sil. Che fai? che penſi? ancor mi tieni a bada?
Do. Non così toſto avrai quel, che tu brami,
Che poi mi ſuggirai, perfido Silvio.
Sil. Nò certo, bella Ninfa.
Dor. Dammi un pegno.
Sil. Che pegno vuoi?
Dor. Ah, che non oſo dirlo.
Sil. Perchè? Dor. Perchè ho vergogna.
Sil. E pure il chiedi.
Dor. Vorrei ſenza parlar eſſer' inteſa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avreſti
Vergogna di riceverlo? Dor. Se darlo
Tu mi prometti, io te 'l dirò. Sil. Prometto:
Ma vo, che tu me 'l dica.
Dor. Ah, non m' intendi,
Silvio mio? ben t' intenderei pur io,
S' a me il diceſſi tu. Sil. Più ſcaltra certo
Se' tu di me. Dor. Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io ſono. Sil. A dirti il vero,
Io non ſono indovin: parla, ſe vuoi
Eſſer' inteſa. Dor. Dammi uno di quelli,
Che ti dà la tua madre. Sil. Una guanciata?
Dor. Una guanciat' a chi t' adora, Silvio?
Sil. Ma careggiar con queſte ella ſovente
Mi ſuole. D. Ah sò ben' io, che non è vero,

E talor non ti bacia? Sil. Nè mi bacia,
Nè vuol, ch' altri mi baci.
Forſe vorreſti tu per pegno un bacio?
Tu non riſpondi? il tuo roſſor t' accuſa.
Certo mi ſon' appoſto, i' ſon contento:
Ma dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me 'l prometti tu, Silvio?
Sil. I' te 'l prometto.
Dor. E me l' attenderai? Sil. Sì ti dich' io:
Non mi dar più tormento.
Dor. Eſci, Lupino,
Lupino, ancor non odi? Lu. Oh, ſe' nojoſo.
Chi chiama? oh, vegno, vegno; io non dormiva,
Nò certo, il can dormiva. D. Ecco il tuo cane
Silvio, ch' è più di te corteſe in queſto.
Sil. Oh come ſon contento! Dor. In queſte braccia,
Che tanto ſprezzi tu, venne a poſarſi.
Sil. O dolciſſimo mio fido Melampo.
Dor. Cari avendo i miei baci, e i miei ſoſpiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille.
Ti ſe' fatto alcun mal forſe correndo?
Dor. Avventuroſo can, perchè non poſſo
Cangiar teco mia ſorte? a che ſon giunta,
Che fin d' un can la geloſia m' accora!
Ma tu, Lupin, t' invia verſo la caccia,
Che fra poco i' ti ſeguo.
Lu. Io vò, padrona.

SCENA III.

Silvio, Dorinda,

TU non hai alcun male; al rimanente,
Ov' è la damma, che promeſſa m' hai?

Dor.

Dor. La vuoi tu viva, o morta?
Sil. Io non intendo,
Com' eſſer viva può, ſe 'l can l' ucciſe.
Dor. Ma ſe 'l can non l' ucciſe?
Sil. E' dunque viva?
Dor. Viva. *Sil.* Tanto più cara, e più gradita
Mi ſia coteſta preda: e fu sì deſtro
Melampo mio, che non l' ha guaſta, o tocca?
Dor. Sol' è nel cor d' una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' eſſer viva può nel cor ferita?
Dor. Quella damma ſon' io,
Crudeliſſimo Silvio,
Che ſenza eſſer' atteſa
Son da te vinta, e preſa:
Viva, ſe tu m' accogli:
Morta, ſe mi ti togli.
Sil. E queſta è quella damma, e quella preda,
Che teſtè mi dicevi?
Dor. Queſta, e non altra...oimè! perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver Ninfa, che fera?
Sil. Nè t' ho cara, nè t' amo, anzi t' ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.
Dor. E' queſto il guiderdon, Silvio crudele?
E' queſta la mercè, che tu mi dai,
Garzone ingrato? abbi Melampo in dono,
E me con lui; che tutto,
Purch' a me torni, i' ti rimetto, e ſolo
De' tuoi begli occhi il Sol non mi ſi neghi.
Ti ſeguirò compagna
Del tuo fido Melampo aſſai più fida:
E quando ſarai ſtanco,
T' aſciugherò la fronte,
E ſovra queſto fianco,

Che

Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l' armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L' arco tu sempr' esercitar potrai,
Che sol, come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra, e segno.
Ma con chi parlo, ahi lassa?
Teco, che non m' ascolti, e via te 'n fuggi?
Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s' alcun' inferno
Più crudo aver poss' io,
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

Corisca.

O Come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch' io non sperai.
Ed ha ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede,
„ *Ha ben ella gran forza, e non la chiama*
„ *Possente Dea senza ragione il mondo;*
„ *Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,*
„ *Spianandole il sentiero i neghittosi*
„ *Saran di rado fortunati mai.*
Se non m' avesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebb' ora
Giovarmi, una sì commoda, e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualch' altra scioca

La

La ſua rival fuggita, e ſegni aperti
Della ſua geloſia portando in fronte,
Di mal' occhio guatata anco l' avrebbe;
„ *E male avrebbe fatto: ch' aſſai meglio*
„ *Da l' aperto nemico altri ſi guarda,*
„ *Che non fà dall' occulto. Il cieco ſcoglio*
„ *E' quel ch' inganna i marinari ancora*
„ *Più ſaggi. Chi non sà finger l'amico,*
„ *Non è fiero nemico. Oggi vedraſſi*
Quel, che sà far Coriſca, ma sì ſciocca
Non ſon' io già, che lei non creda amante.
A qualchun' altro il farà creder forſe,
Che poco ſappia; a me non già, che ſono
Maeſtra di queſt' arte. Una fanciulla
Tenera, e ſemplicetta, che pur' ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime ſue dolcezze Amore,
Lungamente ſeguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel ch' è peggio
Baciata, e ribaciata, e ſtarà ſalda?
Pazzo è ben chi ſe'l crede, io già no'l credo.
Ma ved' il mio deſtin come m' aita.
Ecco appunto Amarilli, i' vò far viſta
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

Amarilli, Coriſca.

CAre ſelve beate,
E voi ſolinghi, e taciturni orrori
Di ripoſo, e di pace alberghi veri,
O quanto volentieri
A rivederv' i' torno: e ſe le ſtelle

M' av-

M' aveſſer dato in ſorte
Di viver' a me ſteſſa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co' campi Eliſi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La voſtr' ombra gentil non cangerei.
„ *Che, ſe ben dritto miro,*
„ *Queſti beni mortali*
„ *Altro non ſon che mali:*
„ *Men' ha, chi più n' abonda,*
„ *E poſſeduto è più, che non poſſiede,*
„ *Ricchezze nò, ma lacci*
„ *Dell' altrui libertate.*
„ *Che val ne' più verdi anni*
„ *Titolo di bellezza,*
„ *O fama d' oneſtate,*
„ *E'n mortal ſangue nobiltà celeſte:*
„ *Tante grazie del Cielo, e della terra;*
„ *Quì larghi, e lieti campi,*
„ *E là felici piagge,*
„ *Fecondi paſchi, e più fecondo armento,*
„ *Se'n tanti beni 'l cor non è contento?*
Felice paſtorella,
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma ſchietta,
E candida gonnella:
Ricca ſol di sè ſteſſa,
E delle grazie di Natura adorna,
Che'n dolce povertate
Nè povertà conoſce, nè i diſagi
Delle ricchezze ſente;
Ma tutto quel poſſiede,
Per cui deſio d' aver non la tormenta:
Nuda sì, ma contenta.

I doni di Natura anco nutrica;
Co'l latte, il latte avviva;
E co'l dolce dell' api
Condisce il mel delle natìe dolcezze.
Quel fonte, ond' ella beve,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia:
Paga lei, pago 'l mondo.
Per lei di nembi il Ciel s' oscura indarno,
E di grandine s' arma,
Che la sua povertà nulla paventa.
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d' ogn' affanno sgombra
Cura le stà nel core.
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante;
Non qual le destinaro
O gli uomini, o le stelle;
Ma qual le diede Amore.
E tra l' ombrose piante
D' un favorito lor mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente foco d' amor, che non gli scopra;
Nè ella scopre ardor, ch' egli non senta;
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sà, che sia
Morire innanzi morte!
Potess' io pur cangiar teco mia sorte.
Ma, vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca. Co. *Chi mi chiama?*
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai
Così soletta? Am. *In nessun' altro loco,*
Se non dove mi trovi, e dove meglio

Capitar non potea, poichè te trovo.
Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolc', e di te ſtava
Pur' or penſando, e fra mio cor dicea:
S' io ſon l' anima ſua, come può ella
Star ſenza me sì lungamente? e 'n queſto
Tu mi ſe' ſopragiunta, anima mia;
Ma tu non ami più la tua Coriſea.
Am. E perchè ciò?
Cor. Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu ſpoſa....
Am. Io ſpoſa? Cor. Sì, tu ſpoſa,
Ed a me no 'l paleſi? Am. E come poſſo
Paleſar quel, che non m' è noto? Co. Ancora
Tu t' infingi, e me 'l nieghi?
Am. Ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me.
Am. Dunque m' affermi
Ciò tu per vero?
Cor. Anzi te 'l giuro: e certo
Non ne ſai nulla tu?
Am. Sò, che promeſſa
Già fui, ma non sò già, che sì viciñe
Sien le mie nozze: e tu da chi 'l ſapeſti?
Cor. Da mio fratello Ormino, eſſo l' ha inteſo,
Dice, da molti, e non ſi parla d' altro.
Par che tu te ne turbi! è forſe queſta
Novella da turbarſi?
Am. Egli è un gran paſſo,
Coriſca; e già la madre mia mi diſſe,
Che quel dì ſi rinaſce.
Cor. A miglior vita
Si rinaſce per certo; e tu per queſto
Viver lieta dovreſti: a che ſoſpiri?

La-

Laſcia pur ſoſpirare a quel meſchino.
Am, Qual meſchino?
Cor. Mirtillo, che trovoſſi
Preſente a ciò, che mio fratel mi diſſe;
E poco men, che di dolor no'l vidi
Morire: e certo e' ſi moriva, s' io
Non l' aveſſi ſoccorſo, promettendo
Diſturbar queſte nozze: e benchè queſto
Diceſſi ſol per ſuo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. Am. E ti darebbe
L' animo di ſturbarle?
Cor. E di che ſorte.
Am. E come ciò fareſti? Cor. Agevolmente:
Purchè tu ti diſponga, e ci conſenta.
Am. Se ciò ſperaſſi, e la tua fè mi deſſi
Di non l' appaleſar, ti ſcovrirei
Un penſier, che nel cor gran tempo aſcondo.
Cor. Io paleſarti mai? apraſi prima
La terra, e per miracolo m' inghiotta.
Am. Sappi, Coriſca mia, che quand'io penſo,
Ch' i' debbo ad un fanciullo eſſer ſoggetta,
Che mi ha in odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Non ha, che i boſchi, e ch' una fera, e un cane
Stima più che l' amor di mille Ninfe;
Mal contenta ne vivo, e poco meno
Che diſperata: ma non oſo dirlo,
Sì perchè l' oneſtà non me'l comporta;
Sì perchè al padre mio n' ho di già data,
E quelch' è peggio, alla gran Dea la fede.
Che, ſe per opra tua (ma però ſempre
Salva la fede mia, ſalva la vita,
E la religione, e l' oneſtate)
Troncar di queſto a me sì grave nodo
Si poteſſer le fila; oggi fareſti

Tu ben la mia ſalute, e la mia vita.
Cor. *Se per queſto ſoſpiri, hai gran ragione*
Amarilli. Deh quante volte il diſſi:
Una coſa sì bella, a chi la ſprezza!
Sì ricca gioja, a chi non la conoſce!
Ma tu ſe' troppo ſavia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo ſciocca, e che non parli
Che non ti laſci 'ntendere?
Am. *Ho vergogna.*
Cor. *Hai un gran mal ſorella: i' vorrei prim*
Aver la febbre, il fiſtolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben: baſta una ſola
Volta, che tu la ſuperi, e rinieghi.
Am. „ *Vergogna, che 'n altrui ſtampò Natura*
„ *Non ſi può rinegar: che ſe tu tenti*
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.
Cor. „ *O Amarilli mia, chi troppo ſavia*
„ *Taee il ſuo male, alfin da pazza il grida.*
Se queſto tuo penſiero aveſſi prima
Scoperto a me, ſareſti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel, che ſa far Coriſca:
Nelle più ſagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai
D'un buon' amante provvederti?
Am. *A queſto*
Penſeremo a bell' agio. **Cor.** *Veramente*
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:
E tu ſai pur, s' oggi è paſtor di lui,
Nè per valor, nè per ſincera fede,
Nè per beltà dell'amor tuo più degno.
E tu 'l laſci morire, [ah troppo cruda]

Sen-

Senza che dirti poſſa almeno, io moro?
Aſcoltalo una volta.
Am. O quanto meglio
Farebbe a darſi pace, e la radice
Sveller di quel diſio, ch' è ſenza ſpeme.
Cor. Dagli queſto conforto anzi che muoja.
Am. Sarà più toſto un radoppiargli affanno.
Cor. Laſcia di queſto tu la cura a lui.
Am. E di me che ſarebbe, ſe mai queſto
Si riſapeſſe?
Cor. Oh quanto hai poco cuore!
Am. E poco fia, purch' a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, ſe lecito ti fai
Di mancarmi tu in queſto, anch' io ben poſſo
Giuſtamente mancarti: addio.
Am. Coriſca,
Non ti partir', aſcolta... Cor. Una parola
Sola non udirei, ſe non prometti.
Am. Ti prometto d' udirlo; ma con queſto,
Ch' ad altro non mi aſtringa.
Cor. Altro non chiede.
Am. E tu gli facci credere, che nulla
Saputo i' n' abbia.
Cor. Moſtrerò, che tutto
Abbia portato il caſo.
Am. E ch' indi poſſa,
Partirmi a mio piacer, nè mi contraſti.
Cor. Quanto ti piacerà, purchè l' aſcolti.
Am. E brevemente ſi ſpediſca.
Cor. E queſto
Ancora ſi farà. Am. Nè mi s' accoſti,
Quanto è lungo il mio dardo.
Cor. Oimè, che pena
M' è oggi il riformar coteſta tua

Sem-

Semplicità! fuor che la lingua, ogn'altro
Membro gli legherò, ſicchè ſicura
Star ne potrai: vuoi altro?
Am. Altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu?
Am. Quando ti piace;
Purchè tanto di tempo or mi conceda,
Ch'i' torni a caſa, ove di queſte nozze
Mi vò meglio informar.
Cor. Vanne; ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello,
Ch'io vò penſando, c'oggi ſu'l meriggio
Quì ſola frà queſt'ombre, e ſenz'alcuna
Delle tue Ninfe tu te'n venghi, dove
Mi troverò per queſto effetto anch'io.
Meco ſaran Nerina, Aglauro, Eliſa,
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte, e ſagge, che fedeli,
E ſegrete compagne, ove con loro
Facendo tu, come ſovente ſuoli,
Il giuoco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci ſii venuta.
Am. Queſto mi piace aſſai: ma non vorrei,
Che quelle Ninfe foſſero preſenti
Alle parole di Mirtillo, ſai?
Cor. T'intendo: e ben'avviſi, e ſia mia cura,
Che tu di queſto alcun timor non aggia;
Ch'io le farò ſparir quando fia tempo.
Vattene pur', e ti ricorda intanto
D'amar la tua fidiſſima Coriſca.
Am. Se poſto ho il cor nelle ſue mani, a lei
Starà di farſi amar quanto le piace.
Cor. Parti ch'ella ſtia ſalda? A queſta rocca

Mag-

Maggior forza biſogna, s' all' aſſalto
Delle parole mie può far difeſa,
A quelle di Mirtillo certamente
Reſiſter non potrà: ſo ben' anch' io
Quelchè nel cor di tenera fanciulla
Poſſano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci ſi laſcia, a tal partito
La ſtringerò ben' io con queſto gioco,
Che non l' avrà da gioco: ed io non ſolo
Dalle parole ſue, voglia, o non voglia,
Potrò ſpiar; ma penetrare ancora
Fin nell' interne viſcere il ſuo core.
Come queſto abbia in mano, e già padrone
Sia del ſegreto ſuo, farò di lei
Ciocchè vorrò, ſenza fatica alcuna,
E condurrolla a quel, che bramo, in guiſa,
Ch' ella ſteſſa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà, che l' abbia a ciò condotta
Il ſuo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA VI.

Coriſca, Satiro.

Cor. OImè ſon morta!
Sat. Ed io ſon vivo. *Cor.* Torna,
Torna, Amarilli mia, che preſa i' ſono.
Sat. Amarilli non v' ode: a queſta volta
Ti converrà ſtar ſalda.
Cor. Oimè, le chiome.
Sat. T' ho pur sì lungamente atteſa al varco,
Che nella rete ſei caduta: e ſai,
Queſto non è 'l mantello, e'l crin, Coriſca.
Cor. A me, Satiro?

Sat.

Sat. A te. Non ſei tu quella
Coriſca sì famoſa, ed eccellente
Maeſtra di menzogne, che mentite
Parolotte, e ſperanze, e finti ſguardi
Vende a sì caro prezzo? che tradito
M' ha in tanti modi, e dileggiato ſempre,
Ingannatrice, e peſſima Coriſca?
Co. Coriſca ſon ben' io ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' agli occhi tuoi
Un tempo fù sì cara. Sa. Or ſon gentile
Sì, ſcelerata: ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi laſciaſti.
Co. Te per altrui? Sa. Or' odi maraviglia,
E coſa nuova a l' animo ſincero.
E quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,
La veſte a Daſne, ed i coturni a Silvia
M' induceſti a rubar, perchè il mio furto
Foſſe di quell' amor poſcia mercede,
Ch' a me promeſſo, fù donato altrui:
E quando la belliſſima ghirlanda,
Che donat' i' t' avea, donaſti a Niſo:
E quando a la caverna, al boſco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M' ai ſchernito, e beffato: allor ti parvi
Gentile, ah ſcelerata; or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.
Co. Tu mi ſtraſcini, oimè, come s' i' fuſſi
Una giovenca. Sa. Tu 'l diceſti appunto.
Scotiti pur, ſe ſai: già non tem' io,
Che quinci or tu mi fugga: a queſta preſa
Non ti varranno inganni: un' altra volta,
Te 'n fuggiſti malvagia: ma ſe 'l capo
Quì non mi laſci, indarno t' affatichi
D' uſcirmi oggi di man. Co. Deh non negarmi

Tanto di tempo almen, che teco i' poſſa
Dir mia ragion comodamente. Sa. Parla.
Co. *Come vuoi tu, ch'io parli, eſſendo preſa?*
Laſciami. Sa. Ch' i' ti laſci?
Co. *I' ti prometto*
La fede mia di non fuggir. Sa. Qual fede,
Perfidiſſima femina? ancor oſi
Parlar meco di fede? i' vo condurti
Ne la più ſpaventevole caverna
Di queſto mondo, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che veſtigio umano;
Del reſto non ti parlo, il ſentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo ſcorno
Quello ſtrazio di te, che meritaſti.
Co. *Puoi tu dunque, crudele, a queſta chioma,*
Che ti legò già il core; a queſto volto,
Che fù già il tuo diletto; a queſta un tempo
Più de la vita tua cara Coriſca,
Per cui giuravi, che ti fora ſtato
Anco dolce il morire, a queſta puoi
Soffrir di far'oltraggio? o Cielo! o ſorte!
In cui pos' io ſperanza? a cui debb' io
Creder mai più, meſchina?
Sa. *Ah ſcelerata,*
Penſi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti
Con le luſinghe tue, con le tue frodi?
Cor. *Deh Satiro gentil, non far più ſtrazio*
Di chi t' adora; oimè, non ſe' già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: ſe mai t' offeſi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queſte nerborute, e ſovraumane
Tue ginocchia, ch' abbraccio, a cui m' inchino
Per quello amor, che mi portaſti un tempo

Per

Per quella ſoaviſſima dolcezza,
Che trar ſolevi già dagli occhi miei,
Che due ſtelle chiamavi, or ſon due fonti;
Per queſte amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me: laſciami omai.

Sa. *La perfida m' ha moſſo, e s' io credeſſi*
Solo all' affetto, affè che ſarei vinto.
Ma in ſomma io non ti credo: tu ſe' troppo
Malvagia, e' nganni più, chi più ſi fida.
Sotto quell' umiltà, ſotto que' preghi
Si naſconde Coriſca: tu non puoi
Eſſer da te diverſa: ancor contendi?

Co. *Oimè il mio capo, ah crudo, ancor un poco*
Ferma, ti prego, ed una ſola grazia
Non mi negar almen. **Sa.** *Che grazia è queſta?*

Co. *Che tu m' aſcolti ancor' un poco.* **S.** *Forſe*
Ti penſi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

Co. *Deh, Satiro corteſe, e pur tu vuoi*
Far di me ſtrazio?

Sat. *Il proverai: vien pure.*

Co. *Senza avermi pietà?* **Sa.** *Senza pietate.*

Co. *E 'n ciò ſe' tu ben fermo?*

Sa. *In ciò ben fermo.*
Hai tu finito ancor queſto incanteſmo?

Co. *O villano indiſcreto, ed importuno,*
Mez' uomo, e mezo capra, e tutto beſtia,
Carogna fracidiſſima, e difetto
Di natura nefando: ſe tu credi,
Che Coriſca non t' ami, il vero credi
Che vuoi tu ch' ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella ſuccida barba? quell' orecchie
Caprigne? e quella putrida, e bavoſa
Iſdentata caverna? **S.** *O ſcelerata*

Ame

A me queſto?
Co. *A te queſto.* **Sa.** *A me, ribalda?*
Co. *A te, caprone.* **Sa.** *Ed io con queſte mani*
Non ti trarrò coteſta tua canina,
Ed importuna lingua? **Co.** *Se t' accoſti,*
E foſſi tanto ardito. **Sa.** *In tale ſtato*
Una vil feminuzza, in queſte mani,
E non teme, e m' oltraggia, e mi diſpregia!
Io ti farò. **Co.** *Che mi farai, villano?*
Sa. *I' ti mangerò viva,*
Co. *E con quai denti,*
Se tu non gli ai?
Sa. *O Ciel, come il comporti?*
Ma, s' io non te ne pago... vien pur via,
Co. *Non vò venire,*
Sa. *Non ci verrai, malvagia?*
Co. *Nò, mal tuo grado, nò.*
Sa. *Tu ci verrai,*
Se mi credeſſi di laſciarci queſte
Braccia. **Co.** *Non ci verrò, ſe queſto capo*
Di laſciarci credeſſi. **Sa.** *Orsù veggiamo*
Chi di noi ha più forte, e più tenace,
Tu il collo, ed io le braccia: tu ci metti
Le mani? nè con queſto anco potrai
Difenderti, perverſa. **Co.** *Or' il vedremo.*
Sa. *Sì certo.* **Co.** *Tira ben, Satiro addio,*
Fiaccati il collo.
Sa. *Oimè, dolente, ahi laſſo!*
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la ſchena!
O, che fiera caduta! appena i' poſſo
Movermi, e rilevarmene: è pur vero,
Ch' ella ſe 'n fugga, e quì rimanga il teſchio!
O maraviglia inuſitata! O Ninfe,
O Paſtori, accorrete, e rimirate

Il maggico ſtupor di chi ſe'n fugge,
E vive ſenza capo. O come è lieve!
Quanto ha poco cervello. E come il ſangue
Fuor non ne ſpicca? ma che miro! o ſciocco,
O mentecatto! ſenza capo lei?
Senza capo ſe' tu: chi vide mai
Huom di te più ſchernito? or mira s' ella
Ha ſaputo ſuggir, quando tu meglio
La penſavi tener: perfida maga,
Non ti baſtava aver mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l riſo, e'l guardo,
S' anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,
Queſto è l' oro nativo, e l' ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arroſſite inſenſati, e ricantando,
Voſtro ſoggetto in quella vece ſia
L' arte d' una impuriſſima, e malvagia
Incantatrice, che i ſepolchri ſpoglia,
E da fracidi teſchi il crin ſurando,
Al ſuo l' inteſſe, e così ben l' aſconde,
Che v' ha fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate aſſai più, che di Megera
Le viperine, e moſtruoſe chiome.
Amanti, or non ſon queſti i voſtri nodi?
Mirate, e vergognatevi, meſchini.
E ſe, come voi dite, i voſtri cori
Son pur quì ritenuti, omai ciaſcuno
Potrà ſenza ſoſpiri, e ſenza pianto
Ricoverar' il ſuo. Ma, che più tardo
A publicar le ſue vergogne? certo
Non fu mai sì famoſa, nè sì chiara
La chioma, ch' è là ſu con tante ſtelle
Ornamento del Ciel, come fia queſta
Per la mia lingua, e molto più colei,

Che la portava eternamente infame.

CHORO.

AH, ben fu di colei grave l' errore
(Cagion del noſtro male)
Che le leggi ſantiſſime d' Amore,
Di fè mancando, offeſe:
Poſcia ch' indi s' acceſe
Degl' immortali Dei l' ira mortale,
Che per lagrime, e ſangue
Di tante alme innocenti ancor non langue:
Così la fè d' ogni virtù radice,
E d' ogn' alma ben nata unico fregio,
Là sù ſi tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fà noſtra natura,
L' eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta ſete
Di poſſedere avete,
L' urna amata guardando
D' un cadavero d' or, quaſi nud' ombra,
Che vada intorno al ſuo ſepolcro errando;
Qual' amore, o vaghezza
D' una mortal bellezza il cor v' ingombra?
„ *Le ricchezze, e i teſori*
„ *Son' inſenſati amori: il vero, e vivo*
„ *Amor dell' alma, è l' alma, ogn' altro oggetto,*
„ *Perchè d' amore è privo,*
„ *Degno non è dell' amoroſo affetto;*
„ *L' anima, perchè ſola è riamante,*
„ *Sola è degna d' amor, degna d' amante.*
Ben è ſoave coſa
Quel bacio, che ſi prende

D' una vermiglia, e delicata roſa
Di bella guancia: e pur chi 'l vero intende,
Come intendete voi,
Avventuroſi amanti, che 'l provate,
Dirà, che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir ſi và bocca con bocca,
E che in un punto ſcocca
Amor con ſoaviſſima vendetta
L'una è l' altra ſaetta:
Son veri baci, ove con giuſte voglie
Tanto ſi dona altrui, quanto ſi toglie.
Baci pur bocca curioſa, e ſcaltra
O ſeno, o fronte, o mano: unqua non ſia,
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice ſia,
Se non la bocca: ove l' un' alma, l' altra
Corre, e ſi bacia anch' ella, e con vivaci
Spirti pellegrini
Da vita al bel teſoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati, e ſpiritoſi baci
Gran coſe in picciol ſuono.
E ſegreti dolciſſimi, che ſono
A lor ſolo paleſi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita;
E ſon come d' amor baci baciati
Gli incontri di due cori amanti amati.

Amar
Mirt
Jal
Mirt
Cor
Mirt
Amar
Amar
Mirt
Amar
Amar
Mirt
Cori
Mirtilo

ATTO TERZO.

SCENA I.

Mirtillo.

O *Primavera gioventù dell'anno,*
Bella madre de' fiori,
D' erbe novelle, e di novelli amori.
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i ſereni,
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Mà teco altro non torna,
Che del perduto mio caro teſoro
La rimembranza miſera, e dolente.
Tu quella ſe', tu quella,
Ch' eri pur dianzi sì vezzoſa, e bella:
Ma non ſon' io già quel, ch' un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
„ *O dolcezze amariſſime d' amore,*
„ *Quanto è più duro perdervi, che mai*
„ *Non avervi provate, o poſſedute.*
„ *Come ſaria l' amar felice ſtato,*
„ *Se 'l già goduto ben non ſi perdeſſe;*
„ *O quando egli ſi perde,*
„ *Ogni memoria ancora*
„ *Del dileguato ben ſi dileguaſſe.*
Ma, ſe le mie ſperanze oggi non ſono,
Com' è l' uſato lor, di fragil vetro;
O ſe maggior del vero
Non fa la ſpeme il deſiar ſoverchio;
Quì pur vedrò colei,

Ch' è 'l ſol degli occhi miei:
E, s' altri non m' inganna,
Quì pur vedrolla al ſuon de' miei ſoſpiri
Fermar' il piè fugace.
Quì pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà ſoave cibo
Nel ſuo lungo digiun l' avida viſta.
Quì pur vedrò quell' empia
Girar' inverſo mè le luci altere,
Se non dolci, almen fere;
E ſe non carche d' amoroſa gioja,
Sì crude almen, ch' io muoja.
O lungamente ſoſpirato invano
Avventuroſo dì, ſe dopo tanti
Foſchi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder' oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar ſereno il ſol degli occhi miei.
Ma quì mandommi Ergaſto, ove mi diſſe,
Ch' eſſer doveano inſieme
Coriſca, e la belliſſima Amarilli,
Per fare il gioco della cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca;
Che la mia cieca voglia,
Che và con l' altrui ſcorta
Cercando la ſua luce, e non la trova.
O pur frapoſto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio deſtino invido, e crudo.
Queſta lunga dimora,
Di paura, e d' affanno il cor m' ingombra:
„ *Ch' un ſecolo agli amanti*
„ *Pare ogn' ora, che tardi, ogni momento*
„ *Quell' aſpettato ben, che fà contento.*

Ma

Ma chi sà? troppo tardi
Son fors' io giunto, e quì m' avrà Coriſca
Fors' anco indarno lungamente atteſo.
Fui pur anco ſollecito a partirmi.
Oimè! ſe queſto è vero, i' vò morire.

SCENA II.

Amarilli, Mirtillo, Choro di Ninfe, Coriſca.

Am. ECco la cieca.
Mir. Eccol' appunto, ahi viſta!
Am. Or che ſi tarda?
Mir. Ahi voce, che m' ai punto,
E ſanato in un punto.
Am. Ove ſete? che fate? e tu, Liſetta;
Che sì bramavi il gioco de la cieca,
Che badi? e tu, Coriſca, ove ſe' ita?
Mir. Or sì, che ſi può dire,
Ch' Amor' è cieco, ed ha bedati gli occhi.
Am. Aſcoltatemi voi,
Che 'l ſentier mi ſcorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man: come ſien giunte
L' altre noſtre compagne,
Guidatemi lontan da queſte piante,
Ov' è maggior' il vano, e quivi ſola
Laſciandomi nel mezzo,
Ite con l' altre in ſchiera, e tutte inſieme
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.
Mir. Ma che ſarà di me? fin quì non veggio
Qual mi poſſa venir da queſto gioco
Commodità, che 'l mio deſire adempia;
Nè sò veder Coriſca,

Ch' è la mia tramontana. Il ciel m' aiti.
Am. Alfin ſete venute: e che penſaſte,
Di non far' altro, che bendarmi gli occhi,
Pazzarelle, che ſete? Or cominciamo.
Cho. „ *Cieco Amor, non ti cred' io,*
„ *Ma fai cieco il deſio*
„ *Di chi ti crede:*
„ *Che, s' hai pur poca viſta, hai minor fede.*
Cieco, o nò, mi tenti invano,
E per girti lontano
Ecco m' allargo:
Che così cieco ancor vedi più d' Argo:
Così cieco m' annodaſti,
E cieco m' ingannaſti:
Or che vò ſciolto,
Se ti credeſſi più, ſarei ben ſtolto.
Fuggi, e ſcherza pur, ſe ſai;
Già non farai tu mai
Che 'n te mi fidi:
Perchè non ſai ſcherzar, ſe non ancidi.
Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da riſchio:
Fuggir biſogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accoſtatevi che ſempre
Non ve n' andrete ſciolte.
Mir. O ſommi Dei, che miro! e dove ſono?
In cielo, o 'n terra? o cieli,
I voſtri eterni giri
Han ſi dolce armonia? le voſtre ſtelle
Han sì leggiadri aſpetti?
Cho. Ma tu pur, perfido cieco,
Mi chiami a ſcherzar teco,
Ed ecco ſcherzo,
E co 'l piè fuggo, e con la man ti sferzo.

E cor-

E corro, e ti percoto,
E tu t' aggiri a voto.
Ti pungo ad ora ad ora,
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perchè ho libero il core.

Am. In buona fè, Licori,
Ch' i' mi penſai d' averti preſa, e trovo
D' aver preſa una pianta.

Mir. Deh, foſs' io quella pianta.
Hor non vegg' io Coriſca
Tra quelle fratte aſcoſa? è deſſa certo.
E non sò, che m' accenna,
Che non intendo: e pur m' accenna ancora.

Cho. „ Sciolto cor fà piè fugace.
O luſinghier fallace,
Ancor m' alletti
A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E ſempre invan m' attendi,
O cieco Amore,
Perch' ho libero il core.

Am. O foſſi ſvelta, maledetta pianta,
Che pur' anco ti prendo,
Quantunque un' altra al brancolar mi ſembri.
Forſe ch' i' non credei
D' averti franca a queſta volta, Eliſa?

Mir. E pur' anco non ceſſa
D' accennarmi Coriſca: e sì ſdegnoſa,
Che ſembra minacciar: vorrebbe forſe
Che mi miſchiaſſi anch' io tra quelle, Ninfe?

Am. Dunque giocar debb' io

Tutt' oggi con le piante?

Co. *Biſogna pur, che mal mio grado i' parli,*
Ed eſca de la buca.
Prendilo dappochiſſimo, che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O laſciati almen prendere: sù dammi
Coteſto dardo, e valle incontra, ſciocco.

Mir. *O come mal s' accorda*
L' animo co'l deſio;
Sì poco ardiſce il cor, che tanto brama.

A. *Per queſta volta ancor torniſi al gioco:*
Che ſon già ſtanca; e per mia fe voi ſete
Troppo indiſcrete a farmi correr tanto.

Cho. *Mira Nume trionfante,*
A cui dà il mondo amante
Empio tributo.
Eccol' oggi deriſo, eccol battuto;
Siccome a' rai del ſole
Cieca Nottola ſuole,
C' ha mille augei d' intorno,
Che le fan guerra, e ſcorno;
Ed ella picchia
Co'l becco invano, e s' erge, e ſi rannicchia;
Così ſe' tu beffato,
Amore, in ogni lato.
Chi 'l tergo, e chi le gote
Ti ſtimola, e percote,
E poco vale,
Perchè ſtendi gli artigli, o batti l' ale.
„ *Gioco dolce ha pania amara;*
„ *E ben l' impara*
„ *Augel, che vi s' inveſca.*
„ *Non sà fuggir' Amor chi ſeco treſca.*

SCE-

SCENA III.

Amarilli, Coriſca, Mirtillo.

AFfè t' ho colta, *Aglauro*:
Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sì ſtretta.
Cor. *Certamente, ſe contra*
Non glie l' aveſſi all'improvviſo ſpinto
Con sì grand' urto, i' faticava invano
Per far, ch' egli vi giſſe.
Am. *Tu non parli? ſe' deſſa, o non ſe' deſſa?*
Co. *Quì ripongo il ſuo dardo, e nel ceſpuglio*
Torno, per oſſervar ciocchè ne ſegue.
Am. *Or ti conoſco sì; tu ſe' Coriſca,*
Che ſe' sì grande, e ſenza chioma; appunto
Altra che te non volev'io, per darti
Delle pugna a mio ſenno.
Or tè queſto, e queſt' altro,
E queſt' anco, e poi queſto; ancor non parli?
Ma ſe tu mi legaſti, anco mi ſciogli:
E fà toſto, cor mio,
Ch' i' vo poi darti il più ſoave bacio,
Ch' aveſſi mai, che tardi?
Par che la man ti tremi? ſe' sì ſtanca?
Mettic' i denti, ſe non puoi con l' ugna.
O quarto ſe' melenſa!
Ma laſcia far' a me, che da me ſteſſa
Mi leverò d' impaccio.
Hor ve, con quanti nodi
Mi legaſti tu ſtretta!
Se può toccar' a te l' eſſer la cieca.
Son pur' ecco sbendata: oimè! che veggio?
Laſciami, traditor', oimè: ſon morta!
Mi. *Stà cheta, anima mia.* *Am.*

Am. Laſciami, dico,
Laſciami. Così dunque
Si fa forza a le Ninfe? Aglauro, Eliſa,
Ah perfide, ove ſete?
Laſciami traditore, *Mir.* Ecco ti laſcio.
Am. Queſt' è un' ingaano di Coriſca, or togli
Quel, che n' ai guadagnato.
Mir. Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte, ecco mi paſſo
Con queſto dardo il petto.
Am. Oimè! che fai?
Mir. Quel, che forſe ti peſa
Ch' altri faccia per te, Ninfa crudele.
Am. Oimè! ſon quaſi morta.
Mir. E ſe queſt' opra alta tua man ſi deve;
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.
Am. Ben' il meritereſti. E chi t' ha dato
Cotanto ardir, preſontuoſo? *M.* Amore.
Am. „ Amor non è cagion d' atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore,
Poicchè diſcreto fui: che ſe prendeſti
Tu prima me, ſon' io tanto men degno
D' eſſer da te di villania notato,
Quanto con sì vezzoſa
Commodità d' eſſere ardito, e quando
Potei le leggi uſar teco d' Amore,
Fui però ſi diſcreto,
Che quaſi mi ſcordai d' eſſer' amante.
Am. Non mi rimproverar quel, che fei cieca.
Mir. Ah, che tanto più cieco
Son' io di te, quanto più ſono amante.
Am. „ Preghi, e luſinghe, e non inſidie, e furti
„ Uſa il diſcreto amante.
Mir. Come ſelvaggia fera
Cacciata da la fame Eſce

Eſce dal boſco, e 'l peregrino aſſale;
Tal' io, che ſol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè l' amato cibo
O tua fierezza, o mio deſtin mi nega,
Se famelico amante
Uſcendo oggi de' boſchi, ov' io ſofferſi
Digiun miſero, o lungo,
Quello ſcampo tentai per mia ſalute,
Che mi dettò neceſſità d' Amore:
Non incolpar già me, Ninfa crudele:
Tè ſola pur' incolpa:
Che ſe co' preghi ſol, come diceſti,
S' ama diſcretamente, e con luſinghe,
E ciò da me non aſpettaſti mai;
Tu ſola, tu m' ai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga,
L' eſſer diſcreto amante.

Am. *Aſſai diſcreto amante eſſer potevi*
Laſciando di ſeguir chi ti fuggiva.
Pur ſai, che 'nvan mi ſegui;
Che vuoi da me?

Mir. *Ch' una ſola fiata*
Degni almen d'aſcoltarmi anzi ch'io muoja.

Am. *Buon per te, che la grazia,*
Prima che l' abbi chieſta, ai ricevuta.
Vattene dunque. *Mir.* *Ah, Ninfa,*
Quel, che t'ho detto, appena
E' una minuta ſtilla
De l' infinito mar del pianto mio.
Deh, ſe non per pietate,
Almen per tuo diletto aſcolta, cruda,
Di chi ſi vuol morir gli ultimi accenti.

Am. *Per levar te d' errore, e me d' impaccio,*
Son contenta d' udirti;

Ma,

Ma, vè, con queſte leggi:
Dì poco, e toſto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol faſcio,
Crudeliſſima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenſo deſio, che ſe con altro
Miſurar ſi poteſſe,
Che con penſiero umano,
Appena il capiria, ciocchè capire
Puote in penſiero umano.
Ch' i' t' ami più della mia vita ſteſſa,
Se tu no 'l ſai, crudele,
Chiedilo a queſte ſelve,
Che te 'l diranno, e te 'l diran con eſſe
Le fere loro, e i duri ſterpi, e i ſaſſi
Di queſti alpeſtri monti,
Ch' i' ho sì ſpeſſe volte
Inteneriti al ſuon de' miei lamenti.
Ma che biſogna far cotanta fede
De l' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira, quante vaghezze ha 'l ciel ſereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L' alta neceſſità dell' arder mio.
E come l' acqua ſcende, e 'l foco ſale
Per ſua natura, e l' aria
Vaga, e poſa la terra, e 'l ciel s' aggira:
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a ſuo bene, il mio penſiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto ſuo l' anima mia;
E chi di traviarla
Dal caro oggetto ſuo forſe penſaſſe,
Prima torcer potria

Dall' uſato cammino, e cielo, e terra
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar dalle ſue ſedi 'l mondo.
Ma perchè mi comandi,
Ch' io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s' io dirò ſol, ch' io moro;
E mèn farò morendo,
S' io miro a quel, che del mio ſtrazio brami:
Ma farò quello, oimè, che ſol m'avvanza,
Miſeramente amando:
Ma poi ch' io ſarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh, bella, e cara, e sì ſoave un tempo
Cagion del viver mio, mentr' a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai così tranquille,
E piene di pietà, prima ch'io muoja;
Che 'l morir mi fia dolce:
E dritto è ben, che ſe mi furo un tempo
Dolci ſegni di vita, or ſian di morte
Que' begli occhi amoroſi;
E quel ſoave ſguardo,
Che mi ſcorſe ad amare,
Mi ſcorga anco a morire:
E chi ſu l' Alba mia,
Del mio cadente dì l' Eſpero or ſia:
Ma tu piucchemai dura,
Favilla di pietà non ſenti ancora,
Anzi t' inaſpri più, quanto più prego?
Così ſenza parlar dunque m' aſcolti?
A chi parlo, infelice? a un muto marmo?
S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen: mori;
E morir mi vedrai.

Que-

Queſta è ben empio Amor, miſeria eſtrema;
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non ſia la morte mia, morte mi neghi.
Nè mi riſponda, e l' armi
D' una ſola ſdegnoſa, e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morir.

Am. Se dianzi t' aveſs' io
Promeſſo di riſponderti, ſiccome
D' aſcoltar ti promiſi;
Qualche giuſta cagion di lamentarti
Del mio ſilenzio avreſti.
Tu mi chiami crudele, immaginando,
Che della ferità rimproverata
Agevole ti ſia forſe il ritrarmi
Al ſuo contrario affetto.
Nè ſai tu, che l' orecchie
Così non mi luſinga il ſuon di quelle
Da me ſi poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il ſentirmi chiamar da te crudele.
„ *L' eſſer cruda ad ogn' altro*
„ *(Già no 'l niego) è peccato;*
„ *All' amante è virtute:*
„ *Ed è vera oneſtate*
„ *Quella, che 'n bella donna*
„ *Chiami tu feritate.*
Ma ſia come tu vuoi, peccato, e biaſmo,
L' eſſer cruda all' amante: or, quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forſe allor, che giuſtizia

Sta-

Stata ſarebbe il non uſar pietate?
E pur teco l' uſai
Tanto, ch' a dura morte i' ti ſottraſſi:
Io dico allor, che tu fra nobil choro
Di vergini pudiche,
Libidinoſo amante,
Sott' abito mentito di donzella
Ti meſcolaſti, e i puri ſcherzi altrui
Contaminando, ardiſti
Miſchiar tra' finti, ed innocenti baci,
Baci impuri, e laſcivi,
Che la memoria ancor ſe ne vergogna.
Ma ſallo il ciel, ch' allor non ti conobbi;
E che poi conoſciuto,
Sdegno n' ebbi, e ſerbai
Dalle laſcivie tue l' animo intatto:
Nè laſciai, che torreſſe
L' amoroſo veleno al cor pudico:
Ch' al fin non violaſti
Se non la ſommità di queſte labbra.
„ *Bocca baciata a forza,*
„ *Se 'l bacio ſputa, ogni vergogna ammorza.*
Ma dimmi tu, qual frutto avreſti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t' aveſs' io ſcoperto a quelle Ninfe?
Non fu ſu l' Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
Come ſtato da loro
Sareſti tu, ſe non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda or chiami;
Ma non è cruda già quanto biſogna:
Che ſe cotanto ardiſci,
Quando ti ſon crudele,

Che

Che fareſti tu poi,
Se pietoſa ti fuſſi?
Quella ſana pietà, che dar potei,
Quella t' ho dato: in altro modo è vano,
Che tu la chiedi, o ſperi.
„ *Che pietate amoroſa*
„ *Mal ſi da per colei,*
„ *Che per ſe non la trova,*
„ *Poichè l' ha data altrui.*
Ama l' oneſtà mia, s' amante ſei,
Ama la mia ſalute, ama la vita.
Troppo lunge ſe' tu da quel, che brami.
Il proibiſce il ciel, la terra il guarda,
E 'l vendica la morte:
Ma più d' ogn' altro, e con più ſaldo ſcudo
L' oneſtate il difende:
„ *Che ſdegna alma ben nata*
„ *Più fido guardatore*
„ *Haver del proprio honore. Hor datti pace*
Dunque, Mirtillo, e guerra
Non far' a me: fuggi lontano, e vivi,
„ *Se ſaggio ſe': Ch' abbandonar la vita*
„ *Per ſoverchio dolore,*
„ *Non è atto, o penſiero*
„ *Di magnanimo core:*
„ *Ed è vera virtute,*
„ *Il ſaperſi aſtener da quel, che piace,*
„ *Se quel, che piace, offende.*
Mir. „ *Non è in man di chi perde*
„ *L' anima, il non morire.*
Am. „ *Chi s' arma di virtù, vince ogni affetto.*
Mir, „ *Virtù non vince, ove trionfa Amore.*
A. „ *Chi non può quel, che vuol, quel, che può voglia.*
Mir. „ *Neceſſità d' amor legge non ave.*

Am. „

Am. „ *La lontananza ogni gran piaga ſalda.*
Mi. „ *Quel, che nel cor ſi porta, invan ſi fugge.*
Am. Scaccerà vecchio amor nuovo deſio.
Mir. „ *Sì, s' un' altr' alma, e un' altro core aveſſi*
Am. „ *Conſuma il tempo finalmente Amore.*
Mir. „ *Ma prima il crudo Amor l' alma conſuma.*
A. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?
Nir. Non ha rimedio alcun, ſe non la morte.
Am. La morte? Hor tu m' aſcolta, e fà che legga
Ti ſian queſte parole; ancor ch' i' ſappia,
„ *Che 'l morir de gli amanti è piuttoſto uſo*
„ *D' innamorata lingua, che deſio*
„ *D' animo in ciò deliberato, e fermo.*
Pur, ſe talento mai
E sì ſtrano, e sì folle a te veniſſe;
Sappi, che la tua morte
Non men della mia fama,
Che della vita tua, morte ſarebbe.
Vivi dunque, ſe m' ami:
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno, che tu ſij ſaggio,
Se con ogni tuo 'ngegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. O ſentenza crudele!
Come viver poſs' io
Senza la vita? o come
Dar fin ſenza la morte al mio tormento?
Am. Orsù, Mirtillo, è tempo,
Che tu te 'n vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti conſola,
Ch' infinita è la ſchiera
Degli 'nfelici amanti.
Vive ben' altri in pianti,

„ *Sic-*

„ *Siccome tu, Mirtillo. Ogni ferita*
„ *Ha ſeco il ſuo dolore;*
Nè ſe' tu ſolo a lagrimar d' Amore.
Mir. Miſero infra gli amanti
Già ſolo non ſon' io, ma ſon ben ſolo
Miſerabil' eſempio
E de' vivi, e de' morti, non potendo,
Nè viver, nè morire.
Am. Orsù partiti omai.
Mir. Ahi dolente partita!
Ah fin de la mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur' i' provo
La pena de la morte,
E ſento nel partire
Un vivace morire,
Che da vita al dolore,
Per far che muoja immortalmente il core.

SCENA IV.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedeſſi quì dentro
Come ſta il cor di queſta,
Che chiami crudeliſſima Amarilli;
So ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avreſti.
O anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l' eſſer' amato?
Che giova a me, l' aver sì caro amante?
Perchè crudo deſtino
Ne diſuniſci tu, s' Amor ne ſtringe?
E tu perchè ne ſtringi,

Se

Se ne parte il deſtin, perfido Amore?
O fortunate voi fere ſelvagge,
A cui l' alma natura
Non diè legge in amar, ſe non d' amore:
Legge umana inumana,
Che dai per pena dell' amar la morte:
» *Se 'l peccar' è sì dolce,*
» *E 'l non peccar ſi neceſſario; o troppo*
» *Imperfetta natura,*
» *Che repugni alla legge:*
» *O troppo dura legge,*
» *Che la natura offendi,*
» *Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.*
Piaceſſe pur' al ciel, Mirtillo mio,
Che ſol pena al peccar fuſſe la morte.
Santiſſima oneſtà, che ſola ſei
D' alma ben nata inviolabil nume:
Queſt' amoroſa voglia,
Che ſvenata ho co 'l ferro
Del tuo ſanto rigor, qual' innocente
Vittima a te conſacro.
E tu, Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t' è cruda ſol, dovo pietoſa
Eſſer non può: perdona a queſta ſolo
Ne i detti, e nel ſembiante
Rigida tua nemica; ma nel core
Pietoſiſſima amante.
E ſe pur' ai deſio di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore,
Del tuo proprio dolore?
Che ſe tu ſe 'l cor mio,
Come ſe' pur malgrado
Del cielo, e de la terra;
Qualor piangi, e ſoſpiri,

Quelle lagrime tue ſono il mio ſangue;
Quei ſoſpiri il mio ſpirto; e quelle pene,
E quel dolor, che ſenti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA V.

Coriſca, Amarilli.

Cor. *NOn t' aſconder già più, ſorella mia.*
Am. Meſchina me! ſon diſcoperta.
Cor. *Il tutto*
Ho troppo ben' inteſo, or non m' apposi?
Non ti diſs' io, ch' amavi? or ne ſon certa.
E da me tu ti guardi? a me l' aſcondi?
A me, che t' amo sì? non t' arroſſire,
Non t' arroſſir, che queſto è mal comune.
Am. I' ſon vinta, Coriſca, e te 'l confeſſo.
Co. *Hor che negar no 'l puoi, tù me 'l confeſſi.*
Am. E ben m' avveggio, ahi laſſa,
„ *Che troppo anguſto vaſo è debil core*
„ *A trabboccante amore.*
Cor. *O cruda al tuo Mirtillo,*
E più cruda a te ſteſſa.
Am. „ *Non è fierezza quella,*
„ *Che naſce da pietate.*
Cor. „ *Aconito, e Cicuta*
„ *Naſcer da ſalutifera radice*
„ *Non ſi vidder giammai.*
Che differenza fai
Da crudeltà, ch' offende,
A pietà, che non giova?
Am. Oimè, Coriſca.
Cor, *Il ſoſpirar, ſorella,*

E do-

E debolezza, e vanità di core;
E proprio è delle femmine dappoche.
Am. Non ſarei più crudele,
Se 'n lui nudriſſi amor ſenza ſperanza?
Il fuggirlo è pur ſegno,
Ch' i' ho compaſſione
Del ſuo male, e del mio.
Cor. Perchè ſenza ſperanza?
Am. Non ſai tu, che promeſs' a Silvio ſono?
Non ſai tu, che la legge
Condann' a morte ogni donzella, c' aggia
Violata la fede?
Cor. O ſemplicetta, ed altro non t' arreſta?
Qual' è tra noi più antica,
La legge di Diana, o pur d' Amore?
„ *Queſta ne' noſtri petti*
„ *Naſce, Amarilli, e con l' età s' avvanza,*
„ *Nè s' apprende, o s' inſegna,*
„ *Nè negli umani cuori*
„ *Senza maeſtro la Natura ſteſſa*
„ *Di propria man l' imprime:*
„ *E dov' ella comanda,*
„ *Ubbidiſce anco il ciel, non che la terra.*
Am. E pur, ſe queſta legge
Mi toglieſſe la vita;
Quella d' amor non mi darebbe aita.
Co. Tu ſe' troppo guardigna; ſe cotali
Fuſſer tutte le donne,
E cotali riſpetti aveſſer tutte,
Buon tempo addio. Soggette a queſta pena
Stimo le poco pratticbe, Amarilli.
Per quelle, cbe ſon ſagge,
Non è fatta la legge:
Se tutte le colpevoli uccideſſe,

Di fuggir queſte nozze;
Hò fatto irrevocabile penſiero
Di più toſto morir, che macchiar mai
L'oneſtà mia, Coriſca.

Cor. *Non ho veduto mai la più oſtinata*
Femina di coſtei.
Poicchè queſſo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli;
Credi tu forſe, che 'l tuo Silvio ſia
Tanto di fede amico,
Quanto tu di oneſtate?

Am. *Tu mi farai ben ridere: di fede*
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'Amore?

Cor. *Silvio d'Amor nemico? o ſemplicetta!*
Tu no 'l conoſci: e' sa far', e tacere,
Ti sò dir' io: queſt' anime sì ſchiſe,
Non ti fidar di loro.
„ *Non è furto d'Amor tanto ſicuro,*
„ *Nè di tanta finezza,*
„ *Quanto quel, che s'aſconde*
„ *Sotto il vel d'oneſtate.*
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, ſorella.

Am. *E quale è queſta Dea,*
(Che certo eſſer non può donna mortale)
Che l'ha d'amore acceſo?

Co. *Nè Dea, nè anco Ninfa.*

Am. *Oh! che mi narri?*

Co. *Conoſci tu la mia Liſetta?*

Am. *Quale?*
Liſetta tua, la pecoraja?

Co. *Quella.*

Am. *Di tu vero, Coriſca?*

Co. *Queſta è deſſa.*
Queſta è l' anima ſua.
Am. *Hor vedi, ſe lo ſchifo*
S' è d'un leggiadro amor ben provveduto.
Cor. *E ſai, come ne ſpaſima, e ne more?*
Ogni giorno s' infinge
D' ire alla caccia.
Am. *Ogni mattina appunto*
Sento sù l' alba il maledetto corno.
Cor. *E sù 'l fitto meriggio,*
Mentre che gli altri ſono
Più fervidi nell' opra, ed egli allotta
Da' compagni s' invola, e vien ſoletto
Per via non trita al mio giardino, ov'ella
Tra le feſſure d' una ſiepe ombroſa,
Che 'l giardin chiude, i ſuoi ſoſpiri ardenti,
I ſuoi preghi amoroſi aſcolta, e poi
A me gli narra, e ride. Hor' odi quello,
Che penſato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo ſervigio. Io credo ben, che ſappi,
Che la medeſma legge, che comanda
Alla donna il ſervar fede al ſuo ſpoſo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il ſuo ſpoſo in atto di perfidia,
Poſſa, mal grado de' parenti ſuoi,
Negar d' eſſergli ſpoſa, e d' altro amante,
Oneſtamente provvederſi. Am. *queſto*
So molto ben, ed anco alcuno eſempio
Veduto n' ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licora, ed a Turingo Armilla
Trovati ſenza fe, la data fede
Ricoveraron tutte. C. *Hor tu m' aſcolta.*
Liſetta mia, così da me avvertita,
Ha co'l fanciullo amante, e poco cauto,

D' eſſer in quello ſpeco oggi con lui
Ordine dato: ond' egli è 'l più contento
Garzon, che viva, e ſol n' attende l'ora.
Quivi vo, che tu 'l colga: i' ſarò teco
Per teſtimon del tutto, che ſenz' eſſo
Vana ſarebbe l' opra; e così ſciolta
Sarai ſenza periglio, e con tu' onore,
E con onor del padre tuo da queſto
Sì noioſo legame. Am. O quanto bene
Hai penſato, Coriſca, or che ci reſta?
Co. *Quel, c' ora intenderai: tu bene oſſerva*
Le mie parole. A mezo dello ſpeco,
Ch' è di forma aſſai lunga, e poco larga,
Su la man dritta è nel cavato ſaſſo
Una, non sò ben dir, ſe fatta ſia
O per natura, o per induſtria umana,
Picciola cavernetta, d' ogni intorno
Tutta veſtita d' edera tenace;
A cui da lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s' apre; aſſai grato ricetto,
Ed a' furti d' amor commodo molto.
Hor tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t' aſcondi, e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Liſetta intanto,
Poi le veſtigia di lontan ſeguendo
Di Silvio come pria ſceſo nell' antro
Vedrolle, entrando anch' io ſubitamente,
Il prenderò, perchè non fugga, e inſieme
Farò (che così ſeco ho diviſato)
Con Liſetta grandiſſimi rumori;
A' quali toſto accorrerai tu ancora,
E ſecondo 'l coſtume eſeguirai
Contra Silvio la legge; e poi n' andremo
Ambedue con Liſetta al Sacerdote,

E co-

E così il marital nodo sciorrai.
Am. Dinanzi al Padre suo?
Cor. Che 'mporta questo?
Pensi tu, che Montano il suo privato
Commodo debbia al publico anteporre,
Ed al sacro il profano?
Am. Hor dunque gli occhi
Chiudendo, o fedelissima mia Scorta,
A te regger mi lascio.
Cor. Ma non tardar; entra, ben mio.
Am. Vo prima
Girmene al Tempio a venerar gli Dei:
„ *Che fortunato fin non può sortire,*
„ *Se non la scorge il ciel, mortale impresa.*
Cor. „ *Ogni loco, Amarilli, è degno Tempio*
„ *Di ben divoto core.*
Perderai troppo tempo.
Am. „ *Non si può perder tempo*
„ *Nel far preghi a coloro,*
„ *Che comandano al tempo.*
Cor. Vanne dunque, e vien tosto.
Hor, s'io non erro, a buon cammin son volta.
Mi turba sol questa tardanza: pure
Potrebbe ancor giovarmi. Hor mi bisogna
Tesser novello inganno, a Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglia; e nel medesim' antro
Dopo Amarilli 'l manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri a prender lei,
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz' alcun dubbio condannata:
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo,

Che per lei m' è crudele. Eccolo appunto.
O come a tempo! i' vo tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi da tempo. Amore,
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA VI.

Mirtillo, Coriſca.

UDite, lagrimoſi
Spirti d'Averno, udite
Nuova ſorte di pena, e di tormento:
Mirate crudo affetto
In ſembiante pietoſo.
La mia Donna crudel più dell' inferno,
Perch' una ſola morte
Non può far ſazia la ſua fiera voglia;
E la mia vita è quaſi
Una perpetua morte:
Mi comanda, ch' i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto ſia.

Cor. M' infingerò di non l' aver veduto.
Sento una voce querula, e dolente
Suonar d' intorno, e non ſo dir di cui.
Oh, ſe tu, il mio Mirtillo?

Mir. Così fuſs' io nud' ombra, e poca polve.

Cor. E ben, come ti ſenti
Dappoichè lungamente ragionaſti
Con l' amata tua Donna?

Mir. Come aſſetato infermo,
Che bramò lungamente

Il vietato licor, ſe mai vi giugne,
Meſchin, beve la morte,
E ſpegne anzi la vita, che la ſete:
Tal' io gran tempo infermo,
E d' amoroſa ſete arſo, e conſunto,
In duo bramati fonti,
Che ſtillan ghiaccio dall' alpeſtre vene
D' un' indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E ſpento il viver mio
Piuttoſto, che 'l diſio.

Cor. „ *Tanto è poſſente Amore,*
„ *Quanto da i noſtri cor forza riceve;*
„ *Caro Mirtillo: e come l' orſa ſuole*
„ *Con la lingua dar forma*
„ *All' informe ſuo parto,*
„ *Che per ſe fora inutilmente nato:*
„ *Così l' amante al ſemplice deſire,*
„ *Che nel ſuo naſcimento*
„ *Era infermo, ed informe,*
„ *Dando forma, e vigore,*
„ *Ne fa naſcere Amore:*
„ *Il qual prima naſcendo,*
„ *E' delicato, e tenero bambino,*
„ *E mentre è tale in noi, ſempre è ſoave;*
„ *Ma ſe troppo s' avvanza,*
„ *Divien' aſpro, e crudele:*
„ *Ch' alfin, Mirtillo, un' invecchiato affetto*
„ *Si fa pena, e difetto.*
„ *Che ſe in un ſol penſiero*
„ *L' anima immaginando ſi condenſa,*
„ *E troppo in lui s' affiſa;*
„ *L' amor, ch' eſſer dovrebbe*
„ *Pura gioja, e dolcezza,*

„ *Si fa malinconia,*
„ *E quel ch' è peggio, alfin morte, o pazzia.*
„ *Però ſaggio è quel core,*
„ *Che ſpeſſo cangia Amore.*

Mir. Prima che mai cangiar voglia, o penſiero,
Cangerò vita in morte:
Perocchè la belliſſima Amarilli,
Così com' è crudel, com' è ſpietata,
Sola è la vita mia,
Nè può già ſoſtener corporea ſalma
Più d' un cor, più d' un' alma.

Cor. O miſero paſtore,
Come ſai mal' uſare
Per lo ſuo dritto Amore!
Amar chi m' odia, e ſeguir chi mi fugge?
I' mi morrei ben prima.

Mir. „ *Come l' oro nel foco,*
„ *Così la fede nel dolor s' affina,*
„ *Coriſca mia: nè può ſenza fierezza*
„ *Dimoſtrar ſua poſſanza*
„ *Amoroſa invincibile coſtanza.*
Queſto ſolo mi reſta
Fra tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur ſempre, o mora,
O languiſca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti, e ſoſpiri,
Strazio, pene, tormenti, eſiglio, e morte:
Purchè prima la vita,
Che queſta fè ſi ſcioglia:
„ *Ch' aſſai peggio di morte è il cangiar voglia.*

Cor. O bella impreſa, o valoroſo amante,
Come oſtinata fera,
Come inſenſato ſcoglio

Rigi-

Rigido, e pertinace!
» *Non è la maggior peſte,*
» *Nè 'l più fero, e mortifero veleno*
» *A un' anima amoroſa della fede.*
» *Infelice quel core,*
» *Che ſi laſcia ingannar da queſta vana*
» *Fantaſima d' errore, e de' più cari*
» *Amoroſi diletti*
» *Turbatrice importuna.*
Dimmi, povero amante,
Con coteſta tua folle
Virtù della coſtanza,
Che coſa ami in colei, che ti diſp.
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja, che non ai?
La pietà, che ſoſpiri?
La mercè, che non ſperi?
Altro non ami alfin, ſe dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.
E ſe' sì forſennato,
Ch' amar vuoi ſempre, e non eſſer' amato?
Deh riſorgi, Mirtillo,
Riconoſci te ſteſſo.
Forſe ti mancheran gli amori? forſe
Non troverai chi ti gradiſca, e pregi?
Mir. M' è più dolce il penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill'altre:
E ſe gioir di lei
Mi vieta il mio deſtino, oggi ſi muoja
Per me pure ogni gioja.
Viver' io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei.

E s' eſſer può, ch' in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O poſſa il mio potere;
Prego il Cielo, ed Amor, che tolto pria
Ogni voler', ogni poter mi ſia.

Cor. *O core ammaliato!*
Per una cruda dunque
Tanto ſprezzi te ſteſſo?

Mir. *,, Chi non ſpera pietà, non teme affanno,*
Coriſca mia.

Cor. *Non t' ingannar Mirtillo:*
Che forſe da dovero
Non credi ancor, ch' ella non t' ami, e ch' ella
Da dovero ti ſprezzi.
Se tu ſapeſſi quello,
Che ſovente di te meco ragiona.

Mir. *Tutti queſti pur ſono*
Amoroſi trofei della mia fede.
Trionferò con queſta
Del cielo, e della terra,
Della ſua cruda voglia,
Delle mie pene, e della dura ſorte,
Di fortuna, del mondo, e della morte.

Cor. **Che farebbe coſtui, quando ſapeſſe*
D'eſſer da lei sì grandemente amato?)
O qual compaſſione
T' ho io, Mirtillo, di coteſta tua
Miſera freneſia.
Dimmi, amaſti tu mai
Altra donna, che queſta?

Mir. *Primo amor del cor mio*
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli

Sarà l' ultimo ancora.
Cor. *Dunque per quel, ch' i' veggio,*
Non provaſti tu mai
Se non crudele Amor, ſe non ſdegnoſo.
Deh, s' una volta ſola
Il provaſſi ſoave,
E corteſe, e gentile.
Provalo un poco, provalo, e vedrai
Com' è dolce il gioire
Per gratiſſima donna, che t' adori
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amariſſima Amarilli.
Com' è ſoave coſa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami;
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi ſoſpiri
Caldamente ſoſpiri,
E dica poi: Ben mio,
Quanto ſon, quanto miri,
Tutto è tuo: s' io ſon bella,
A te ſolo ſon bella, a te s' adorna
Queſto viſo, queſt' oro, e queſto ſeno?
In queſto petto mio:
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma queſto è un picciol rivo,
Riſpetto all' ampio mar delle dolcezze,
Che ſa guſtar' Amore,
Ma non le sà ben dir, chi non le prova.
Mir. *O mille volte fortunato, e mille*
Chi naſce in tale ſtella.
Cor. *Aſcoltami, Mirtillo,*
(Quaſi m' uſcì di bocca anima mia)
Una Ninfa gentile

Fra quante, o ſpieghi al vento, o'n treccia annodi
Chioma d' oro leggiadra,
Degna dell' amor tuo,
Come ſe' tu del ſuo;
Honor di queſte ſelve,
Amor di tutti i cori:
Da i più degni paſtori
Invan ſollecitata, invan ſeguita;
Te ſolo adora, ed ama
Più della vita ſua; più del ſuo core,
Se ſaggio ſe', Mirtillo,
Tu non la ſprezzerai.
Come l' ombra del corpo,
Così queſta fia ſempre
Dell' orme tue ſeguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella a tutte l' ore
Della notte, e del dì, teco l' avrai.
Deh non laſciar, Mirtillo,
Queſta rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più ſoave di quel, che non ti coſta
Nè ſoſpiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo:
Un commodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All' appetito tuo, ſempre al tuo guſto
Apparecchiata; oimè, non è teſoro,
Che la poſſa pagar. Mirtillo, laſcia,
Laſcia di piè fugace
La diſperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di ſperanze vane
Ti paſcerò, Mirtillo;

A te ſta comandare.
Non è molto lontan chi ti diſia:
Se vuoi ora, ora ſia.
Mir. Non è il mio cor ſoggetto
D' amoroſo diletto.
Cor. Proval ſolo una volta,
E poi torn' al tuo ſolito tormento,
Perchè ſappi almen dire,
Com' è fatto il gioire.
Mir. „ Corrotto guſto ogni dolcezza abborre.
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive,
Crudel, tu ſai pur anco,
Che coſa è povertate,
E l' andar mendicando: ah ſe tu brami
Per te ſteſſo pietate,
Non la negare altrui.
Mir. Che pietà poſſo dare,
Non la potendo avere?
In ſomma io ſon fermato
Di ſerbar fin ch' io viva
Fede a colei, ch' adoro, o cruda, o pia,
Ch' ella ſia ſtata, e ſia.
Cor. O veramente cieco, ed infelice,
O ſtupido Mirtillo!
A chi ſerbi tu fede!
Non volea già contaminarti, e pena
Giunger' alla tua pena;
Ma troppo ſe' tradito:
Ed io, che t' amo, ſofferir no 'l poſſo.
Credi tu, ch' Amarilli
Ti ſia cruda per zelo
O di religione, o d' oneſtate?
Folle ſe' ben, ſe 'l credi.

Occu-

Occupata è la ſtanza,
Miſero, ed a te tocca
Pianger quand' altri ride.
Tu non parli? ſei muto?
Mir. *Stà la mia vita in forſe*
Tra 'l vivere, e 'l morire,
Mentre ſtà in dubbio il core;
Se ciò creda, o non creda:
Però ſon' io così ſtupido, e muto.
Cor. *Dunque tu non me 'l credi?*
Mir. *S' io tel credeſſi, certo*
Mi vedreſti morire; e, s' egli è vero,
I' vo morire or' ora.
Cor. *Vivi, meſchino, vivi,*
Serbati alla vendetta.
Mir. *Ma non te 'l credo, e ſo, che non è vero.*
Cor. *Ancor non credi, e pur cercando vai,*
Ch' io dica quel, che d' aſcoltar ti duole?
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido cuſtode
Della fè, dell' onor della tua Donna.
Quivi di te ſi ride,
Quivi con le tue pene
Si condiſcon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirti in ſomma,
Molto ſovente ſuole
La tua fida Amarilli
A rozzo paſtorel recarſi in braccio.
Hor va, piangi, e ſoſpira, or ſerva fede;
Tu n' ai cotal mercede.
Mir. *Oimè, Coriſca, dunque*
Il ver mi narri, e pur convien ch' i 'l creda!
Cor. *Quanto più vai cercando*

Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.
Mir. E l' hai veduto tu, Coriſca? ahi laſſo!
Cor. Non pur l' ho vedut' io,
Ma tu ancora il potrai
Per te ſteſſo vedere; ed oggi appunto,
C' oggi l' ordine è dato, e queſta è l' ora,
Talchè, ſe tu t' aſcondi
Tra qualch' una di queſte
Fratte vicine, la vedrai tu ſteſſo
Scender nell' antro, ed indi a poco il vago.
Mir. Sì toſto ò da morir?
Cor. Vedila appunto,
Che per la via del Tempio
Vien pian piano ſcendendo,
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par, che mova
Furtivo il piè, com' ha furtivo il core?
Hor quì l'attendi, e ne vedrai l' effetto:
Ci rivedrem dappoi.
Mir. Giacch' io ſon sì vicino
A chiarirmi del vero,
Soſpenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

SCENA VII.

Amarilli.

» *NOn cominci mortale alcun' impreſa*
» *Senza ſcorta divina. Aſſai confuſa,*
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al Tempio, onde, mercè del cielo
E ben diſpoſta, e conſolata i' torno.

Ch'

Ch' alle preghiere mie pure, e devote
M' è paruto ſentir moverſi dentro
Un' animoſo ſpirito celeſte,
Di rincorarmi, e quaſi dir: Che temi?
Va ſicura, Amarilli, e così voglio
Sicuramente andar, che 'l ciel mi guida.
Bella madre d' Amore,
Favoriſci colei,
Che 'l tuo ſoccorſo attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provaſti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate.
Scorgi, corteſe Dea,
Con piè veloce, e ſcaltro
Il paſtorello, a cui la fede ho data.
E tu, cara ſpelonca,
Sì chiuſamente nel tuo ſen ricevi
Queſta ſerva d' Amor, ch' in te fornire
Poſſa ogni ſuo deſire.
Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, o chi m' aſcolti.
Entra ſicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi quì ſognar poteſſi.

SCENA VIII.

Mirtillo.

AH pur troppo ſon deſto, e troppo miro!
Così nato ſenz' occhi
Foſs' io piuttoſt', o piuttoſto non nato.
A che, fiero deſtin, ſerbarmi in vita?
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d' ogni infernale

Ani-

Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non ſtare in dubbio, nò? la tua credenza
Non ſoſpender già più, tu l' ai veduta
Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita.
La tua donna è d' altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d' amore,
Che la toglie a te ſolo.
O crudele Amarilli!
Dunque non ti baſtava
Di dar' a queſto miſero la morte,
S' anco non lo ſchernivi?
Con quella inſidioſa, ed incoſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur' una volta,
Hor l' odiato nome,
Che forſe ti ſovvenne
Per tuo rimordimento,
Non ai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje;
E 'l vomitaſti fuore,
Ninfa crudel, per non l' aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti da vita,
A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui:
E tu vivi, meſchino? e tu non mori?
Mori Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com' al tuo ben, com' al gioir ſei morto.
Mori, morto Mirtillo.
Hai finita la vita,
Finiſci anco il tormento.

Eſci

Eſci miſero amante
Di queſta dura, ed angoſcioſa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita,
Ma che? debb' io morir ſenza vendetta?
Farò prima morir chi mi da morte,
Tanto in me ſi ſoſpenda
Il deſio di morire,
Che giuſtamente abbia la vita tolta,
A chi m' ha tolto ingiuſtamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo ſdegno,
E la morte alla vita,
Fin c' abbia con la vita
Vendicata la morte.
Non beva queſto ferro
Del ſuo ſignor l' invendicato ſangue;
E queſta man non ſia
Miniſtra di pietate,
Che non ſia prima d' ira.
Ben ti farò ſentire,
Chiunque ſe', che del mio ben gioiſci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M' appiatterò quì dentro
Nel medeſmo ceſpuglio, e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviſo aſſalendolo, nel fianco
Il ferirò con queſto acuto dardo.
Ma non ſarà viltà ferir altrui
Naſcoſamente? sì, sfidalo dunque
A ſingolar conteſa, ove virtute
Del tuo giuſto dolor poſſa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in queſto
Loco a tutti sì noto, e sì frequente,
Accorrere i paſtori, ed impedirci.

E ri-

E ricercar' ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi move: e s' io la nego,
Malvagio: e s' io la fingo, ſenza fede
Ne ſarò riputato: e s' io la ſcopro,
D' eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome, in cui bench' io
Non ami quel, che veggio, almen quell' amo,
Che ſempre volli, e vorrò fin ch' i' viva,
E che ſperai, e che veder dovrei.
Mora dunque l' adultero malvagio,
Ch' a lei l' onor', a me la vita invola.
Ma ſe l' uccido quì, non ſarà il ſangue
Chiarò indizio del fatto? e che, tem' io
La pena del morir, ſe morir bramo?
Ma l' omicidio alfin fatto paleſe
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medeſmo periglio dell' infamia,
Che può venirne a queſta ingrata: or entra
Nella ſpelonca, e quì l' aſſali; è buono:
Queſto mi piace: entrerò cheto cheto
Sicch' ella non mi ſenta; e credo bene,
Che or la più ſegreta, e chiuſa parte,
Come accennò di far ne' detti ſuoi,
Si ſarà ricovrata; ond' io non voglio
Penetrar molto a dentro. Una feſſura
Fatta nel ſaſſo, e di frondoſi rami
Tutta coperta a man ſiniſtra appunto
Si trova a piè dell' alta ſceſa: quivi
Piucchè ſi può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar' effetto
A quel, che bramo: il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi:
Così d' ambeduo lor farò vendetta;

Indi trapaſſerò col ferro ſteſſo
A me medeſmo il petto ; e tre ſaranno
Gli eſtinti , due dal ferro , una dal duolo.
Vedrà queſta crudele
Dell' amante gradito ,
Non men che del tradito ,
Tragedia miſerabile , e funeſta .
E ſarà queſto ſpeco ,
Ch' eſſer dovea delle ſue gioje albergo ,
Dell' uno , e l' altro amante ,
E quel , che più deſio ,
Delle vergogne ſue tomba , e ſepolcro .
Ma voi orme già tanto invan ſeguite ,
Così fido ſentiero
Voi mi ſegnate ? a così caro albergo
Voi mi ſcorgete ? e pur v' inchino , e ſeguo.
O Coriſca , Coriſca ,
Hor sì m' ai detto il vero , or sì ti credo .

SCENA IX.

Satiro .

COſtui crede a Coriſca ? e ſegue l' orme
Di lei nella ſpelonca d' Ericina ?
Stupido è ben chi non intende il reſto .
Ma certo e' ti biſogna aver gran pegno
Della ſua fede in man , ſe tu le credi ,
E ſtretta lei con più tenaci nodi ,
Che non ebb' io , quando nel crin la preſi .
Ma nodi più poſſenti in lei de i doni
Certo avuto non ai . Queſta malvaggia
Nemica d' oneſtate , oggi a coſtui
S' è venduta al ſuo ſolito , e qui dentro

Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forſe coſtà giù ti mandò il cielo.
Per tuo caſtigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di coſtui ſi ſcorge
Ch' egli non crede invano, e le veſtigia,
Che vedute ho di lei, ſon chiari indizj,
Ch' ella è già nello ſpeco: or fa un bel colpo,
Chiudi il foro dell' antro con quel grave,
E ſopraſtante ſaſſo, acciocchè quinci
Sia lor negata di fuggir l' uſcita.
Poi vanne al ſacerdote, e' ſuoi miniſtri
Per la ſtrada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e ſecondo
La legge, e ſuoi misfatti alfin morire.
E ſo ben' io, ch' a Coridon già diede
La fede maritale, il qual ſi tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L' ho molte volte, hoggi farò ben' io,
Ch' egli di due vendicherà l' oltraggio.
Non vo perder più tempo: ſodo tronco
Schianterò da queſt' elce; appunto queſto
Fia buono, ond' io potrò più prontamente
Smuover' il ſaſſo: o come è grave, e come
E ben affiſſo! quì biſogna il tronco
Stringer di forza, e penetrar sì dentro,
Che queſta mole alquanto ſi divella.
Il conſiglio fu buono; anco ſi faccia
Il medeſmo di quà: come s' appoggia
Tenacemente! è più dura l' impreſa
Di quel, che mi penſava. Ancor non poſſo
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forſe il mondo è qui dentro? o pur mi manca
Il ſolito vigor? ſtelle perverſe,
Che machinate? il moverò mal grado,

Male

Maledetta Coriſca, e quaſi diſſi,
Quante femine ha il mondo. O Pan Liceo,
O Pan, che tutto puoi, che tutto ſei,
Moviti a' preghi miei.
Foſti amante ancor tu di cor protervo:
Vendica nella perfida Coriſca
I tuoi ſcherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo.
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è nella tana chiuſa.
Hor le ſi darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante ſon femine malvagie,
In un' incendio ſolo arſe, e diſtrutte.

CHORO.

COme ſe' grande Amore,
Di natura miracolo, e del mondo.
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non ſente?
Ma qual sì ſcaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor' intende?
Chi sà gli ardori, che 'l tuo foco accende,
Importuni, e laſcivi,
Dirà, ſpirto mortal tu regni, e vivi
Nella corporea ſalma.
Ma chi sà poi, come a virtù l' amante
Si deſti, e come ſoglia
Farſi al ſuo foco (ogni sfrenata voglia
Subito ſpenta) pallido, e tremante,
Dirà, ſpirto immortale ai tu nell' alma
Il tuo ſolo, e ſantiſſimo ricetto.
„ *Raro moſtro, e mirabile d' umano,*
„ *E di divino aſpetto,*

„ *Di*

„ *Di veder cieco, e di ſaver' inſano,*
„ *Di ſenſo, e d' intelletto,*
„ *Di ragion', e diſio confuſo affetto.*
E tale ai tu l' impero
Della terra, e del ciel, ch' a te ſoggiace.
Ma (dirò 'l con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più ſtupendo aſſai,
Perocchè quanto fai
Di maraviglia, e di ſtupor tra noi,
Tutto in virtù di bella Donna puoi.
O Donna, o don del cielo,
Anzi pur di colui,
Che 'l tuo leggiadro velo
Fè d' ambo creator più bel di lui.
Qual coſa non ai tu del ciel più bella?
Nella ſua vaſta fronte
Moſtruoſo Ciclope un' occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d' alta cecità cagione, e fonte.
Se ſoſpira, o favella,
Com' irato Leon rugge, e ſpaventa;
E non più ciel, ma campo
Di tempeſtoſa, ed orrida procella
Co 'l fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu co 'l ſoave lampo,
E con la viſta angelica amoroſa]
Di due ſoli viſibili, e ſereni
L' anima tempeſtoſa
Di chi ti mira acqueti, e raſſereni:
E ſuono, e moto, e lume,
E valor', e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viſo,
Che 'l cielo invan preſume,

Se 'l cielo è pur men bel del Paradiſo,
Di pareggiarſi a te, coſa divina.
E ben ha gran ragione
Quell' altero animale,
Ch' Uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina
Ogni coſa mortale,
Se mirando di te l' alta cagione,
T' inchina, e cede: e s' ei trionfa, e regna,
Non è, perchè di ſcettro, e di vittoria
Sj tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria.
» *Che quanto il vinto è di più pregio, tanto*
» *Più glorioſo è di chi vince il vanto.*
Ma che la tua beltate
Vinca con l' uomo ancor l' umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo, a chi no 'l crede,
Maraviglioſa fede.
E mancava ben queſto al tuo valore,
Donna, di far ſenza ſperanza Amore.

Echo
Siluio
Sil.
Nicar
Siluio
Ana
Coridon
Coris
Ergesto
Choro
Dorin.
Linco
Coris

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Coriſca.

Tanto in condur la ſemplicetta al varco
Ebbi per dianzi il cor fiſſo, e la mente,
Che di penſar non mi ſovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M' ha quel brutto villano, e com' io poſſa
Ricoverarla. Oh, quanto mi fu grave
D' avermi a riſcattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno; ma fu forza
Uſcir di man dell' indiſcreta beſtia:
Che quantunque egli ſia più d' un coniglio
Puſillanimo aſſai, m' avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne; i' l' ho ſchernito ſempre,
E fin che ſangue ha nelle vene avuto,
Come ſanſuga l' ho ſucchiato: or duolſi
Che più non l' ami; e di dolerſi avrebbe
Giuſta cagion, ſe mai l' aveſſi amato.
" *Amar coſa inamabile non puoſſi.*
Com' erba, che fu dianzi a cui la colſe
Per uſo ſalutifero sì cara;
Poicchè 'l ſucco n' è tratto, inutil reſta,
E come coſa fracida s' abborre:
Così coſtui, poicchè ſpremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gittarne il fracidume al ciacco?
Hor vo veder, ſe Coridone è ſceſo
Ancor nella ſpelonca. Oh, che fia queſto?

Che novità vegg'io? ſon deſta, o ſogno?
O ſon' ebra, o traveggio? i' sò pur certo,
Ch' era la bocca di queſt' antro aperta
Guari non ha: com' ora è chiuſa, e come
Queſta pietra sì grave, e tanto antica
All' improvviſo è ruinata a baſſo?
Non s' è già ſcoſſa di tremuoto udita.
Sapeſſi almen, ſe Coridon v' è chiuſo
Con Amarilli; che del reſto poi
Poco mi curerei: dovria pur egli
Eſſer giunto oggimai, sì buona pezza
E' che partì, ſe ben Liſetta inteſi.
Chi sà, che non ſia dentro, e che Mirtillo
" *Così non gli abbia ambedue chiuſi: Amore*
" *Punto da ſdegno, il mondo anco potrebbe*
" *Scuoter, non ch'una pietra: ſe ciò fuſſe,*
Già non avria potuto far Mirtillo
Più ſecondo il mio cor, ſe nel ſuo core
Foſſe Coriſca in vece d' Amarilli.
Meglio ſarà, che per la via del monte
Mi conduca nell' antro, e 'l ver n' intenda.

SCENA II.

Dorinda, Linco.

E Conoſciuta certo
Tu non m' avevi Linco?
Lin. Chi ti conoſcerebbe
Sotto queſte sì rozze orride ſpoglie
Per Dorinda gentile?
S' io foſſi un fiero can, come ſon Linco,
Malgrado tuo t' avrei
Troppo ben conoſciuta.

O che

Oh che veggio! oh che veggio!
Dor. *Un' effetto d' amor tu vedi Linco,*
Un' effetto d' amore
Miſero, e ſingolare.
Lin. *Una fanciulla, come tu, sì molle,*
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi (ſi può dir) bambina,
E mi par che pur' hieri,
T' aveſſi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, t' inſegnaſſi
A formar babbo, e mamma,
Quando a i ſervigi del tuo padre i' ſtava?
Tu, che qual damma timida ſolevi
Prima ch' amor ſentiſſi,
Paventar d' ogni coſa,
Ch' all' improvviſo ſi moveſſe, ogn' aura,
Ogn' augellin, che ramo
Scuoteſſe; ogni lucertola, che fuori
De la fratta correſſe;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire:
Hor vai ſoletta errando
Per montagne, e per boſchi,
Nè di fera ai paura, nè di veltro?
Dor. „ *Chi è ferito d' amoroſo ſtrale,*
„ *D' altra piaga non teme.*
Lin. *Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore;*
Poicchè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.
Dor. *Oh, ſe qui dentro, Linco,*
Scorger tu mi poteſſi,
Vedreſti un vivo lupo
Quaſi agnella innocente

L' anima divorarmi.
Lin. E qual' è il lupo? Silvio?
Dor. Ah, tu l' ai detto.
Lin. E tu, poich' egli è lupo,
In lupa volentier ti ſe' cangiata,
Perchè ſe non l' ha moſſo il viſo humano,
Il mova almen queſto ferino, e t' ami.
Ma dimmi, ove trovaſti
Queſti ruvvidi panni?
Dor. I' ti dirò: mi moſſi
Stamane aſſai per tempo
Verſo là, dove inteſo avea, che Silvio
A piè dell' Erimanto
Nobiliſſima caccia
Al fier Cignale apparecchiata avea:
E nell' uſcir dell' Eliceto appunto,
Quinci non molto lunge
Verſo il rigagno, che dal poggio ſcende,
Trovai Melampo, il cane
Del belliſſimo Silvio, che la ſete
Quivi (come cred' io) s' avea già tratta,
E nel prato vicin poſando ſtava.
Io ch' ogni coſa del mio Silvio ho cara,
E l' ombra ancor del ſuo bel corpo, e l' orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il preſi:
Ed ei ſenza contraſto
Qual manſueto agnel meco ne venne.
E mentre i' vo penſando
Di ricondurlo al ſuo ſignor', e mio;
Sperando far con dono a lui sì caro
Della ſua grazia acquiſto;
Eccolo appunto, che venìa diritto

Cer-

Corcandone i veſtigi, e quì fermoſſi.
Caro Linco, i' non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello,
Ch' è paſſato tra noi:
Ma dirò ben, per iſpedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promeſſe, e di parole,
Mi s' è involato il crudo
Pien d' ira, e di diſdegno
Co 'l ſuo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.
Lin. O diſpietato Silvio, o garzon fiero!
E tu che feſti allor? non ti ſdegnaſti
Della ſua fellonia?
Dor. Anzi, come s' appunto
Il foco del ſuo sdegno
Foſſe ſtato al mio cor foco amoroſo,
Crebbe per l' ira ſua l' incendio mio,
E tuttavia ſeguendone i veſtigi,
E pur verſo la caccia
L' interrotto cammin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunſi,
Che quinci poco prima
Di me s' era partito; onde mi venne
Toſto penſier di traveſtirmi, e 'n queſti
Abiti ſuoi ſervili
Naſcondermi sì ben, che tra paſtori
Poteſſi per paſtor' eſſer tenuta,
E ſeguir', e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.
Lin. E 'n ſembianza di lupo
Tu ſe' ita a la caccia?
O t' an veduta i cani, e quinci ſalva

Se' ritornata? ai fatto aſſai, Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar, Linco, che i cani
Non potean far' offeſa
A chi del ſignor loro
E' deſtinata preda.
Quivi confuſa infrà la ſpeſſa turba
De' vicini paſtori,
Ch' eran concorſi alla famoſa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amoroſa
Viapiù del cacciator, che della caccia.
A ciaſcun moto della fera alpeſtre
Palpitava il cor mio;
A ciaſcun' atto del mio caro Silvio
Correa ſubitamente
Con ogni affetto ſuo l' anima mia.
Ma il mio ſommo diletto
Turbava aſſai la paventoſa viſta
Del terribil Cignale
Smiſurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuoſa, e ſubita procella,
Che tetti, e piante, e ſaſſi, e ciò, ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra.
Così a un ſolo ruotar di quelle zanne,
E ſpumoſe, e ſanguigne
Si vedean tutti inſieme
Cani uccisi, aſte rotte, uomini offeſi.
Quante volte bramai
Di pattegiar con la rabbioſa fera
Per la vita di Silvio il ſangue mio?
Quante volte d' accorrervi, e di fare
Con queſto petto al ſuo bel petto ſcudo?
Quante volte dicea

Era

Fra me ſteſſa, perdona,
Fiero Cignal, perdona
Al delicato ſen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Soſpirando, e pregando:
Quand' egli di ſquamoſa, e dura ſcorza
Il ſuo Melampo armato
Contra la fera impetuoſo ſpinſe,
Che più ſuperba ognora
S' avea fatta d' intorno
Di molti ucciſi cani, e di feriti
Paſtori orrida ſtrage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane,
E ben ha gran ragion Silvio, ſe l' ama;
Come irato Leon, che 'l fiero corno
De l' indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga.
Una ſola fiata, che nel tergo
Con le robuſte ſue branche l' afferri,
Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge:
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli ſpeſſi giri, e le mortali rote
Di quella fera moſtruoſa, alfine
L' afferrò nell' orecchia;
E dopo averla impetuoſamente
Prima crollata alquante volte, e ſcoſſa,
Ferma la tenne sì, che potea farſi
Nel vaſto corpo ſuo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo diſegno.
Allor ſubitamente il mio bel Silvio,

Invocando Diana,
Drizza tu queſto colpo,
Diſſe, ch' a te fo voto
Di ſacrar, ſanta Dea, l' orribil teſchio.
E'n queſto dir dalla faretra d' oro
Tratto un rapido ſtrale,
Fin dall' orecchia al ferro
Teſe l' arco poſſente,
E nel medeſmo punto
Reſtò piagato, ove confina il collo
Con l' omero ſiniſtro il fier cinghiale,
Il qual ſubito cadde. I' reſpirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera
Degna d' uſcir di vita
Per quella man, che 'nvola
Sì dolcemente i cor da i petti umani.

Lin. Ma, che ſarà di quella fera uccisa?

Dor. No'l sò, perchè me'n venni,
Per non eſſer veduta, innanzi a tutti.
Ma crederò, che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teſchio
Solennemente al Tempio.

Lin. E tu non vuoi uſcir di queſti panni?

Dor. Sì voglio; ma Lupino
Ebbe la veſte mia con l' altro arneſe,
E diſſe d' aſpettarmi
Con eſſi al fonte, e non ve l' ho trovato.
Caro Linco, ſe m' ami,
Va tu per queſte ſelve
Di lui cercando, che non può già molto
Eſſer lontano: i' poſerò frattanto
La in quel ceſpuglio, il vedi? ivi t' attendo,
Ch' io ſon dalla ſtanchezza

Vin-

Vinti, e dal ſonno, e ritornar non voglio
Con queſte ſpoglie a caſa.
Lin. *Io vo: tu non partire*
Di là, finch' io non torni.

SCENA III.

Choro, Ergaſto.

PAſtori, avete inteſo,
Che 'l noſtro Semideo figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Diſcendente d' Alcide,
Oggi n' ha liberati
Dalla fera terribile, che tutta
Infeſtava l' Arcadia;
E che già ſi prepara
Di ſciorne il voto al Tempio?
Se grati eſſer vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Noſtro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core.
„ *E benchè d' alma valoroſa, e bella*
„ *L' onor ſia poco pregio, è però quello,*
„ *Che ſi può dar maggiore*
„ *Alla virtute in terra.*
Erg. *O ſciagura dolente, o caſo amaro!*
O piaga immedicabile, e mortale!
O ſempre acerbo, e lagrimevol giorno!
Cho. *Qual voce odo d' orror piena, e di pianto?*
Erg. *Stelle nemiche alla ſalute noſtra,*
Così la fè ſchernite?

Così il noſtro ſperar levaſte in alto,
Perchè poſcia cadendo
Con maggior pena il precipizio aveſſe?
Cho. Queſti mi par Ergaſto: e certo è deſſo.
Erg. Ma perchè il cielo accuſo?
Te pur'accuſa, Ergaſto,
Tu ſolo avvicinaſti
L' eſca pericoloſa
Al focile d' amor, tu il percoteſti,
E tu ſol ne traeſti
Le faville, ond' è nato
L' incendio ineſtinguibile, e mortale.
Ma ſallo il ciel, ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe fu ſol pietà, che mi c' induſſe.
O ſfortunati amanti,
O miſera Amarilli,
O Titiro infelice, o orbo padre,
O dolente Montano,
O deſolata Arcadia, o noi meſchini,
O finalmente miſero, e infelice
Quant' ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penſo!
Cho. Oimè! qual fia coteſto
Sì miſero accidente,
Che 'n sè comprende ogni miſeria noſtra?
Andiam, paſtori, andiamo
Verſo di lui, ch' appunto
Egli ci viene incontra. Eterni numi,
Ah, non è tempo ancora
Di rallentar lo ſdegno?
Dinne, Ergaſto gentile,
Qual fiero caſo à lamentar ti mena?
Che piangi? Erg. Amici cari,
Piango la mia, piango la voſtra, piango

La

La ruina d' Arcadia.
Cho. *Oimè, che narri?*
Erg. *E' caduto il ſoſtegno*
D' ogni noſtra ſperanza.
Cho. *Deh, parlaci più chiaro.*
Erg. *La figliuola di Titiro, quel ſolo*
Del ſuo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo;
Quell' unica ſperanza
Della noſtra ſalute,
Ch' al figlio di Montano era dal Cielo
Deſtinata, e promeſſa,
Per liberar con le ſue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeſte,
Quella ſaggia Amarilli,
Quell' eſempio d' onore,
Quel fior di caſtitate;
Oimè, quella... ah mi ſcoppia
Il core a dirlo! **Cho.** *E morta?*
Erg. *Nò; ma ſta per morire.*
Cho. *Oimè, che intendo!*
Erg. *E nulla ancora intendi.*
Peggio è, che more infame.
Cho. *Ahi! Amarilli infame! e come, Ergaſto?*
Erg. *Trovata con l' adultero; e ſe quinci*
Non partite sì toſto,
La vedrete condurre
Cattiva al Tempio.
Cho. „ *O bella, e ſingolare,*
„ *Ma troppo malagevole virtute*
„ *Del ſeſſo feminile: o pudicizia,*
„ *Come oggi ſe' rara.*
Dunque non ſi dirà donna pudica
Se non quella, che mai

Non fu ſollecitata?
O ſecolo infelice!
Erg. Veramente potraſſi
Con gran ragione avere
D' ogn' altra donna l' oneſtà ſoſpetta,
Se diſſoneſta l' oneſtà ſi trova.
Cho. Deh, cortèſe Paſtor, non ti ſia grave
Di raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò. Stamane aſſai per tempo
Venne (come ſapete)
Il ſacerdote al Tempio,
Con l' infelice padre
Della miſera Ninfa,
Da un medeſmo penſier' ambiduo moſſi,
D' agevolar co' preghi
Le nozze de' lor figli,
Da lor bramate tánto,
Per queſto ſolo in un medeſmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il ſacrificio
Solennemente, e con sì lieti auſpici,
Che non fur viſte mai
Nè viſcere più belle,
Nè fiamma più ſincera, o men turbata;
Onde da queſti ſegni
Moſſo il cieco indovino,
Oggi, diſſe a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, ſpoſa.
Vanne tu toſto a preparar le nozze.
O inſenſate, e vane
Menti degli indovini, e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S' a Titiro l' eſequie

In ve-

Invece delle nozze aveſſi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti conſolati
Erano i circoſtanti; e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro: quando
Furon nel Tempio orribilmente uditi
Di ſubito, e veduti
Siniſtri augurj, e paventoſi ſegni,
Nunzj dell' ira ſacra:
A i quali, oimè! sì repentini, e fieri,
Se attonito, e confuſo
Reſtaſſe ognun, dopo sì lieti augurj,
Penſatel voi, cari paſtori: intanto
S' erano i ſacerdoti
Nel ſacrario maggior ſoli rinchiuſi,
E mentre eſſi di dentro, e noi di fuori
Lagrimoſi, e devote
Stavano intenti alle preghiere ſante,
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per inſtante caſo
Dal ſacerdote udienza: e perchè queſta
E', come voi ſapete,
Mia cura, fui quell' io, che l' introduſſi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar' altra novella) diſſe:
Padri, s' a i voſtri voti
Non riſpondon le vittime, e gl' incenſi;
Se ſopra i voſtri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate; impuro ancora
E' quel, che ſi commette
Oggi contra la legge
Nell' antro d' Ericina.

Una perfida Ninfa
Con l' adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i miniſtri,
Moſtrerò lor di prenderli ſu 'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana,
Come nel tuo deſtino
Se' tu ſtupida, e cieca!)
Reſpirarono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che foſſe
Trovata la cagion, che pria ſoſpeſi
Gli ebbe a tener nel ſacrificio infauſto.
Onde ſubitamente il ſacerdote
Al miniſtro maggior Nicandro impoſe,
Che ſe 'n giſſe col Satiro, e cattivi
Conduceſſe amendue gli amanti al Tempio.
Ond' egli accompagnato
Da tutto il noſtro choro
De' miniſtri minori,
Per quella via, che 'l Satiro avea moſtra
Tenebroſa, ed obbliqua,
Si conduſſe nell' antro.
La giovane infelice,
Forſe dallo ſplendor delle facelle
D' improvviſo aſſalita, e ſpaventata,
Uſcendo fuor d' una ripoſta cava,
Ch' è nel mezo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verſo coteſta uſcita, che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com' e' ci diſſe, chiuſa.

Cho. Ed egli intanto che facea? Erg. Partiſſi

Subi-

Subito che'l ſentiero
Ebbe ſcorto a Nicandro.
Non ſi può dir, fratelli,
Quanto rimaſe ognuno
Stupefatto, ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì toſto preſa,
Che ſubito v' accorſe,
Ma non ſaprei già dirvi, onde s' uſciſſe,
L' animoſo Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond' era armato,
Impetuoſo ſpinſe;
E, ſe giungeva il ferro
La vè la mano il deſtinò, Nicandro
Oggi vivo non fora.
Ma in quel medeſmo punto,
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro, o foſſe caſo, o foſſe
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Laſciando il petto, che diè luogo, intatto,
E nell' irſuta ſpoglia
Non pur finì quel periglioſo colpo;
Ma s' intricò, non sò dir come, in modo,
Che, no 'l potendo ricovrar Mirtillo,
Reſtò cattivo anch' egli.
Cho. *E di lui che ſeguì?* **Erg.** *Per altra via*
Ne 'l conduſſero al Tempio.
Cho. *E per far che?*
Erg. *Per meglio trar da lui*
Di queſto fatto il vero: e chi sà? forſe
Non merta impunità l' aver tentato

Di

Di por man ne' miniſtri, e'ncontra loro
La maeſtà ſacerdotale offeſa.
Aveſſi almen potuto
Conſolarlo il meſchino.
Cho. *E perchè non poteſti?*
Erg. *Perchè vieta la legge*
A i miniſtri minori
Di favellar co' rei.
Per queſto ſol mi ſono
Dilungato dagli altri,
E per altro ſentiero
Mi vò condurre al Tempio,
E con prieghiere, e lagrime devote
Chieder' al ciel, ch' a più ſereno ſtato
Giri queſta oſcuriſſima procella.
Addio, cari paſtori,
Reſtate in pace, e voi co' preghi voſtri
Accompagnate i noſtri.
Cho. *Così farem, poichè per noi fornito*
Sarà verſo il buon Silvio il noſtro a lui
Così dovuto officio.
O Dei del ſommo cielo,
Deh moſtratevi omai
Con la pietà, non co'l furore, eterni.

SCENA IV.

Coriſca.

Cingetemi d' intorno,
O trionfanti allori,
Le vincitrici, e glorioſe chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d' Amor pugnato, e vinto.

Og-

Oggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e 'l fato,
E gli amici, e i nemici
An per me combattuto.
Anco il perverſo Satiro, che tanto
M' ha pur' in odio, ammi giovato, come
Se parte anch' egli in favorirmi aveſſe.
Quanto meglio dal caſo
Mirtillo fu nella ſpelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio conſiglio,
Per far più veriſimil', e più grave
La colpa d'Amarilli: e benchè ſeco
Sia preſo anco Mirtillo,
Ciò non importa; e' fia ben anco ſciolto:
Che ſolo è dell' adultera la pena.
O vittoria ſolenne, o bel trionfo!
Drizzatemi un troſeo,
Amoroſe menzogne.
Voi ſete in queſta lingua, in queſto petto,
Forze ſopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Coriſca?
Non è tempo da ſtarſi.
Allontanati pur, finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s' adempia.
Perocchè del ſuo fallo
Graverà te, per iſcolpar ſe ſteſſa:
E vorrà forſe il ſacerdote prima,
Che far' altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
„ *Fuggi dunque, Coriſca: a gran periglio*
„ *Và per lingua mendace*
„ *Chi non ha il piè fugace.*
M' aſconderò fra queſte ſelve, e quivi

Sta-

Starò finchè ſia tempo
Di venire a goder delle mie gioje.
O beata Coriſca,
Chi vide mai più fortunata impreſa?

SCENA V.

Nicandro, Amarilli.

BEn duro core avrebbe, o non avrebbe
Piuttoſto cor, nè ſentimento umano,
Chi non aveſſe del tuo mal pietate,
Miſera Ninfa, e non ſentiſſe affanno
Della ſciagura tua, tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intende
Che 'l veder ſol cattiva una donzella
Venerabile in viſta, e di ſembiante
Celeſte, e degna, a cui conſagri il mond
Per divina beltà vittime, e Tempj,
Condur vittima al Tempio, è coſa certo
Da non veder, ſe non con occhi molli.
Ma chi sà poi di te, come ſe' nata,
Ed a che fin ſe' nata, e che ſe' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Eſſer dovevi, ch' ambidue pur ſono
Queſti d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò ſe debba dir paſtori, o padri:
E che tale, e che tanta, e sì famoſa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t' appreſſi al riſchio della morte:
Chi sà queſto, e non piange, e non ſe 'n duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.
Am. Se la miſeria mia foſſe mia colpa,

Ni-

Nicandro, e foſſe, come credi, effetto
Di malvagio penſiero,
Siccome in viſta par d' opra malvagia:
Men grave aſſai mi fora,
Che di grave fallire
Foſſe pena il morire:
Che ben giuſto ſarebbe,
Che doveſſe il mio ſangue
Lavar l' anima immonda,
Placar l' ira del cielo,
E dar ſuo dritto alla giuſtizia umana:
Così pur' i' potrei
Quetar l' anima afflitta,
E con un giuſto ſentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i ſenſi,
Avezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Paſſar fors' anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè, Nicandro,
Troppo mi peſa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna
Il dover così ſubito morire,
E morir' innocente.

Ni. *Piaceſſe al ciel, che gli uomini piuttoſto*
Aveſſer contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l cielo aveſſi:
Ch' aſſai più agevolmente oggi potremmo
Riſtorar te del violato nome,
Che lui placar del violato Nume;
Ma non sò già veder chi t' abbia offeſa,
Se non te ſteſſa tu, miſera Ninfa.
Dimmi: non ſe' tu ſtata in loco chiuſo
Trovata con l' adultero? e con lui

Sola con ſolo? e non ſe' tu promeſſa
Al figlio di Montano? e tu per queſto
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?
Am. E pur' in tanto,
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente i' ſono.
Ni. Contra la legge di natura forſe
Non ai, Ninfa, peccato. Ama, ſe piace;
Ma ben ai tu peccato incontra quella
Degli uomini, e del cielo. Ama, ſe lice.
Am. An peccato per me gli uomini, e'l cielo,
Se pur è ver, che di là ſu derivi
Ogni noſtra ventura:
Ch' altri che 'l mio deſtino
Non può voler, che ſia
Il peccato d' altrui la pena mia.
Ni. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da ſoverchio ſdegno
Traſportata là, dove
Mente devota a gran fatica ſale.
Non incolpar le ſtelle:
„ *Che noi ſoli a noi ſteſſi*
„ *Fabri ſiam pur delle miſerie noſtre.*
Am. Già nel ciel non accuſo
Altro, che'l mio deſtino empio, e crudele;
Ma più del mio deſtino,
Chi m'ha ingannata, accuſo.
Ni. Dunque te ſol, che t' ingannaſti, accuſa.
Am. M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.
Ni. „ *Non ſi fà inganno a cui l' inganno è caro.*
Am. Dunque m' ai tu per impudica tanto?
Ni. Ciò non sò dirti; all' opra pure il chiedi.
Am. „ *Speſſo del cor ſegno fallace è l' opra.*

Ni. „

Ni. „ *Pur l' opra ſolo, e non il cor ſi vede,*
A. „ *Con gli occhi della mente il cor ſi vede.*
Ni. „ *Ma ciechi ſon, ſe non gli ſcorge il ſenſo.*
Am. „ *Se ragion no'l governa, ingiuſto è il ſenſo.*
Ni. „ *E ingiuſta è la ragion, ſe dubbio è il fatto.*
Am. Comunque ſia, ſo ben, che 'l core ho giuſto.
Ni. E chi ti traſſe, altri che tu, nell' antro?
A. La mia ſemplicitade, e 'l creder troppo.
Ni. Dunque all' amante l' oneſtà credeſti?
Am. All' amica infedel, non all' amante.
Ni. A qual' amica? all' amoroſa voglia?
Am. Alla ſuora d' Ormin, che m' ha tradita.
Ni. „ *O dolce, con l' amante eſſer tradita.*
Am. Mirtillo entrò, che no 'l ſepp' io, nell' antro.
Ni. Come dunque v' entraſti? ed a qual fine?
Am. Baſta, che per Mirtillo io non v' entrai.
Ni. Convinta ſei, s' altra cagion non rechi.
Am. Chiedaſi a lui dell' innocenza mia.
Ni. A lui, che fu cagion della tua colpa?
Am. Ella, che mi tradì, fede ne faccia.
Ni. E qual fede può far, chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana...
Ni. Spergiurato pur troppo ai tu con l' opre.
Ninfa, non ti luſingo, e parlo chiaro,
Perchè poſcia confuſa al mägg ior' uopo
Non abbi a reſtar tu, queſti ſon ſogni.
„ *Onda di fiume torbido non lava:*
„ *Nè torto cor parla ben dritto; e dove*
„ *Il fatto accuſa, ogni diſeſa offende.*
Tu la tua caſtità guardar dovevi
Più della luce aſſai degli occhi tuoi.
Che più vaneggi? a che te ſteſſa inganni?
Am. Così dunque morire, oimè, Nicandro,
Così morir debb' io?

Ne

Nè ſarà chi m' aſcolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D' ogni ſperanza? accompagnata ſolo
Da un' eſtrema infelice,
E funeſta pietà, che non m' aita?
Ni.. Ninfa, quieta il tuo core,
E ſe 'n peccar sì poco ſaggia foſti,
Moſtra almen ſenno in ſoſtener l' affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal Cielo.
„ *Tutto quel, che c' incontra*
„ *O di bene, o di male,*
„ *Sol di là ſu deriva, come fiume*
„ *Naſce da fonte, o da radice pianta.*
„ *E quanto quì par male,*
„ *Dove ogni ben con molto male è miſto.*
„ *E' ben là ſu, dov' ogni ben s' annida.*
Sallo il gran Giove, a cui penſiero umano
Non è naſcoſto, ſallo
Il venerabil Nume
Di quella Dea, di cui miniſtro ſono,
Quanto di te m' increſca:
E ſe t' ho co 'l mio dir così trafitta,
Ho fatto come ſuol medica mano
Pietoſamente acerba,
Che va con ferro, o ſtilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov' ella è più ſoſpetta, e più mortale.
Quietati dunque omai,
Nè voler contraſtar più lungamente
A quel ch' è già di te ſcritto nel Cielo.
Am. O ſentenza crudele,
Ovunque ella ſia ſcritta, o 'n Cielo, o 'n terra.

Ma

Ma in ciel già non è ſcritta,
Che là sù nota è l' innocenza mia.
Ma, che mi val, ſe pur convien, ch' i' mora?
Ahi, queſto è pure il duro paſſo! ahi, queſto
E' pur l' amaro calice, Nicandro!
Deh per quella pietà, che tu mi moſtri,
Non mi condur, ti prego,
Sì toſto al Tempio: aſpetta ancora, aſpetta.
Ni. „ *O Ninfa, Ninfa, a chi 'l morir è grave,*
„ *Ogni momento è morte.*
„ *Che tardi tu il tuo male?*
„ *Altro mal non ha morte,*
„ *Che 'l penſar' a morire.*
„ *E chi morir pur deve,*
„ *Quanto piuttoſto more,*
„ *Tanto piuttoſto al ſuo morir s' invola.*
Am. Mi verrà forſe alcun ſoccorſo intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d' unica figlia,
Così morir mi laſci, e non m' aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur due petti un ferro ſolo.
Verſerà pur la piaga
Di tua figlia il tuo ſangue.
Padre, un tempo sì dolce, e caro nome,
Ch' invocar non ſoleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Spoſa il mattino, e vittima la ſera?
Ni. Deh non penar più, Ninfa.
A che tormenti indarno
E te ſteſſa, ed altrui?
E' tempo omai, che ti conduca al Tempio,

Nè 'l mio debito vuol, che più s' indugi.
Am. Dunque addio, care ſelve,
Care mie ſelve, addio.
Ricevete queſti ultimi ſoſpiri,
Finchè ſciolta da ferro ingiuſto, e crudo
Torni la mia fredd' ombra
Alle voſtr' ombre amate:
Che nel penoſo inferno
Non può gir' innocente,
Nè può ſtar tra' beati
Diſperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu miſero il dì, che pria ti vidi,
E 'l dì, che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita aſſai,
Così pur non dovea
Per altro eſſer tua vita,
Che per eſſer cagion della mia morte.
Così, (chi 'l crederia?)
Per te dannata more
Colei, che ti fu cruda
Per viver' innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito: era pur meglio
O peccar', o fuggire.
In ogni modo i' moro, e ſenza colpa
E ſenza frutto, e ſenza te, cor mio,
Mi moro, oimè, Mirtil....
Ni. Certo ella more.
O meſchina! accorrete,
Soſtenetela meco: o fiero caſo!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il ſuo corſo,

E l' amor', e 'l dolor nella ſua morte
Ha prevenuto il ferro .
O miſera donzella !
Pur vive ancora , e ſento
Al palpitante cor ſegni di vita .
Portianla al fonte quì vicino , forſe
Rivocheremo in lei
Con l' onda freſca gli ſmarriti ſpirti .
Ma chi sà , che non ſia
Opra di crudeltà , l' eſſer pietoſo
A chi muor di dolore,
Per non morir di ferro ?
Comunque ſia , pur ſi ſoccorra , e quello
Facciaſi , che conviene
Alla pietà preſente :
„ *Che del futuro ſol preſago è 'l cielo.*

SCENA VI.

Choro di Caeciatori , Choro di Paſtori con Silvio .

C.C. *O Fanciul glorioſo ,*
Vera ſtirpe d' Alcide ,
Che fere già sì moſtruoſe ancide .
C.P. *O fanciul glorioſo ,*
Per cui dell' Erimanto
Giace la fera ſuperata , e ſpenta ,
Che parea viva inſuperabil tanto .
Ecco l' orribil teſchio ,
Che così morto par , che morte ſpiri .
Queſto è 'l chiaro trofeo ,
Queſta la nobiliſſima fatica
Del noſtro Semideo .

Celebrate paſtori il ſuo gran nome.
E queſto dì tra noi
Sempre ſolenne ſia, ſempre feſtoſo.
C.C. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.
C.P. O fanciul glorioſo,
Che ſprezzi per altrui la propria vita.
„ Queſto è 'l vero cammino
„ Di poggiar' a virtute:
„ Perocch' innanzi a lei
„ La Fatica, e 'l Sudor poſer gli Dei.
„ Chi vuol goder degli agi,
„ Soffra prima i diſagi:
„ Nè da ripoſo infruttuoſo, e vile,
„ Che faticar' abborre,
„ Ma da fatica, che virtù precorre,
„ Naſce il vero ripoſo.
C.C. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.
C.P, O fanciul glorioſo,
Per cui le ricche piagge
Prive già di cultura, e di cultori,
An ricovrati i lor ſecondi onori.
Và pur ſicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoſo aratro.
Spargi il gravido ſeme,
E 'l caro frutto in ſua ſtagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fie più, che te'l tronchi, o te'l calpeſti.
Nè ſarai per ſoſtegno
Della vita a te grave, altrui nojoſo.
C.C. O fanciul glorioſo,

Vera ſtirpe d' Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.
C.P. *O fanciul glorioſo,*
Come preſago di tua gloria il cielo
Alla tua gloria arride! era tal forſe
Il famoſo Cignale,
Che vivo Ercole vinſe; e tal l' avreſti
Forſe ancor tu, s'egli di te non foſſe
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand' avo terza,
Ma con le fere ſcherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' moſtri in più matura etate
Strazio poi ſanguinoſo.
C.C. *O fanciul glorioſo,*
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.
C.P. *O fanciul glorioſo,*
Come il valor con la pietate accoppi.
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo ſuperbo,
Che quinci, e quindi in tuo diſprezzo s' arma
Di curvo, e bianco dente,
Ch' emulo par delle tue corna altere:
Dunque, poſſente Dea,
Se tu drizzaſti del garzon lo ſtrale,
Ben deeſi a te di ſua vittoria il pregio,
Per te vittorioſo.
C.C. *O fanciul glorioſo,*
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

SCENA VII.

Coridone.

SOn ben' io ſtato infin' a quì ſoſpeſo
Nel preſtar fede a quel, che di Coriſca
Teſtè m' ha detto il Satiro; temendo
Non ſua favola foſſe a danno mio,
Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medeſmo loco, ov' ella meco
Eſſer dovea (ſe non è fallo quello,
Che da ſua parte mi recò Liſetta)
Sì repentinamente oggi ſia ſtata
Con l' adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai
La bocca di queſt' antro, in quella guiſa,
Ch' egli appunto m' ha detto, e che ſi vede
Da sì grave petron turata, e chiuſa.
O Coriſca, Coriſca, i t' ho ſentita
Troppo bene alla mano, ch' incappando
Tu così ſpeſſo, alfin ti conveniva
Cader ſenza rilievo: tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal caduta
Eſſer veri preſagi, a chi non foſſe
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai: fu gran ventura,
Che 'l padre mio mi tratteneſſe, (ſciocco)
Quel, che mi parve un fiero intoppo allora.
Che, ſe veniva al tempo, che preſcritto
Da Liſetta mi fu, certo poteva
Qualche ſtrano accidente oggi incontrarmi.

Ma

Ma che farò? debb' io di ſdegno armato
Ricorrer' agli oltraggi? alle vendette?
Nò, che troppo l' onoro; anzi, ſe voglio
Diſcorrer ſanamente, è caſo degno
Piuttoſto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà, di chi t'inganna?
Ingannata ha ſe ſteſſa, che laſciando
Un, che con pura fè l' ha ſempre amata,
Ad un vil paſtorel s' è data in preda,
Vagabondo, e ſtraniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb' io dunque vendicar l' oltraggio,
Che ſeco porta la vendetta? e l' ira
Supera sì, che fa pietà lo ſdegno?
Pur t' ha ſchernito, anzi onorato, ed io
Ho ben donde pregiarmi, or che mi ſprezza.
„ *Femina, ch' al ſuo mal ſempre s' appiglia,*
„ *E le leggi non sà nè dell' amare,*
„ *Nè dell' eſſer' amata; e che 'l men degno*
„ *Sempre gradiſce, e 'l più gentile abborre.*
Ma dimmi, Coridon, ſe non ti move
Lo ſdegno del diſprezzo a vendicarti,
Com' eſſer può, che non ti mova almeno
Il dolor della perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era;
Ho ricovrato me, ch' era d' altrui.
Nè il reſtar ſenza femina sì vana,
E sì pronta, e sì agevole a cangiarſi
Perdita ſi può dire: e finalmente,
Che coſa ho io perduto? una bellezza
Senza oneſtate, un volto ſenza ſenno,
Un petto ſenza core, un cor ſenz' alma,
Un' alma ſenza fede, un' ombra vana,
Una larva, un cadavero d' Amore,

Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femine, ſe manca
Coriſca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben' a lei fedele amante,
Com' era Coridon, di cui fu indegna.
Hor, ſe voleſſi far quel, che di lei
M' ha conſigliato il Satiro, sò certo,
Che ſe la fede a me già da lei data
Oggi accuſaſſi, i' la farei morire.
Ma non ho già sì baſſo cor, che baſti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice, ed onorata fora
La femminil perfidia, ſe con pena
Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d' alma ben nata,
S' aveſſe a vendicare. Oggi Coriſca
Per me dunque ſi viva, o per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui ſi viva.
Sarà la vita ſua vendetta mia.
Viva all' infamia ſua, viva al ſuo drudo
Poich' è tal, ch' io non l' odio, ed ho piuttoſ
Pietà di lei, che geloſia di lui.

SCENA VIII.

Silvio.

O Dea, che non ſe' Dea, ſe non di gente
Vana, ozioſa e cieca,
Che con impura mente,
con religion profana
ſacra altari, empj.
che Tempj? io? piuttoſto aſili
D' opre

D' opre ſozze, e nefande,
Per oneſtar la loro
Empia diſoneſtate
Co 'l titolo famoſo
Della tua deitate.
E tu, ſordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui ſi veggan meno,
Rallenti lor d' ogni laſcivia il freno.
Nemica di ragione:
Machinatrice ſol d' opre furtive:
Corruttela dell' alme:
Calamità degli uomini, del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido moſtro;
Che con aura di ſpeme allettatrice
Prima luſinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D' impetuoſi, e torbidi deſirì,
Di pianti, e di ſoſpiri,
Che madre di tempeſte, e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d' Amore.
Ecco in quanta miſeria
Tu hai precipitati
Que' due miſeri amanti.
Hor và tu, che ti vanti
D' eſſer' onnipotente,
Va tu, perfida Dea, ſalva, ſe puoi,
La vita a quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate, hai pur condotta a morte.

O per me fortunato
Quel dì, che ti ſacrai l' animo caſto,
Cintia, mia ſola Dea;
Santa mia deità; mio vero nume;
E così nume in terra
Dell' anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel dell' altre ſtelle.
Quanto ſon più lodevoli, e ſicuri
De' cari amici tuoi l' opre, e gli ſtudj,
Che non ſon quei degl' infelici ſervi
Di Venere impudica.
Uccidono i Cinghiali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei miſeramente
Son da i Cinghiali uccisi.
O arco, mia poſſanza, e mio diletto:
Strali, invitte mie forze.
Hor venga in prova, venga
Quella vana fantaſima d' Amore
Con le ſue armi effeminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Ma che? troppo t' onoro,
Vil pargoletto imbelle:
E perchè tu m' intenda,
Ad alta voce il dico:
La ſferza a caſtigarti
Sola mi baſta. BASTA.
Chi ſe' tu, che riſpondi?
Echo, o piuttoſto Amor, che così d' Echo
Imita il ſono? SONO.
Appunto i' ti volea; ma dimmi, certo
Se' tu poi deſſo? ESSO.
Il figlio di colei, che per Adone

Già

Già sì miſeramente ardea? DEA.
Come ti piace, su: di quella Dea,
Concubina di Marte, che le ſtelle
Di ſua laſcivia ammorba,
E gli elementi? MENTI.
O quanto è lieve il cinguettare al vento.
Vien fuori, vien, nè ſtare aſcoſo. OSO.
Ed io t' ho per vigliacco: ma di lei
Sei legitimo figlio,
O pur baſtardo? ARDO.
O buon: nè figlio di Vulcan per queſto
Già ti cred' io. DIO.
E Dio di che? del core immondo? MONDO.
Gnaffe, dell' univerſo?
Quel terribil garzon, di chi ti ſprezza,
Vindice sì poſſente,
E sì ſevero? VERO
E quali ſon le pene,
Ch' a' tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? AMARE.
E di me, che ti ſprezzo, che farai,
Se'l cor più duro ho di diamante? AMANTE.
Amante me? ſe' folle.
Quando ſarà, che 'n queſto cor pudico
Amor' alloggi? OGGI.
Dunque sì toſto s' innamora? ORA.
E qual ſarà colei,
Che far potrà, c' oggi l' adori? DORI.
Dorinda forſe, o bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella? ELLA.
Dorinda, ch' odio più che lupo agnella.
Chi farà forza in queſto
Al voler mio? IO.
E come? e con qual'armi? E con qual arco?

Forſe co 'l tuo? COL TUO.
Come co'l mio? vuoi dir, quando l'avrai
Con la laſcivia tua corrotto? ROTTO.
E le mie arme rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? TU.
O queſto sì mi fa veder' affatto,
Che tu ſe' ubbriaco.
Va dormi, va: ma dimmi,
Dove fien queſte maraviglie? quì? QUI.
O ſciocco! ed io mi parto.
Vedi, come ſe' ſtato oggi indovino
Pien di vino. DIVINO.
Ma veggio, o veder parmi
Colà poſando in quel ceſpuglio ſtarſi
Un non sò che di bigio,
Ch' a lupo s' aſſomiglia.
Ben mi par deſſo; ed è per certo il lupo;
O, come è ſmiſurato! o per me giorno
Deſtinato alle prede! o Dea corteſe,
Che favori ſon queſti? in un dì ſolo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo queſta ſaetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia.
A te la raccomando.
Levala tu, ſaettatrice eterna,
Di man della fortuna; e nella fera
Co 'l tuo nume infallibile la drizza;
A cui ſo voto di ſacrar la ſpoglia,
E nel tuo nome ſcocco.
O belliſſimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l' occhio, e la man l' ha deſtinato.

Deh,

Deh, aveſſi il mio dardo,
Per iſpedirlo a un tratto
Prima, che mi s' involi, e ſi rinſelvi.
Ma non avendo altr' arme,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari ſono in queſta chioſtra i ſaſſi,
Che appena un quì ne trovo.
Ma, che vo io cercando
Armi, s' armato ſono?
Se queſt' altro quadrello
Il va a ferir nel vivo. Oimè, che veggio?
Oimè, Silvio infelice,
Oimè, che ai tu fatto?
Ai ferito un paſtor ſotto la ſcorza
D'un lupo! o fiero caſo, o caſo acerbo
Da viver ſempre miſero, e dolente.
E mi par di conoſcerlo il meſchino,
E Linco è ſeco, che 'l ſoſtiene, e regge.
O funeſta ſaetta, o voto infauſto,
E tu, che la ſcorgeſti,
E tu, che l' eſaudiſti,
Nume di lei più infauſto, e più funeſto.
Io dunque reo dell' altrui ſangue? io dunque
Cagion dell' altrui morte? io, che fui dianzi
Per la ſalute altrui
Sì largo ſprezzator della mia vita,
Sprezzator del mio ſangue?
Va, getta l' armi, e ſenza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l' infelice,
Di te però meno infelice aſſai.

SCE-

SCENA IX.

Linco, Silvio, Dorinda.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queſte braccia,
Infelice Dorinda. Sil. Oimè, Dorinda?
Son morto. Dor. O Linco, Linco,
O mio ſecondo padre.
Sil. E' Dorinda per certo: ai voce, ai viſta!
Dor. Ben' era, Linco, il ſoſtener Dorinda,
Ufficio a te fatale.
Accoglieſti i ſingulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi della morte.
E coteſte tue braccia, che pietoſe
Mi fur già culla, or mi ſaran feretro.
Lin. O figlia, a me più cara,
Che ſe figlia mi fuſſi, io non ti poſſo
Riſponder, che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime diſſolve.
Sil. O terra, che non t' apri, e non m' inghiotti?
Dor. Deh ferma il paſſo, e' l pianto,
Pietoſiſſimo Linco;
Che l' un creſce il dolor, l' altro la piaga.
Sil. Ai, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, miſera Ninfa!
Lin. Fa buon' animo, figlia,
Che la tua piaga non ſarà mortale.
Dor. Ma, Dorinda mortale
Sarà ben toſto morta.
Sapeſſi almen, chi m' ha così piagata.

Lin.

Lin. Curiam pur la ferita, e non l' offesa:
„ Che per vendetta mai non sanò piaga.
Sil. Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu, ch' ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice;
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah, che non posso, e non sò come, o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga, e mi sospigna
Più verso quel, che più fuggir dovrei.
Dor. Così dunque debb' io
Morir senza saper, chi mi da morte?
Lin. Silvio t' ha dato morte.
Dor. Silvio? oimè, che ne sai?
Lin. Riconosco il suo strale.
Dor. O dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita.
Lin. Eccolo appunto in atto,
Ed in sembiante tal, che da sè stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il cielo,
Silvio, che se' pur' ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch'ai fatto un colpo da maestro. Dimmi:
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Questo colpo, ch'ai fatto sì leggiadro,
E' fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi, infelice?

Qual

Qual vita fia la tua, ſe coſtei more?
So ben, che tu dirai,
Ch' erraſti, e di ferir credeſti un lupo;
Quaſi non ſia tua colpa il ſaettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder, s' uomo ſaetti, o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedeſti coperto
Di così fatte ſpoglie? eh Silvio, Silvio,
„ *Chi coglie acerbo il ſenno,*
„ *Maturo ſempre à d' ignoranza il frutto,*
Credi tu, garzon vano,
Che queſto caſo a caſo oggi ti ſia
Così incontrato? o come male avviſi.
„ *Senza nume divin queſti accidenti*
„ *Sì moſtruoſi, e novi*
„ *Non avvengono agli uomini. Non vedi,*
Che 'l cielo è faſtidito
Di coteſto tuo tanto
Faſtoſo, inſopportabile diſprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogni affetto umano?
„ *Non piace a i ſommi Dei*
„ *L' aver compagni in terra;*
„ *Nè piace lor nella virtute ancora*
„ *Tanta alterezza. Or tu ſe' muto, sì?*
Ch' eri pur dianzi intolerabil tanto.
Dor. Silvio, laſcia dir Linco,
Ch' egli non sà quale in virtù d' Amore
Tu abbi ſignoria ſovra Dorinda,
E di vita, e di morte.
Se tu mi ſaettaſti,
Quel, ch' è tuo ſaettaſti.
E feriſti quel ſegno,
Ch' è proprio del tuo ſtrale;

Quelle

Quelle mani a ferirmi
An ſeguito lo ſtil de' tuoi begli occhi.
Ecco, Silvio, colei, ch' in odio ai tanto;
Eccola in quella guiſa,
Che la volevi appunto.
Bramaſtila ferir; ferita l' ai:
Bramaſtila tua preda; eccola preda:
Bramaſtila alfin morta; eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di queſto Dorinda? ah, garzon crudo,
Ah cor ſenza pietà: tu non credeſti
La piaga, che per te mi fece Amore;
Puoi queſta or tu negar della tua mano?
Non ai creduto il ſangue,
Ch' i' verſava dagli occhi;
Crederai queſto, che 'l mio fianco verſa?
Ma, ſe con la pietà non è in te ſpenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque;
Non mi negar, ti prego,
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar' all' ultimo ſoſpiro
Un tuo ſolo ſoſpir, beata morte,
Se l' addolciſci tu con queſta ſola
Voce corteſe, e pia:
Và in pace, anima mia.

Sil. *Dorinda, ah dirò mia, ſe mia non ſei,*
Se non quando ti perdo' e quando morte
Da me ricevi; e mia non foſti allora,
Ch' i' ti potei dar vita:
Pur mia dirò, che mia
Sarai malgrado di mia dura ſorte:
E ſe mia non ſarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel, ch' in me vedi,

A ver

A vendicarti è pronto.
Con quaſt' armi t' anciſi,
E tu con queſte ancor m' anciderai.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te, che crudeltà non bramo.
Ti diſprezzai ſuperbo,
Ecco piegando le ginocchia a terra
Riverente ti adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli ſtrali, e l' arco:
Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani,
Colpevoli miniſtri
D' innocente voler: feriſci il petto,
Feriſci queſto moſtro
Di pietate, e d' Amor' aſpro nemico,
Feriſci queſto cor, che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

Dor. *Ferir quel petto, Silvio?*
Non biſognava a gli occhi miei ſcovrirlo,
S' avevi pur deſio, ch' io te 'l feriſſi.
O belliſſimo ſcoglio
Già dall' onda, e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei ſoſpiri
Sì ſpeſſo invan percoſſo;
E' pur ver, che tu ſpiri?
E che ſenti pietate? o pur m' inganno?
Ma, ſii tu pure o petto molle, o marmo,
Già non vò, che m' inganni
D' un candido alabaſtro il bel ſembiante,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato ha il tuo ſignore, e mio.
Ferir' io te? te pur feriſca Amore:
Che vendetta maggiore
Non ſo bramar, che di vederti amante.

Sia

Sia benedetto il dì, che da prim' arsi:
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei,
Di cui tu signor sei,
Deh non istar' in atto
Di servo: o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a i cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me, quel, che nel cielo è scritto:
In te vivrà il cor mio;
Nè, pur che vivi tu, morir poss' io.
E se ingiusto ti par, ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè, si punisca.
Fella quell' arco, e sol quell' arco pera:
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

Lin. O sentenza giustissima, e cortese.

Sil. E così sia. Tu dunque
La pena pagherai, legno funesto:
E perchè tu dell' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e snervo,
E, qual fosti alla selva,
Ti rendo inutil tronco.
E voi strali di lui, che 'l fianco apersi
Della mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi;
Non più strali, o quadrella,
Ma verghe invan pennute, invano arm-

Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben me'l dicesti, Amor, tra quelle frondi
In suon d' Echo indovina.
O nume domator d' uomini, e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutt' i pensier miei:
Se la tua gloria stimi
D' aver domato un cor superbo, e duro;
Difendimi, ti prego,
Dall' empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Così feriti ambiduo sete. O piaghe
E fortunate, e care,
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana.
Dunque andiamo a sanarla.

Dor. Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

Sil. Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case
O viva, o morta, oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio, o vivo, o morto.

Lin. E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento
E le nozze, e la vita, e l' onestate.
O coppia benedetta! o sommi Dei,
Date con una sola
Salute a due la vita.

Dor. Silvio, come son lasse, appena posso
Reggermi, oimè, sù questo fianco offeso.

Sil.

Sil. Stà di buon cor, ch' a queſto
Si troverà rimedio: a noi ſarai
Tu cara ſoma, e noi a te ſoſtegno.
Linco, dammi la mano.
Lin. Eccola pronta.
Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei ſi faccia ſeggio.
Tu, Dorinda, quì poſa,
E quinci co 'l tuo deſtro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi co 'l tuo ſiniſtro, e sì t' adatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non ſe ne dolga.
Dor. Ahi punta
Crudel, che mi trafigge.
Sil. A tuo bell' agio
Acconciati ben mio.
Dor. Or mi par di ſtar bene.
Sil. Linco, va co 'l piè fermo.
Lin. E tu co 'l braccio
Non vacillar, ma và diritto, e ſodo.
Che ti biſogna, ſai? queſto è ben altro
Trionfar, che d' un teſchio.
Sil. Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo ſtral?
Dor. Mi punge sì, cor mio.
Ma nelle braccia tue
L' eſſer punta m' è caro, e 'l morir dolce.

O Bella età dell' oro,
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il boſco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè toſ
Penſier torbido, e foſco
Allor non facea velo
Al ſol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del ſenſo, ha chiuſo il
Ond' è che 'l peregrino
Và l'altrui terra, e 'l mar turbando il
Quel ſuon faſtoſo, e vano;
Quell' inutil ſoggetto
Di luſinghe, e di titoli, e d' inganno,
Ch' Onor dal volgo inſano
Indegnamente è detto;
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma ſoſtener' affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boſchi, e tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell' alme al ben'oprare avvezze
Cura d' onor felice,
Cui dettava oneſtà: Piaccia, ſe lice.
Allor tra' prati, e linfe
Gli ſcherzi, le carole,
Di legitimo, or furon le faci:
Aman Paſtor, e Ninfe

Il

Il cor nelle parole ;
Dava lor Himeneo le gioje, e i baci,
Più dolci, e più tenaci :
Un ſol godeva ignudo
D' amor le vive roſe :
Furtivo amante aſcoſe
Le trovò sempre, ed aſpre voglie, e crude,
O in antro, o in ſelva, o in lago :
Ed era un nome ſol, Marito, e Vago.
Secol rio, che velaſti
Co' tuoi ſozzi diletti
Il bel dell' alma, ed a nudrir la ſete
De' deſiri inſegnaſti
Co' ſembianti riſtretti,
Sfrenando poi l' impurità ſegrete,
Così qual teſa rete
Trà fiori, e fronde ſparte,
Celi penſier laſcivi
Con atti ſanti, e ſchivi.
„ *Bontà ſtimi il parer, la vita un arte :*
„ *Nè curi (e parti onore)*
„ *Che furto ſia, purchè s' aſconda amore :*
Ma tu de' ſpirti egregi
Forma ne' petti noſtri,
Verace Onor, delle grand' alme donno.
O Regnator de' Regi,
Deh torna in queſti chioſtri,
Che ſenza te beati eſſer non ponno,
Deſtin dal mortal ſonno
Tuoi ſtimoli potenti
Chi per indegna, e baſſa
Voglia ſeguir te laſſa,
E laſſa il pregio dell' antiche genti.

„ *Spe-*

„ *È'l Ciel, quando men luce,*
„ *L' aſpettato ſeren ſpeſſo n' adduce.*

M.A.C.
C.M.D.
Car.
Car.
Mon.
Mirt.
Mon.
Nic.
Cho. de Sacer.
Mirtil.
Cho. de Past.
Titiro
Messe
Vranio
Carino

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Uranio, Carino.

„ PEr tutto è buona ſtanza, ov' altri goda;
„ Ed ogni ſtanza al valent'uomo è patria.
Car. Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova
Te' l sò dir' io, che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d' altro vago,
Che di paſcer' armenti, o fender ſolco,
Or quà, or là peregrinando, alfine
Torno canuto, onde partii già biondo.
„ Pur è ſoave coſa, a chi del tutto
„ Non è privo di ſenſo, il patrio nido,
„ Che diè natura al naſcimento umano,
„ Verſo il caro paeſe, ov' altri è nato,
„ Un non sò che di non inteſo affetto,
„ Che ſempre vive, e non invecchia mai.
„ Come la calamita, ancorchè lunge
„ Il ſagace nocchier la porti errando,
„ Or dove naſce, or dove more il ſole,
„ Quell' occulta virtù, con ch' ella mira
„ La tramontana ſua, non perde mai:
„ Così chi và lontan dalla ſua patria,
„ Benchè molto s' aggiri, e ſpeſſe volte
„ In peregrina terra anco s' annidi,
„ Quel naturale amor ſempre ritiene,
„ Che pur l' inclina alle natìe contrade.
O da me più d' ogn' altra amata, e cara,
Più d' ogn' altra gentil terra d' Arcadia,
Che co'l piè tocco, e con la mente inchino:

Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foſs' io giunto a chiuſi occhi, ancor t' avrei
Troppo ben conoſciuto, così toſto
M' è corſo per le vene un certo amico
Conſentimento incognito, e latente,
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l' ha ſentito in ogni fibra il ſangue.
Tu dunque, Uranio mio, ſe del cammino
Mi ſe' ſtato compagno, e del diſagio,
Ben' è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m' accompagni.

Uran. *Del diſagio compagno, e non del frutto*
Stato ti ſon, che tu ſe' giunto omai
Nella tua terra, ove poſar le ſtanche
Membra potrai, e più la ſtanca mente.
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e dalla mia
Più povera, e ſmarrita famigliuola
Dilungato mi ſon, teco traendo
Per lunga via l' affaticato fianco,
Poſſo ben riſtorar l' afflitte membra,
Ma non l' afflitta mente, a quel penſando,
Che m' ho laſciato addietro, e quanto ancora
D'aſpro cammin per riposar m'avvanza.
Nè sò, qual' altro in queſta età canuta
M' aveſſe, ſe non tu, d' Elide tratto,
Senza ſaper della cagion, che moſſo
T' abbia a condurmi in sì remota parte.

Car. *Tu ſai, che 'l mio dolciſſimo Mirtillo,*
Che 'l ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per ſanarſi, e già paſſati ſono
Due meſi, e più fors'anco, il mio conſiglio,
Anzi quel dell' Oracolo ſeguendo:
Che ſol potea ſanarlo il ciel d' Arcadia.

Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio.
La qual rispose in cotal guisa appunto.
„ *Torna all' antica patria, ove felice*
„ *Sarai co 'l tuo dolcissimo Mirtillo:*
„ *Perocch' ivi a gran cose il ciel sortillo;*
„ *Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.*
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia se' stato sempre;
Posa le membra pur, ch' avrai ben' onde
Posar' anco la mente; ogni mia sorte,
S' ella pur fia, come l'addita il Cielo,
Sarà teco comune. Indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

Uran. *Ogni fatica,*
Che sia fatta per te, purchè t' aggradi,
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion, che fe lasciarti,
Se t' è sì caro, il tuo natìo paese?

Car. *Musico spirto in giovanil vaghezza*
D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido;
Ch' avido anch' io di peregrina gloria
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M' udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ov' è sì chiaro il nome
D' Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso EGON di lauro adorno
Vidi: poi d' ostro, e di virtù pur sempre,
Sicchè Febo sembrava: ond' io devoto

Al ſuo nome ſacrai la cetra, e 'l core.
E 'n quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovea baſtar d' eſſere omai
Giunto a quel ſegno, ov' aſpirò il mio core;
Se, come il ciel mi feo felice in terra,
Così conoſcitor, così cuſtode
Di mia felicità fatto m' aveſſe,
Come poi per vedere Argo, e Micene,
Laſciaſſi Elide, e Piſa, e quivi fuſſi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel, che 'n ſervitù ſofferſi;
Troppo nojoſa iſtoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò ſol, che perdei l' opra, e 'l frutto.
Scriſſi, pianſi, cantai, arſi, gelai,
Corſi, ſtetti, ſoſtenni, or triſto, or lieto,
Or' alto, or baſſo, or vilipeſo, or caro.
E come il ferro Delfico, ſtromento
Or d' impreſa ſublime, or d' opra vile,
Non temei riſco, e non ſchivai fatica.
Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco,
Stato, vita, penſier, coſtumi, e pelo,
Mai non cangiai fortuna: alfin conobbi,
E ſoſpirai la libertà primiera.
E dopo tanti ſtanzj Argo laſciando,
E le grandezze di miſeria piene,
Tornai di Piſa a i ripoſati alberghi,
Dove, mercè di provvidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquiſto fei,
Conſolator d' ogni paſſata noja.

Uran. „ *O mille volte fortunato, e mille,*
„ *Chi sà por meta a' ſuoi penſieri intanto,*
„ *Che per vana ſperanza immoderata,*
„ *Di moderato ben non perde il frutto.*

Car.

Car. Ma chi creduto avria di venir meno
Trà le grandezze, e 'mpoverir nell' oro?
I' mi penſai, che ne' reali alberghi
Foſſero tanto più le genti umane,
Quant' eſſe han più di tutto quel dovizia;
Ond' è l' umanità sì nobil fregio;
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome, e di parlar corteſe,
Ma d' opre ſcarſa, e di pietà nemica.
Gente placida in viſta, e manſueta,
Ma più del cupo mar tumida, e fera.
Gente ſol d' apparenza, in cui ſe miri
Viſo di carità, mente d' invidia
Poi trovi: e 'n dritto ſguardo animo bieco:
E minor fede allor, che più luſinga.
Quel, ch' altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà ſincera, inviolabil fede,
E di core, e di man vita innocente,
Stiman d' animo vil, di baſſo ingegno
Sciocchezza, e vanità degna di riſo.
L' ingannare, il mentir, la fronde, il furto,
E la rapina di pietà veſtita,
Creſcer co'l danno, e precipizio altrui,
E far a ſe de l' altrui biaſmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d' età, nè di grado, nè di legge:
Non freno di vergogna: non riſpetto
Nè d' amor, nè di ſangue: non memoria
Di ricevuto ben: nè finalmente
Coſa sì venerabile, o sì ſanta,
O sì giuſta eſſer può, ch' a quella vaſta
Cupidigia d' onori, a quella ingorda

Fame d' avere, inviolabil ſia.
Or' io, ch' incauto, e di lor' arti ignaro
Sempre mi viſſi, e portai ſcritto in fronte
Il mio penſiero, e diſvelato il core,
Tu puoi penſar s' a non ſoſpetti ſtrali
D' invida gente fui ſcoperto ſegno.
Ur. „ *Or chi dirà d' eſſer felice in terra,*
„ *Se tanto alla virtù noce l' invidia?*
Car. Uranio mio, ſe da quel dì, che meco
Paſsò la muſa mia d' Elide in Argo,
Aveſſi avuto di cantar tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar ſempr' ebbi;
Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Avrei del mio Signor l' armi, e gli onori,
Ch' e' non avria della Meonia tromba
Da invidiare Achille; e la mia patria,
Madre di Cigni ſfortunati, andrebbe
Già per me cinta del ſecondo alloro.
Ma oggi è fatta (o ſecolo inumano!)
L' arte del poetar troppo infelice.
„ *Lieto nido, eſca dolce, aura corteſe*
„ *Bramano i Cigni; e non ſi và in Parnaſo*
„ *Con le cure mordaci; e chi pur ſempre*
„ *Co 'l ſuo deſtin garriſce, e co'l diſagio,*
„ *Vien roco, e perde il canto, e la favella.*
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo:
Benche sì nuove, e sì cangiate i' trovi
Da quel, ch'eſſer ſolean, queſte contrade,
Che 'n eſſe appena i' riconoſco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:
„ *Scorta non manca a peregrin, ch' ha lingua.*
Ma forſe è ben, ch' al più vicino oſtello,
Poicchè ſe' ſtanco, a riposarti reſti.

SCE-

SCENA II.

Titiro, Messo.

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l' onestate?
Piangerò l' onestate,
Che di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E 'n vece della tua
Piangerò la mia vita, oggi serbata
A veder' in te spenta
La vita, e l' onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci,
E male intesi oracoli, e co'l tuo
D' amore, e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L' ai tu condotta. Ahi, quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi
Son' oggi stati i miei.
„ *Che Onestà contro Amore*
„ *E' troppo frale schermo*
„ *In giovinetto core.*
„ *E donna scompagnata,*
„ *E' sempre mal guardata.*
Mes. Se non è morto, o se per l' aria i venti
Non l' han portato, i' devrei pur trovarlo.
Ma eccol, s' io non erro,
Quando meno il pensai.
O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato.
Che novella ti arreco!

Tit. Che *recbi tu nella tua lingua? il ferro,*
Che svenò la mia figlia?
Me. Queſto non già; ma poco meno: e come
L' hai tu per altra via sì toſto inteſo?
Tit. Vive ella dunque?
Meſ. Vive, e' n man di lei
Stà il vivere, e'l morire.
Tit. Benedetto ſii tu, che m' ai da morte
Tornato in vita! or come non è ſalva,
Se a lei ſtà il non morire?
Meſ. Perchè viver non vuole.
Tit. Viver non vuole! e qual follia l' induce
A ſprezzar sì la vita? M. L' altrui morte:
E ſe tu non la ſmovi,
Ha così fiſſo il ſuo penſiero in queſto,
Che ſpende ogn' altro invan preghi, e parole.
Tit. Or, che ſi tarda? andiamo.
Moſ. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor ſon chiuſe.
Non ſai tu, che toccar la ſacra ſoglia,
Se non a piè ſacerdotal, non lice,
Finchè non eſca del ſacrario adorna
La deſtinata vittima agli altari?
Tit. E s' ella deſſe intanto
Al fiero ſuo proponimento effetto?
Meſ. Non può, ch' è cuſtodia.
Tit. In queſto mezo dunque
Narrami il tutto, e ſenza velo omai
Fa, che 'l vero n' intenda.
Meſ. Giunta dinanzi al ſacerdote (ai viſta
Piena d'orror!) la tua dolente figlia,
Che traſſe, non dirò, da i circoſtanti,
Ma per mia fe dalle colonne ancora
Del Tempio ſteſſo, e dalle dure pietre,

Che

Che ſenſo aver parean, lagrime amare;
Fu quaſi in un ſol punto
Accuſata, convinta, e condennata.
Tit. Miſera figlia, e perchè tanta fretta?
Meſ. Perchè della difeſa eran gl' indicj
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, ch' ella in teſtimon recava
Dell' innocenza ſua,
Nè quivi era preſente, nè fu mai
Chi trovar la ſapeſſe.
I fieri ſegni intanto,
E gli accidenti moſtruoſi, e pieni
Di ſpavento, e d' orror, che ſon nel tempio,
Non pativono indugio:
Tanto più gravi a noi, quanto più novi,
E più mai non ſentiti,
Dal dì, che minacciar l' ira celeſte
Vendicatrice de i traditi amori
Del ſacerdote Aminta,
Sola cagion d' ogni miſeria noſtra.
Suda ſangue la Dea; trema la terra;
E la caverna ſacra
Mugge tutta, e riſuona
D' inſoliti ululati, e di funeſti.
Gemiti; e fiato sì putente ſpira,
Che dall' immonde fauci
Più grave, non cred' io, l' eſali Averno.
Già con l' ordine ſacro
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il ſacerdote s' inviava: quando
Vedendola Mirtillo (o che ſtupendo
Caſo udirai) s' offerſe
Di dar con la ſua morte a lei la vita:
Gridando ad alta voce:

Sciogliete quelle mani (ai lacci indegni!)
Ed in vece di lei, ch' eſſer dovea
Vittima di Diana,
Me traete agli altari
Vittima d' Amarilli.
Tit. O di fedele amante,
E di cor generoſo atto corteſe!
Meſ. Or' odi maraviglia.
Quella, che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppreſſa;
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così riſpoſe:
Penſi dunque, Mirtillo,
Di dar co'l tuo morire
Vita a chi di te vive?
O miracolo ingiuſto! sù miniſtri,
Sù, che ſi tarda? omai
Menatemi agli altari.
Ah, che tanta pietà non volev'io,
Soggiunſe allor Mirtillo,
Torna, cruda Amarilli,
Che coteſta pietà sì diſpietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Riſpondeva Amarilli, che per legge
Son condennata. E quivi
Si contendea fra lor, come ſe appunto
Foſſe vita il morire, il viver morte.
O anime ben nate, o coppia degna
Di ſempiterni onori!
O vivi, e morti glorioſi amanti!
Se tante lingue aveſſi, e tante voci,
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare,

Per-

Perderian tutte il ſuono, e la favella
Nel dir' appien le voſtre lodi immenſe.
Figlia del cielo eterna,
E glorioſa Donna,
Che l' opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella iſtoria, e ſcrivi
Con lettre d' oro in ſolido dimante
L' alta pietà dell'uno, e l' altro amante.
Tit. Ma qual fin' ebbe poi
Quella mortal conteſa?
Meſ. Vinſe Mirtillo. O che mirabil guerra,
Dove del vivo ebbe vittoria il morto!
Perocchè 'l ſacerdote
Diſſe alla figlia tua: quietati Ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s' offerſe a morte:
Così la legge noſtra a noi preſcrive.
Poi comandò, che la donzella foſſe
Sì ben guardata, che' l dolore eſtremo
A diſperato fin non la traeſſe.
In tale ſtato eran le coſe, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.
Tit. In ſomma egli è pur vero:
„ *Senza odorati fiori*
„ *Le rive, e i poggi, e ſenza i verdi onori*
„ *Vedrai le ſelve alla ſtagion novella,*
„ *Prima che ſenza amor vaga donzella.*
Ma, ſe quì dimoriam, come ſapremo
L' ora di gire al Tempio?
Meſ. Quì meglio aſſai, che altrove:
Che queſto appunto è 'l loco, ov' eſſer deve
Il buon paſtore in ſacrificio offerto.
Tit. E perchè nò nel Tempio?
Meſ. Perchè ſi dà la pena, ove fu il fallo

Tit. E perchè non nell' antro,
Se nell' antro fu il fallo?
Meſ. Perchè a ſcoperto ciel ſacrar ſi deve.
Tit. Ed onde ai tu queſti miſterj inteſi?
Meſ. Dal miniſtro maggior: così dic' egli
Dall' antico Tirenio aver' inteſo,
Che' l fido Aminta, e l' infedel Lucrina
Sacrificati furo.
Ma tempo è di partire, ecco che ſcende
La ſacra pompa al piano.
Sarà forſe ben fatto,
Che per queſt' altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA III.

Choro di Paſtori, Choro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

O Figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Ch. S. Tu, che co' l tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l' ardor della fraterna luce;
Onde qua giù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutt'i ſuoi parti, e fa d'erbe, e di piante,
D' uomini, e d' animai ricca, e feconda
L' aria, la terra, e l' onda?
Deh, ſiccome in altrui tempri l' arſura,
Così ſpegni in te l' ira,
Ond' oggi Arcadia tua piange, e ſoſpira.

Ch.

Ch. P. O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Drizzate omai gli altari,
Sacri miniſtri; e voi,
O devoti paſtori, alla gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate il ſuo nome.
Ch. P. O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Traetevi in diſparte,
Paſtori, e ſervi miei, ne quà venite,
Se dalla voce mia non ſete moſſi.
Giovane valoroſo,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur conſolato.
Tu con un breve ſoſpirar, che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi:
E quando avrà già fatto
L' invida età dopo mill' anni e mille,
Di tanti nomi altrui l' uſato ſcempio,
Vivrai tu allor di vera fede eſempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se coſa ai quì da dir, dilla, e poi taci.
Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova.
Laſcio il corpo a la terra,
E lo ſpirto a colei, ch' è la mia vita;
Ma, s' avvien ch' ella muoja,
Come di far minaccia, oimè! qual parte

Di

Di me reſterà viva?
O che dolce morir, quando ſol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l' anima mia.
Ma ſe merta pietà colui, che more
Per ſoverchia pietà, padre corteſe,
Provvedi tu, ch' ella non muoja, e ch' io
Con queſta ſpeme a miglior vita paſſi;
Paghiſi il mio deſtin della mia morte,
Sfoghiſi co'l mio ſtrazio;
Ma, poich' io ſarò morto, ah non mi tolga,
Ch' i' viva almeno in lei
Con l' alma dalle membra diſunita,
Se d' unirmi con lei mi tolſe in vita.

Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
„ O noſtra umanità, quanto ſe' frale!
Figlio, ſtà di buon cor, che quanto brami
Di far prometto: e ciò per queſto capo
Te'l giuro: e queſta man ti do per pegno.

Mir. Or conſolato moro, e conſolato
A te vengo, Amarilli,
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido paſtor l' anima prendi,
Che nell' amato nome d' Amarilli
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia e taccio.

Mon. Or non s' indugi più, ſacri miniſtri,
Suſcitate la fiamma
Con l' odorato, e liquido bitume,
E ſpargendovi ſopra incenſo, e mirra,
Traetene vapor, che 'n alto aſcenda.

Ch. P. O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

SCE-

SCENA IV.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Choro di Paſtori.

CHi vide mai sì rari abitatori
In sì ſpeſſi abituri? or, s' io non erro
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba, o quanta,
Com' è ricca, e ſolenne! veramente
Quì ſi fa ſacrificio.
Mon. Porgimi il vaſel d' oro,
Nicandro, ov' è ripoſto
L' almo licor di Bacco. N. Eccotel pronto.
Mon. Così il ſangue innocente
Ammolliſca il tuo petto, o ſanta Dea,
Come rammorbidiſce
L' incenerita, ed arida favilla
Queſta d' almo licor cadente ſtilla.
Or tu riponi il vaſel d' oro, e poſcia
Dammi il nappo d'argento. Ni. Eccoti il nappo.
Mon. Così l' ira ſia ſpenta,
Che deſtò nel tuo cor perfida Ninfa,
Come ſpegne la fiamma
Queſta cadente linfa.
Car. Pur queſto è ſacrificio,
Nè vittima ci veggio.
Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro che'l fin: dammi la ſcure.
Car. Vegg' io forſe, o m'inganno, un che nel tergo
Ad uom ſi raſſomiglia
Con le ginocchia a terra?

E for-

E' forſe egli la vittima? o meſchino,
Egli è per certo, e già li tien la mano
Il ſacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non ai
L' ira del ciel dopo tant' anni eſtinta?
Ch *P. O figlia del gran Giove,*
O ſorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Vindice Dea, che la privata colpa
Con publico flagello in noi puniſci,
(Così ti piace, e forſe
Così ſtà nell' abiſſo
Dell' immutabil provvidenza eterna)
Poichè l' impuro ſangue
Dell' infedel Lucrina in te non valſe
A diſſetar quella giuſtizia ardente,
Che del ben noſtro ha ſete,
Bevi queſto innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d' Aminta fido,
Ch' al ſacro altare in tua vendetta uccido.
Ch. *P. O figlia del gran Giove,*
O ſorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Deh come di pietà pur' ora il petto
Intenerir mi ſento!
Che 'nſolito ſtupor mi lega i ſenſi!
Par che non oſi il cor, nè la man poſſa
Levar queſta bipenne.
Car. *Vorrei prima nel viſo*
Veder quell' infelice, e poi partirmi,
Che non poſſo mirar coſa sì fiera.
Mon. Chi sà, che'n faccia al Sol, benchè tramonti,
Non ſia fallo il ſacrar vittima umana,

E per-

E perciò la fortezza
Languiſca in me dell' animo, e del corpo.
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverſo il Sole.
Così ſtà ben. **C.** *Miſero me, che veggio?*
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?
Mon. *Or poſſo.* **C.** *E' troppo deſſo.*
Mon. *E 'l colpo libro.*
Car. *Che fai, ſacro miniſtro?*
Mon. *E tu, uomo profano,*
Perchè ritieni il ſacro ferro, ed oſi
Di por tu quì la temeraria mano?
Car. *O Mirtillo, ben mio,*
Già d' abbracciarti in sì dolente guiſa.
Nic. *Và in malora inſolente, e pazzo vecchio.*
Car. *Non mi credev'io mai... Ni. Scoſtati, dico:*
Che con impura man toccar non lice
Coſa ſacra è gli Dei. **Ca.** *Caro agli Dei*
Son bene anch' io, che con la ſcorta loro
Quì mi conduſſi. **Mon.** *Ceſſa,*
Nicandro: udiamlo prima, e poi ſi parta.
Cor. *Deh miniſtro corteſe,*
Prima che ſopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi,
Perchè more il meſchino, io te ne prego
Per quella Dea, ch' adori.
Mo. *Per nume tal tu mi ſcongiuri, ch' empio*
Sarei, ſe te 'l negaſſi.
Ma che t' importa ciò?
Car. *Più, che non credi.*
Mon. *Perch' egli ſteſſo a volontaria morte*
S' è per altrui donato.
Car. *Dunque per altrui more?*

Anch'

Anch' io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A queſto capo già cadente il colpo.
Mon. *Amico, tu vaneggi.*
Car. *E perchè a me ſi nega*
Quel, ch' a lui ſi concede?
Mon. *Perchè ſe' foreſtiero.*
Car. *E ſe non fuſſi?*
Mon. *Nè far' anco il potreſti,*
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s' offerſe a morte.
Ma dimmi, chi ſe' tù, ſe pur è vero,
Che non ſii foreſtiero?
All' abito tu certo
Arcade non mi sembri. **Ca.** *Arcade ſono.*
Mon. *In queſta terra già non mi ſovviene,*
D' averti io mai veduto.
Car. *In queſta terra nacqui, e ſon Carino*
Padre di quel meſchino.
Mon. *Padre tu di Mirtillo? o come giugni*
A te ſteſſo, ed a noi troppo importuno!
Scoſtati immantinente,
Che co'l paterno affetto
Render potreſti infruttuoſo, e vano
Il ſacrificio noſtro.
Car. *Ah, ſe tu foſſi padre.*
Mo. *Son padre, e padre ancor d'unico figlio,*
E pur tenero padre; nondimeno
Se queſto foſſe del mio Silvio il capo,
Già non ſarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio.
„ *Che ſacro manto indegnamente veſte*
„ *Chi per publico ben, del ſuo privato*
„ *Comodo non ſi ſpoglia.*

Ca.

Ca. Laſcia che 'l baci almen prima, ch' e' mora.
Mo. E queſto molto men. C. O ſangue mio,
E tu ancor ſe' sì crudo,
Che non riſpondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh, padre, omai t' acqueta.
Mon. O noi meſchini!
Contaminato è 'l ſacrificio, o Dei!
Mi. Che ſpender non potrei più degnamente
La vita, che m' ai data.
Mon. Troppo ben m' avviſai,
Ch' alle paterne lagrime coſtui
Romperebbe il ſilenzio.
Mir. Miſero, qual errore
Hò io commeſſo! o come
La legge del tacer m' uſcì di mente!
Mo. Ma che ſi tarda? sù, miniſtri, al Tempio
Rimenatelo toſto,
E nella ſacra cella un' altra volta
Da lui ſi prenda il volontario voto.
Quì poſcia ritornandolo, portate
Con eſſo voi per ſacrificio novo,
Nov' acqua, novo vino, e novo foco.
Sù ſpeditevi toſto,
Che già s' inchina il Sole.

SCENA V.

Montano, Carino, Dameta.

MA tu, vecchio importuno,
Ringrazia pure il ciel, che padre ſei:
Se ciò non fuſſe, i' ti farei (per queſta
Sacra teſta te 'l giuro) oggi ſentire
Quel, che può l'ira in me, poichè sì male

Uſi la ſofferanza.
Sai tu forſe, chi ſono?
Sai tu, che quì con una ſola verga
Reggo l' umane, e le divine coſe?
Car. „ *Per domandar mercede,*
„ *Signoria non s' offende.*
M. Troppo t' ò io ſofferto, e tu per queſto
Se' venuto inſolente:
„ *Nè ſai tu, che ſe l' ira in giuſto petto*
„ *Lungamente ſi coce,*
„ *Quanto più tarda fù, tanto più noce.*
Car. „ *Tempeſtoſo furor non fù mai l' ira*
„ *In magnanimo petto,*
„ *Ma un fiato ſol di generoſo affetto,*
„ *Che ſpirando nell' alma,*
„ *Quand' ella è più con la ragione unita,*
„ *La deſta, e rende alle bell' opre ardita.*
Dunque ſe grazia non impetro, almeno
Fà, che giuſtizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi.
„ *Che chi dà legge altrui,*
„ *Non è da legge in ogni parte ſciolto;*
„ *E quando ſe' maggiore*
„ *Nel comandar, tanto più d' ubbidire*
„ *Se' tenut' anco a chi giuſtizia chiede,*
Ed ecco i' te la chieggio:
S' a me far non la vuoi, falla a te ſteſſo;
Che Mirtillo uccidendo, ingiuſto ſei.
Mon. E come ingiuſto ſon? fa che t' intenda.
Car. Non mi diceſti tu, che quì non lice
Sacrificar d' uomo ſtraniero il ſangue?
Mon. Diſſilo, e diſſi quel, che 'l Ciel comanda
Car. Pur quello è foreſtier, che ſacrar vuoi.
Mon. E come foreſtier! non è tuo figlio?

Car.

Car. Baſtiti queſto: e non cercar più innanzi.
Mon. Forſe perchè trà noi no'l generaſti?
Car. „ Speſſo men sà, chi troppo intender vuole.
Mo. Ma quì s' attende il sangue, e non il loco.
Car. Perchè no'l generai, ſtraniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no'l generaſti?
Car. E ſe no'l generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi diceſti tu, ch' è di te nato?
Car. Diſſi, ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il ſoverchio dolor t' à fatto inſano.
Car. Non ſentirei dolor, ſe fuſſi inſano.
Mon. Non puoi fuggir d'eſſer malvagio, o ſtolto.
Car. Come può ſtar malvagità co'l vero?
M. Come può ſtar' in un figlio, e non figlio?
Car. Può ſtar figlio d' amor, non di natura.
Mon. Dunque, s' è figlio tuo, non è ſtraniero;
E ſe non è, non ai ragione in lui.
Così convinto ſe' padre, o non padre.
Car. „ Sempre di verità non è convinto,
„ Chi di parole è vinto.
Mon. „ Sempre convinta è di colui la ſede,
„ Che nel ſuo favellar ſi contradice.
Ca. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiuſta.
Mon. Sopra queſto mio capo,
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu, ſe non mi laſci
Finir l' ufficio mio.
Ca. In teſtimon ne chiamo uomini, e Dei.
M. Chiami tu forſe i Dei, ch' ai diſprezzati?
Car. E poichè tu non m' odi,
Odami cielo, e terra;
Odami la gran Dea, che quì s' adora,

Che

Che Mirtillo è ſtraniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il ſacrificio ſanto. Mon. Il ciel m' aiti
Con queſt' uomo importuno.
Chi è dunqne ſuo padre,
Se non è figlio tuo? Ca. Non te 'l sò dire,
Sò ben, che non ſon' io.
Mon. Vedi, come vacilli?
E' egli del tuo ſangue?
Ca. Nè queſto ancora.
M. E perchè figlio il chiami.
Car. Perchè l' ho come figlio,
E al primo dì, ch' i' l' ebbi,
Per fin' a queſta età ſempre nudrito
Nelle mie caſe, e come figlio amato.
Mo. Il compraſti? il rapiſti? onde l' aveſti?
Car. In Elide l' ebb' io: corteſe dono
D' uomo ſtraniero.
Mon. E quell' uomo ſtraniero
D' onde l' ebb' egli?
Car. A lui l' avea dat' io.
Mo. Sdegno tu movi in un ſol punto, e riſo.
Dunque aveſti tu in dono
Quel, che donato avevi?
Car. Quel, ch' era ſuo, gli diedi,
Ed egli a me ne fe corteſe dono.
Mon. E tu (poich' oggi a vaneggiar mi tiri)
Onde avuto l' avevi?
Car. In un ceſpuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l' aveva
Nella foce d' Alfèo trovato a caſo:
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben favole fingi, ed orni.
An ſere i voſtri boſchi? Ca. E di che ſorte?

Mon.

Mon. Come no'l divoraro?
Car. Un rapido torrente
L'avea portato in quel ceſpuglio, e quivi
Laſciatolo nel ſeno
Di picciola iſoletta.
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onde.
Mon. Tu certo ordiſci ben menzogne, e ſole.
Ed era ſtata sì pietoſa l'onda,
Che non l'avea ſommerſo?
Son sì diſcreti in tuo paeſe i fiumi,
Che nudriſcon gl'infanti?
Car. Poſava entro una culla, e queſta quaſi
Diſcreta navicella,
D'altra ſoda materia,
Che ſoglion ragunar ſempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta
L'avea portato in quel ceſpuglio a caſo.
Mo. Poſava entr'una culla? *Car.* Entr'una culla.
Mon. Bambino in faſce?
Car. E ben vezzoſo ancora.
M. E quanto ha, che fu queſto? *C.* Fa tu conto
Che ſon paſſati già diecinove anni
Dal gran diluvio, e ſon tant'anni appunto.
M. O qual mi ſento orror vagar per l'oſſa!
Car. Egli non sà che dire.
„ O ſuperbo coſtume
„ Delle grand'alme: o pertinace ingegno,
„ Che vinto anco non cede;
„ E penza d'avvanzar così di ſenno,
„ Come di forze avvanza.
Queſti certo è convinto, e ſe ne duole,
S'io bene al mal'inteſo
Suo mormorar l'intendo: e'n qualche modo,
Ch'aveſſe pur di verità ſembianza,

Co-

Coprir vorrebbe il fallo
Dell' oſtinata mente.)
M. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom, di cui tu parli? era ſuo figlio?
Car. Queſto non ti sò dir.
Mon. Nè mai di lui
Notizia aveſti tu maggior di queſta?
Car. Tanto appunto ne sò, vedi novelle.
Mo. Conoſcereſtil tu? C. Sol ch'io'l vedeſſi:
Rozzo paſtor' all' abito, ed al viſo,
Di mezzana ſtatura, e di pel nero,
D' iſpida barba, e di ſetoſe ciglia.
Mon. Venite a me, paſtori, e ſervi miei.
Dam. Eccoci pronti. Mon. Or mira,
A qual di queſti più ſi raſſomiglia
L' uom, di cui parli.
Ca. A quel, che teco parla,
Non ſol ſi raſſomiglia,
Ma quegli appunto è deſſo:
E mi par quello ſteſſo,
Ch' era vent' anni già: ch' un pelo ſolo,
Non ha canuto, ed io ſon tutto bianco.
Mo. Tornatevi in diſparte, e tu quì meco
Reſta, Damcta, e dimmi:
Conoſci tu coſtui?
Dam. Mi par di sì: ma dove
Già non sò dirti, o come.
Car. Or io di tutto
Ben ricordar ſarollo. Mo. A me tu prima
Laſcia favellar ſeco: e non t' increſca
D' allontanarti alquanto. Car. E volontieri
Fò quanto mi comandi.
Mon. Or mi riſpondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car.

Car. Che ſarà queſto? o Dei!
Mon. Tornando tu da ricercar (già ſono
Vent' anni) il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi diceſti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto?
Dam. E perchè ciò mi chiedi?
Mo. Riſpondi a queſto pur, non mi diceſti,
Che ritrovato non l' avevi? Da. Il diſſi.
Mon. Or che bambino è quello,
Ch' allor donaſti in Elide a colui,
Che quì t' à conoſciuto?
Dam. Or ſon vent' anni,
E vuoi, ch' un vecchio ſi ricordi tanto?
Mo. Ed egli è vecchio, e pur ſe ne ricorda.
Dam. Piuttoſto egli vaneggia.
Mon. Or' il vedremo.
Dove ſe' peregrino?
C. Eccomi. Da.* O foſti
Tanto ſotterra.) Mon. Dimmi,
Non è queſti il paſtor, che ti fe il dono?
Car. Queſto per certo.
Dam. E di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' Oracolo avuta
Già la riſpoſta, e ſtando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi i ſegni, e tu li deſti?
Indi poi ti conduſſi
Alle mie caſe, e quivi il tuo bambino
Trovaſti in culla, e me ne feſti il don

Dam. Che vuoi tu dir per queſto?
Car. Or quel bambino,
Ch' allor tu mi donaſti, e ch' io poi ſempre
Ho come figlio, appreſſo me nudrito.
E' il miſero garzon, ch' a queſti altari
Vittima è deſtinato.
Dam. O forza del deſtino!
Mon. Ancor t'infingi?
E' vero tutto ciò, ch' egli t'à detto?
Dam. Così morto foſs'io, com'è ben vero.
Mon. Ciò t'avverrà, s'anco nel reſto menti.
E qual cagion ti moſſe
A donar quello altrui, che tuo non era?
Dam. Deh, non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio: baſtiti queſto.
Mon. Più ſete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto ſe' tu, s'un' altra volta il chiedo.
Dam. Perchè m' avea l' Oracolo predetto,
Che'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne caſe,
D'eſſer dal padre ucciſo.
Car. E queſto è vero,
Che mi trovai preſente.
Mon. Oimè, che tutto
Già troppo è manifeſto: il caſo è chiaro.
Co'l ſegno, e co'l deſtin s'accorda il fatto.
Car. Or, che ti reſta più? vuoi tu chiarezza
Di queſto anco maggior?
Mon. Troppo ſon chiaro:
Troppo diceſti tu, troppo intes'io:
Cercato aveſs'io men, tu men ſaputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.

Come

Come gli affetti tuoi ſon fatti miei.
Queſti è mio figlio: o figlio
Troppo infelice d' infelice padre!
Figlio dall' onda aſſai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi a i ſacri altari,
E bagnar del tuo ſangue il patrio ſuolo.
Car. Padre tu di Mirtillo? o maraviglia!
In che modo il perdeſti?
Mon. Rapito fù da quel diluvio orrendo,
Che teſtè mi dicevi. O caro pegno,
Tu foſti ſalvo allor, ch'i' ti perdei;
Ed or ſolo ti perdo,
Perchè trovato ſei.
Car. O providenza eterna,
Con qual' alto conſiglio
Tanti accidenti ai fin'a quì ſoſpeſi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran coſa ai tu concetta:
Gravida ſe' di moſtruoſo parto.
O gran bene, o gran male
Partorirai tu certo.
M. Queſto fù quel, che mi prediſſe il ſogno,
Ingannevole ſogno;
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo.
Queſta fu quella inſolita pietate,
Quell' improvviſo orrore,
Che nel muover del ferro
Sentii ſcorrer per l' oſſa;
Ch'abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abominevol colpo.
Car. Ma che? darai tu dunque

A sì nefando ſacrificio effetto?
Mon. Non può per altra man vittima umana
Cadere a queſti altari.
C. Il padre al figlio.
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda a noi la noſtra legge.
E qual ſarà di perdonarla altrui
Carità sì poſſente, ſe non volle
Perdonare a ſe ſteſſo il fido Aminta?
Car. O malvagio deſtino,
Dove m' ai tu condotto!
Mon. A veder di duo padri
La ſoverchia pietà fatta omicida:
La tua verſo Mirtillo,
La mia verſo gli Dei.
Tu credeſti ſalvarlo,
Co'l negar d' eſſer padre, e l'ai perduto,
Io cercando, e credendo
D' uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l' uccido.
Car. Ecco l' orribil moſtro,
Che partoriſce il fato. O caſo atroce!
O Mirtillo, mia vita, è queſto quello,
Che m'à di te l'Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice, o figlio?
Figlio, di queſto ſventurato vecchio
Già ſoſtegno, e ſperanza; or pianto, e morte.
Mon. Laſcia a me queſte lagrime, Carino,
Che piango il ſangue mio.
Ah, perchè il ſangue mio,
Se l' à da ſparger io? miſero figlio,
Perchè ti generai? perchè naſceſti?
A te dunque la vita

Salvo

Salvò l' onda pietoſa,
Perchè te la toglieſſe il crudo padre?
Santi numi immortali,
Senz'il cui alto intendimento eterno,
Nè pur'in mare un'onda
Si muove, o in aria ſpirto, o in terra fronda;
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commeſſo, ond'io ſia degno
Di venir co'l mio ſeme in ira al Cielo?
Ma, s'ho pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui?
E con un ſoffio del tuo ſdegno ardente
Me, folgorando, non ancidì, o Giove?
Ma ſe ceſſa il tuo ſtrale,
Non ceſſerà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta
Il doloroſo eſempio;
E vedrà prima il figlio eſtinto il padre,
Che'l padre uccida di ſua mano il figlio.
Mori dunque, Montano, oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non sò s'io dica
Del cielo, o dell'inferno,
Che co'l duolo agitate
La diſperata mente:
Ecco il voſtro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto,
Non bramo altro, che morte; altra vaghezza
Non ho, che del mio fine.
Un funeſto deſio d'uſcir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

Car. *O infelice vecchio!*

Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia ;
Così il dolor, che del tuo male i' ſento,
Il mio dolore ha ſpento.
Certo ſe' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

Tirenio, Montano, Carino.

Affrettati, mio figlio,
Ma con ſicuro paſſo,
Sicch' i' poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato, e torto calle
Co'l piè cadente, e cieco.
Occhio ſe' tu di lui, come ſon' io
Occhio della tua mente.
E quando ſarai giunto
Innanzi al ſacerdote, ivi ti ferma.
M. Ma non è quel, che colà veggio, il noſtro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran coſa il move ;
Che da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor della ſacra cella.
Car. Piaccia all' alta bontà de' ſommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga.
Mon. Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del tempio? ove ne vai? che porti?
Tir. A te ſolo ne vengo,
E nuove coſe porto, e nuove cerco.
Mon. Come teco non è l'ordine ſacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e co'l reſto,

Ch'

Ch'all' interrotto ſacrificio manca?
Tir. „ *O quanto ſpeſſo giova*
„ *La cecità degli occhi al veder molto.*
„ *Ch'allor non traviata*
„ *L'anima, ed in ſe ſteſſa*
„ *Tutta raccolta, ſuole*
„ *Aprir nel cieco ſenſo occhi lincei.*
„ *Non biſogna, Montano,*
„ *Paſſar sì leggermente alcuni gravi*
„ *Non aſpettati caſi,*
„ *Che tra l'opere umani han del divino.*
„ *Perocchè i ſommi Dei*
„ *Non converſano in terra,*
„ *Nè favellan con gli uomini mortali.*
„ *Ma tutto quel di grande, o di ſtupendo,*
„ *Ch'al cieco caſo il cieco volgo aſcrive,*
„ *Altro non è, che favellar celeſte:*
„ *Così parlan trà noi gli eterni Numi:*
„ *Queſte ſon le lor voci,*
„ *Mute all' orecchie, e riſuonanti al core*
„ *Di chi le'ntende. Oh, quattro volte, e ſei*
„ *Fortunato colui, che ben l'intende.*
Stava già per condur l'ordine ſacro,
Come tu comandaſti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente nuovo
Nel Tempio occorſo: ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accoppiandolo, che quaſi
In un medeſmo tempo
E' oggi a te incontrato:
Un non sò che d'inſolito, e confuſo
Tra ſperanza, e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto,
O buono, o rio ne prendo.

Mon. Quel, che tu non intendi,
Troppo intend'io miſeramente, e 'l provo.
Ma dimmi: a te, che puoi
Penetrar del deſtin gli alti ſegreti,
Coſa alcuna s'aſconde?
Tit. O figlio, figlio,
„ Se volontario foſſe
„ Del profetico lume il divin'uſo,
„ Saria don di natura, e non del Cielo:
Sento ben'io nell'indigeſta mente,
Che'l ver m'aſconde il Fato,
E ſi riſerba alto ſegreto in ſeno.
Queſta ſola cagione a te mi moſſe,
Vago d'intender meglio,
Chi è colui, che s'è ſcoperto padre
(Se da Nicandro ho ben' inteſo il fatto)
Di quel garzon, ch'è deſtinato a morte.
Mon. Troppo il conoſci: o quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti ſia tanto noto, e tanto caro.
Tit. „ Lodo la tua pietà: ch'umana coſa
„ E' l'aver degli afflitti
„ Compaſſione, o figlio: nondimeno
Fà pur, che ſeco i'parli.
Mon. Veggio ben' or, che il cielo,
Quanto aver già ſolevi
Di preſaga virtute, in te ſoſpende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, ſon'io.
Tit. Tu padre di colui, ch'è deſtinato
Vittima alla gran Dea?
Mon. Son quel miſero padre
Di quel miſero figlio.
Tir. Di quel fido paſtore,

Che

Che per dar vita altrui, s'offerſe a morte?
Mon. Di quel, che fà morendo
Viver, chi gli dà morte;
Morir, chi gli diè vita.
Tir. E queſto è vero?
Mon. Eccone il teſtimonio.
Car. Ciocchè t'à detto, è vero.
Tit. E chi ſe'tu, che parli?
Ca. Son Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe queſto mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluvio?
Mon. Ah, tu l'ai detto,
Tirenio. Tir. E tu per queſto
Ti chiami padre miſero, Montano?
„ *O cecità delle terrene menti,*
„ *In qual profonda notte,*
„ *In qual foſca caligine d'errore*
„ *Son le noſtr' alme immerſe,*
„ *Quando tu non le illuſtri, o ſommo ſole!*
„ *A che del ſaper voſtro*
„ *Inſuperbite, o miſeri mortali?*
„ *Queſta parte di noi, ch' intende, e vede,*
„ *Non è noſtra virtù, ma vien dal Cielo.*
„ *Eſſo la dà come a lui piace, e toglie.*
O Montano, di mente aſſai più cieco,
Che non ſon' io di viſta.
Qual preſtigio, qual demone t'abbaglia,
Sicchè, s' egli è pur vero,
Che quel nobil garzon ſia di te nato,
Non ti laſci veder, ch' oggi ſe' pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei, di quanti al mondo
Generaſſer mai figli?

Ecco l' alto ſegreto,
Che m' aſcondeva il fato:
Ecco il giorno felice,
Con tanto noſtro ſangue,
E tante noſtre lagrime aſpettato:
Ecco il beato fin de' noſtri affanni.
O Montano ove ſe'? torna in te ſteſſo.
Come a te ſolo è dalla mente uſcito
L' Oracolo famoſo?
Il fortunato Oracolo nel core
Di tutta Arcadia impreſſo?
Come co'l lampeggiar, ch' oggi ti moſtra
Inaſpettatamente il caro figlio,
Non ſenti il tuon della celeſte voce?
„ *Non avrà prima fin quel, che v' offende,*
„ *Che duo ſemi del Ciel congiunga Amore...*
(Scaturiſcon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
„ *Ch' io non poſſo parlar) Non avrà prima...*
„ *Non avrà prima fin quel, che v' offende,*
„ *Che duo ſemi del ciel congiunga Amore,*
„ *E di donna infedel l' antico errore,*
„ *L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.*
Or dimmi tu, Montan, queſto paſtore,
Di cui ſi parla, e che dovea morire,
Non è ſeme del ciel, s' è di te nato?
Non è ſeme del cielo anco Amarilli?
E chi gli ha inſieme avvinti altro, che Amore?
Silvio fu da i parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio ſtretto:
Ed è tanto lontan, che gli ſtringeſſe
Nodo amoroſo, quanto
L' aver' in odio è dall'amor lontano.
Ma, s' eſamini il reſto, apertamente

Ve-

Vedrai, che di Mirtillo ha ſolo inteſo
La fatal voce. E qual ſi vide mai,
Dopo il caſo d' Aminta,
Fede d' amor, che s'aguagliaſſe a queſta?
Chi ha voluto mai per la ſua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir, ſe non Mirtillo?
Queſta è l' alta pietà del PASTOR FIDO,
Degna di cancellar l' antico errore
Dell' infedele, e miſera Lucrina.
Con queſt' atto mirabile, e ſtupendo,
Più, che co'l ſangue umano,
L' ira del ciel ſi placa;
E quel ſi rende alla giuſtizia eterna,
Che già le tolſe il feminile oltraggio.
Queſta fu la cagion, che non sì toſto
Giuns' egli al Tempio a rinovare il voto,
Che ceſſar tutt' i moſtruoſi ſegni.
Non ſtilla più dal ſimulacro eterno
Sudor di ſangue, e più non trema il ſuolo,
Nè ſtrepitoſa più, nè più putente
E' la caverna ſacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l' avrebbe più ſoave il Cielo,
Se voce, o ſpirto aver poteſſe il Cielo.
O alta providenza, o ſommi Dei!
Se le parole mie
Foſſer' anime tutte,
E tutte al voſtro onore
Oggi le conſecraſſi, alle dovute
Grazie non baſterian di tanto dono;
Ma come poſſo, ecco le rendo: o ſanti
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilmente, o quanto

Vi ſon' io debitor, perch' oggi vivo.
Ho di mia vita corſi
Cent' anni già, nè ſeppi mai che foſſe
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, ſe non oggi, cara.
Oggi a viver comincio: oggi rinaſco.
Ma, che perd' io con le parole il tempo,
Che ſi de' dar' all' opre?
Ergimi, figlio, che levar non poſſo
Già ſenza te queſte cadenti membra.
Mo. Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì ſtupenda maraviglia unita,
Che ſon lieto, e no 'l ſento:
Nè può l' alma confuſa
Moſtrar di fuor la ritenuta gioja:
Sì tutti lega alto ſtupore i ſenſi.
O non veduto mai, nè mai più inteſo
Miracolo del cielo:
O grazia ſenza eſempio:
O pietà ſingolar de' ſommi Dei:
O fortunata Arcadia:
O ſovra quante il ſol ne vede, e ſcalda,
Terra gradita al ciel, terra beata.
Così il tuo ben m' è caro,
Che 'l mio non ſento: e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto,
E due volte trovato; e di me ſteſſo,
Che da un' abiſſo di dolor trapaſſo
A un' abiſſo di gioja,
Mentre penſo di te; non mi ſovviene,
E ſi diſperde il mio diletto, quaſi
Poca ſtilla inſenſibile confuſa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
O benedetto ſogno,

So-

Sogno non già, ma vision celeste.
Ecco, ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.
Tir. Ma che tardi Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo:
Non è più tempo di vendetta, e d'ira;
Ma di grazia, e d'amore. Oggi comanda
La nostra Dea, che'n vece
Di sacrificio orribile, e mortale,
Sì faccian liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant' a dì vivo il giorno?
Mo. Un' ora, o poco più.
Ti. Così vien sera?
Torniamo al Tempio, e quivi immantenente
La figlivola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben tosto a le paterne case,
Dove convien prima che'l sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati eroi.
Così comanda il ciel. Tornami, figlio,
Ove m'ai tolto: e tu, Montan, mi segui.
Mon. Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza violar la santa legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè, che fù già data à Silvio.
Car. Ed a Silvio si è data
Parimente la fede, che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero;
Ed egli si compiacque,
Ch'io'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.
Mon. Gli è vero, or mi sovviene, e cotal

Rinovai nel ſecondo,
Per conſolar la perdita del primo.
Tit. *Il dubbio era importante, or tu mi ſegui.*
Mon. *Carino, andiamo al Tempio, e da quì innanzi*
Due padri avrà Mirtillo, oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
Car. *D'amor padre a Mirtillo, a te fratello*
Di riverenza, all'uno e all'altro ſervo
Sarà ſempre Carino.
E poicchè verſo me ſe'tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti ſia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non ſarei caro a me ſteſſo.
Mon. *Fanne quel, ch'a te piace.*
Car. „ *Eterni Numi, o come ſon diverſi*
„ *Quegli alti inacceſſibili ſentieri,*
„ *Onde ſcendono a noi le voſtre grazie,*
„ *Da quei fallaci, e torti,*
„ *Onde i noſtri penſier ſalgono al cielo!*

SCENA VII.

Coriſca, Linco,

E Così, Linco, il diſpietato Silvio,
Quanto men ſe'l pensò, divenne amante.
Ma che ſeguì di lei?
Lin. *Noi la portammo*
Alle caſe di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolſe,
Non so ſe di dolcezza, o di dolore.
Lieta sì, che'l ſuo figlio
Già foſſe amante, e ſpoſo; ma del caſo

Del

Della Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Cor. *Pur è morta Amarilli?*
Lin. *Dovea morir: così portò la fama.*
Per questo sol mi mossi inverso'l Tempio
A consolar Montano, che perduta
S'oggi è una nuora, ecco ne trova un'altra.
Cor. *Dunque Dorinda non è morta?*
Lin. *Morta?*
Fossi sì viva tu, fossi sì lieta.
Cor. *Non fu dunque mortal la sua ferita?*
Lin. *Alla pietà di Silvio,*
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata.
Cor. *E con qual arte*
Sanò si tosto? **Lin.** *T'ti dirò da capo.*
Tutta la cura, e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini, e donne;
Ma ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed io,
Duo co'l consiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo,
Non so come, alla mano
L'insidioso calamo, nascosto

Tutto laſciò nelle latebre il ferro.
Quì da dovvero'ncominciar l'angoſce.
Non fu poſſibil mai,
Nè con maeſtra mano,
Nè con ferrigno roſtro,
Nè con altro argomento indi ſpiantarlo:
Forſe con altra aſſai più larga piaga
La piaga aprendo, alle ſegrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveva;
Ma troppo era pietoſa, e troppo amante,
Per si cruda pietà la man di Silvio,
Con si fieri ſtromenti
Certo non ſana i ſuoi feriti Amore.
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembraſſe, che'l dolor ſi raddolciſſe
Tra le mani di Silvio;
Il qual perciò nulla ſmarrito diſſe:
Quinci uſcirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi.
Chi t'ha ſpinto quì dentro,
E' ben'anco di trartene poſſente:
Riſtorerò con l'uſo della caccia
Quel danno, che per l'uſo
Della caccia patiſco.
D'un' erba or mi ſovviene,
Ch'è molto nota alla ſilveſtre capra,
Quand'ha lo ſtral nel ſaettato fianco;
Eſſa a noi la moſtrò, natura a lei:
Nè gran fatto è lontana; indi partiſſi,
E nel colle vicin ſubitamente
Coltone un faſcio, e noi ſe'n venne, e quivi
Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di verbena, e la radice

Giun-

Giuntavi del centauro, un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O mirabil virtù! ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue,
E'l ferro indi a non molto,
Senza fatica, o pena,
La man ſeguendo, ubbidiente n'eſce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non aveſſe mai piaga ſofferta.
La qual però mortale
Veramente non fu, perocchè 'ntatto
Quinci l'alvo laſciando, e quindi l'oſſa,
Nel muſcoloſo fianco
Era ſol penetrata.

Co. *Gran virtù d'erba, e viamaggior ventura*
Di donzella mi narri.

Lin. *Quel, che tra lor ſia ſucceduto poi,*
Si può piuttoſto imaginar, che dire.
Certo è ſana Dorinda, ed or ſi regge
Sì ben ſu'l fianco, che di lui ſervirſi
Ad ogn'uſo ella può. Con tutto queſto
Credo, Coriſca, e tu fors'anco il credi,
Che di più d'uno ſtral ferita ſia;
Ma, come l'an trafitta arme diverſe,
Così diverſe ancor le piaghe ſono,
D'altra è fero il dolor, d'altra è ſoave:
L'una ſaldando ſi fa ſana, e l'altra
Quanto ſi ſalda men, tanto più ſana:
E quel fero garzon di ſaetrare,
Mentr'era cacciator, fu così vago,
Che non perde coſtume; ed or ch'egli ama,
Di ferir anco ha brama.

Cor. *O Linco, anco ſe'pure*
Quell'amoroſo Linco,

Che foſti ſempre.
Lin. O Coriſca mia cara,
D' animo Linco, e non di forze ſono,
E 'n queſto vecchio tronco
E' più che foſſe mai verde il deſio.
Cor. Or ch' è morta Amarilli,
Mi reſta di veder quel, ch' è ſeguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

Ergaſto, Coriſca.

O Giorno pien di maraviglie! o giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
O terra avventuroſa, o ciel corteſe!
Cor. Ma ecco Ergaſto; o come viene a tempo!
Erg. Oggi ogni coſa ſi rallegri, terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida.
Paſſi il noſtro gioire,
Anco fin nell' inferno,
Nè oggi e' ſia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto coſtui.
Erg. Selve beate,
Se ſoſpirando in flebili ſuſurri,
Al noſtro lamentar vi lamentaſte,
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al ſuon di queſte
Piene del gioir noſtro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De' due beati amanti.
Cor. Egli per certo
„ Parla di Silvio, e di Dorinda. In ſomma
„ Vi-

„ *Viver biſogna: toſto*
„ *Il fonte delle lagrime ſi ſecca;*
„ *Ma il fiume della gioja abonda ſempre.*
Della morta Amarilli
Ecco più non ſi parla, e ſol s' ha cura
Di goder con chi gode, ed è ben fatto:
Pur troppo è pien di guai la vita umana.
Ove ſi và sì conſolato, Ergaſto?
A nozze forſe?

Erg. *E tu l' ai detto appunto.*
Inteſo ai tu l' avventuroſa ſorte
De' due felici amanti? udiſti mai
Caſo maggior, Coriſca?

Cor. *I' l' ho da Linco,*
Con molto mio piacer, pur' ora udito,
E quel dolore ho mitigato in parte,
Che per la morte d' Amarilli i' ſento.

Erg. *Morta Amarilli? e come, e di qual caſo*
Parli tu ora? o penſi tu, ch' io parli?

Cor. *Di Dorinda, e di Silvio.*

Erg. *Che Dorinda, che Silvio.*
Nulla dunque ſai tu? la gioja mia
Naſce da più ſtupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo:
Coppia di quante oggi ne ſcaldi Amore
La più contenta, e lieta.

Cor. *Non è morta*
Dunque Amarilli?

Erg. *Come morta? è viva,*
E lieta, e bella, e ſpoſa.

Cor. *Eh, tu mi beffi.*

Erg. *Ti beffo? il vedrai toſto.*

Cor. *A morir dunque*

Condennata non fu?
Erg. Fu condennata,
Ma toſto anche aſſoluta.
Cor. Narri tu ſogni, o pur ſognando aſcolto?
Erg. Toſto la vedrai tu, ſe quì ti fermi,
Co'l fortunato ſuo fedel Mirtillo
Uſcir del Tempio, ov' ora ſono, e data
S' hanno la fede maritale; e verſo
Le caſe di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante, e di sì lunghe loro
Amoroſe fatiche il dolce frutto.
O ſe vedeſſi l' allegrezza immenſa;
S' udiſſi il ſuon delle giojoſe voci,
Coriſca; già d' innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio: uomini, e donne
Quivi vedreſti tu, vecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confuſi, e miſti,
E poco men che per letizia inſani.
Ogn' un con maraviglia
Corre a veder la fortunata coppia:
Ognun la riveriſce, ognun l' abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la coſtanza;
Chi le grazie del Ciel, chi di Natura.
Riſuona il monte, e'l pian, le valli, e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioſo nome.
O ventura d' amante!
Il divenir sì toſto,
Di povero paſtore un ſemideo:
Paſſar' in un momento
Da morte a vita; e le vicine eſequie
Cangiar con sì lontane,
E diſperate nozze:
Ancorchè molto ſia,
Coriſca, è però nulla.

Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva? di colei, che ſeco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d' amare?
Correre in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correva a morte?
Queſta è ventura tal, queſta è dolcezza,
Ch' ogni penſiero avvanza.
E tu non ti rallegri? e tu non ſenti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che ſent' io per Mirtillo?

Cor. *Anzi sì pur', Ergaſto,*
Mira come ſon lieta.

Erg. *O ſe tu aveſſi*
Veduta la belliſſima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porſe,
E per pegno d' Amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteſo bacio,
Non ſo ſe dir mi debbia, o diede, o tolſe,
Sareſti certo di dolcezza morta.
Che porpora? che roſe?
Ogni colore, o di natura, o d' arte
Vincean le belle guance,
Che vergogna copriva
Con vago ſcudo di beltà ſanguigna,
Che forza di ferire
Al feritor giungeva:
Ed ella in atto rïtroſetta, e ſchiva,
Moſtrava di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E laſciò in dubbio, ſe quel bacio foſſe
O rapito, o donato,
Con sì mirabil' arte

Fu conceduto, e tolto: e quel ſoave
Moſtrarſene ritroſa,
Era un nò, che voleva: un' atto miſto
Di rapina, e d' acquiſto:
Un negar sì corteſe, che bramava
Quel, che negando dava:
Un vietar, ch' era invito,
Sì dolce d' aſſalire,
Ch' a rapir, chi rapiva, era rapito:
Un reſtar', e fuggire,
Ch' affrettava il rapire.
O dolciſſimo bacio!
Non poſſo più, Coriſca,
Vò diritto, diritto
A trovarmi una ſpoſa:
„ *Che 'n sì alte dolcezze,*
„ *Non ſi può ben gioir, ſe non amando.*
Cor. *Se coſtui dice il vero:*
Queſto è quel dì, Coriſca,
Che tutto perdi, o tutto acquiſti il ſenno.

SCENA IX.

Choro di Paſtori, Coriſca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti;
Scorgi i beati amanti,
L' uno, e l' altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo.
Co. *Oimè, che troppo è vero! e cotal frutto*
Dalle tue vanità, miſera, mieti?
O penſieri, o deſiri

Non

Non meno ingiuſti, che fallaci, e vani.
Dunque d'una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? ah, miſera, che veggio,
L'orror del mio peccato,
Che di felicità ſembianza avea.
Cho. *Vieni, ſanto Imeneo,*
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo,
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove ſe' giunto.
Non è queſta colei, che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo, e della Terra?
Dal tuo crudo deſtino?
Dalle ſue caſte voglie?
Dal tuo povero ſtato?
Dalla ſua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel ſeno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,
Da te già tanto ſoſpirato invano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede. E tu non parli?
Mir. *Come parlar poſs'io,*
Se non so d'eſſer vivo?
Nè so s'io veggia, o ſenta
Quel, che pur di vedere,
E di ſentir mi ſembra?

Dica

Dica la mia dolciſſima Amarilli,
Perochè tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

Cho. *Vieni, ſanto Imeneo,*
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo.

Cor. *Ma che fate voi meco,*
Vaghezze inſidioſe, e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene: aſſai m'avete
Ingannata, e ſchernita;
E perchè terra ſete, itene a terra:
D'amor laſcivo un tempo arme vi fei,
Or vi fo d'oneſtà ſpoglie, e trofei.

Cho. *Vieni, ſanto Imeneo,*
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo.

Cor. *Ma che badi Coriſca?*
Commodo tempo è di trovar perdono:
Che fai? temi la pena?
Ardiſci pur: che pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del cielo, e della terra amica:
S' al voſtro altero fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza,
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il voſtro fato, e voi
Ha poſto in opra ogni terrena forza.
Già, no'l niego, Amarilli, anch'io brami

Quel,

Quel che bramaſti tu: ma tu te'l godi,
Perchè degna ne foſti.
Tu godi il più leale
Paſtor, che viva: e tu, Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'abbia, o mai n'aveſſe il mondo:
Credetel pure a me, che cote fui
Di fede all'uno, e d'oneſtate all'altra.
Ma tu, Ninfa corteſe,
Prima che l'ira tua ſopra me ſcenda:
Mira nel volto del tuo caro ſpoſo,
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroſo tuo pegno
All'amoroſo fallo oggi perdona,
Amoroſa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon delle ſue colpe trovi
Amore in te ſe le ſue fiamme provi.
Am. Non ſolo i' ti perdono,
Coriſca, ma t'o cara:
L'effetto ſol, non la cagion mirando:
» *Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apporti,*
» *Pur che riſani, a chi fu ſano, è caro.*
Quantunque mi ſii ſtata
Oggi amica, o nemica,
Baſta a me, che'l deſtino
T'usò per felicissimo ſtromento
D'ogni mia gioja. Avventuroſi inganni,
Tradimenti felici! e, ſe ti piace
D'eſſer lieta ancor' io, vientene, e godi
Delle noſtre allegrezze.
Cor. Aſſai lieta ſon'io
Del perdon ricevuto, e del cor ſano.

Mir.

Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offeſa, Coriſca, ſe non queſta
Troppo importuna tua lunga dimora.
Cor. Vivete lieti: addio.
Cho. Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo:
Strinci il nodo fatal, ſanto Imeneo.

SCENA X.

Mirtillo, Amarilli, Choro di Paſtori.

Così dunque ſon'io,
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Aſſai non ci tardava
Di queſta pompa il neghittoſo paſſo,
Se tra'piè non mi dava anco queſt'altro
Intoppo di Coriſca?
Am. Ben ſe'tu frettoloſo.
Mir. O mio teſoro,
Ancor non ſon ſicuro, ancor' i' tremo,
Nè ſarò certo mai di poſſederti,
Per finchè nelle caſe
Non ſe'del padre mio fatta mia donna.
Queſti mi pajon ſogni,
A dirti il vero, e mi par d'ora in ora,
Che'l ſonno mi ſi rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur, ch'altra prova
Mi feſſe omai ſentire,
Che'l mio dolce veggiar non è dormire,

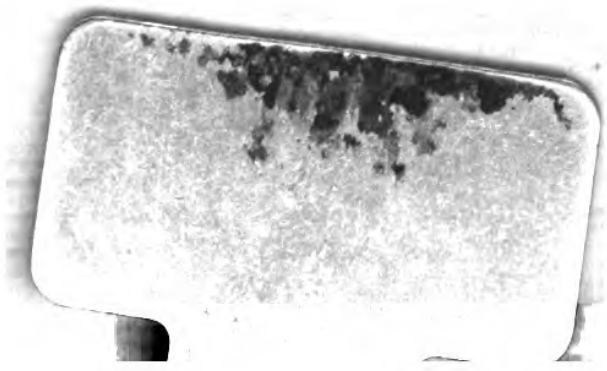
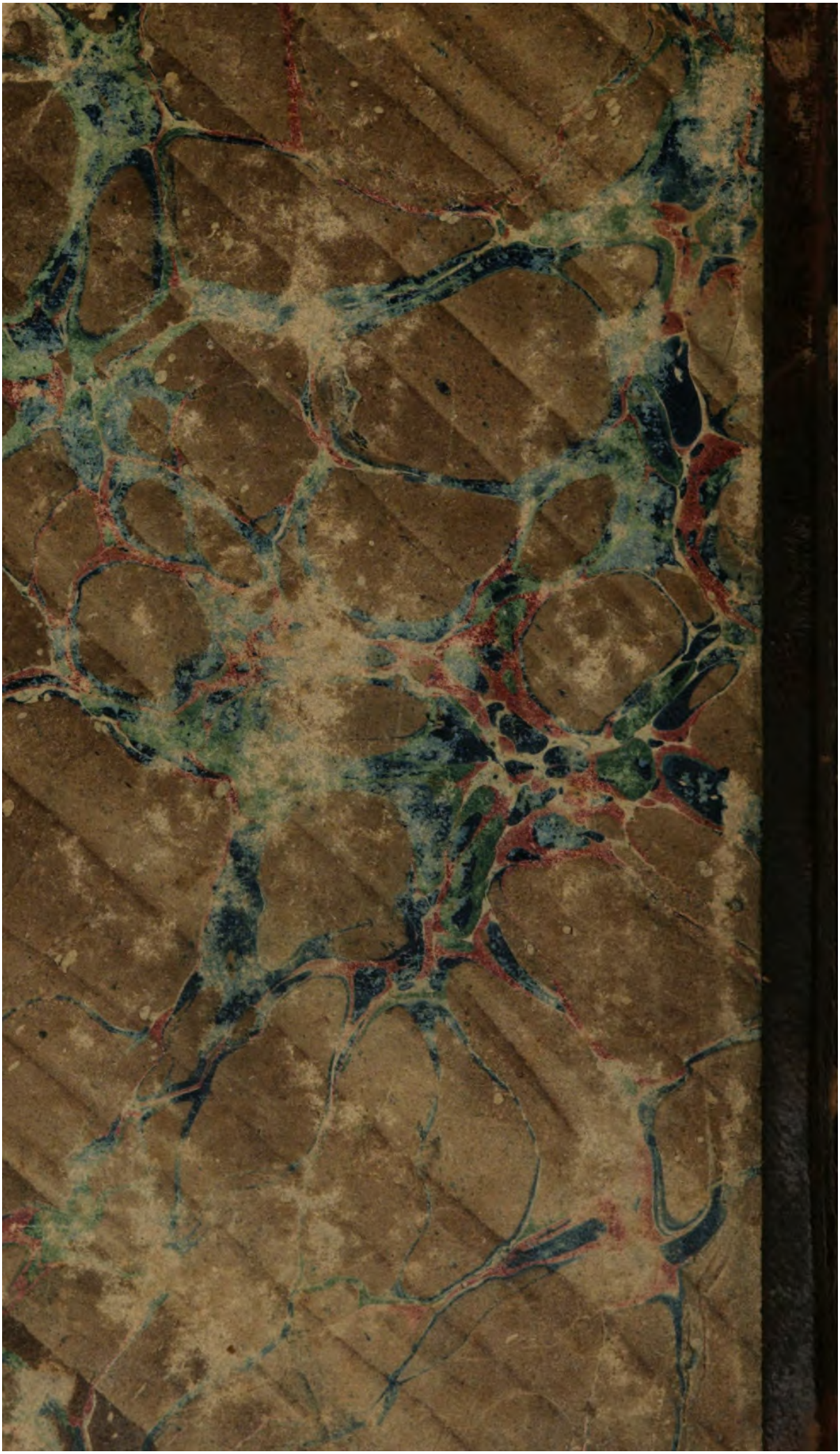
Cho.

Cho. *Vieni, ſanto Imeneo,*
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo.

CHORO.

O *Fortunata coppia,*
Che pianto a ſeminato, e riſo accoglie:
Con quante amare doglie
Ai raddolciti tu gli affetti tuoi.
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri mortali,
I ſinceri diletti, e i veri mali.
„ *Non è ſana ogni gioja,*
„ *Nè mal ciò, che v'annoja.*
„ *Quello è vero gioire,*
„ *Che naſce da virtù dopo il ſoffrire.*

Fine del Paſtor Fido.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
8 MAY 2001
OF OXFORD
LIBRARY

ACCADEMIA DEGLI ERRANTI
(TERNI)
Maggio 2001
L. 380.000